
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

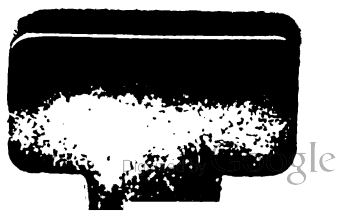
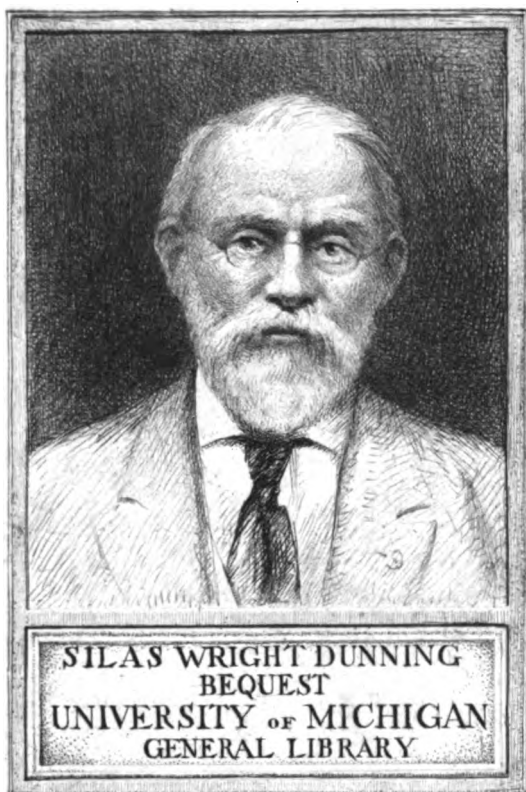
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

B 378730



AS

221

.A86

L'ATENEIO VENETO

ANNO XXXV. — VOL. I. — FASC. 1

GENNAIO-FEBBRAIO 1912

INDICE

Come fu aperta la guerra di Candia (DOTT. LUIGI BOSCHETTO)	pag. 5
« Notte festosa » - Poesia - (GUIDO DEZAN)	» 49
Dal Mare Libico agli orti delle Esperidi (FRANCESCO GUARDIONE)	» 53
Ippolito Pindemonte e la politica veneziana (ALESSANDRO RIGHI)	» 67
« Ad un cavallo sardo reduce dalle nostre trincee senza il suo cavaliere » - Poesia - (ANTONIO TREVISSOI)	» 77
Spunti di dialetto veneziano nella commedia <i>Sior Toderò brontolon</i> (CESARE MUSATTI)	» 79
Rassegna Bibliografica (M. P. - FERDINANDO GALANTI - ENRICO MOTTA - G. P.)	» 83
Cronaca dell' Ateneo (Per un' erma a Nicolò Tommaseo - Decreto e Statuto della Fondazione Filippo Nani-Mocenigo)	» 91

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno	L. 12.—
Per l' estero	» 16.—
Per i Soci corrispondenti dell' <i>ATÉNEO</i>	» 6.—

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

G. OCCIONI-BONAFFONS — G. NACCARI — E. VITELLI



VENEZIA

OFFICINE GRAFICHE VITTORIO CALLEGARI

Ponte S. Lorenzo, 5059 - Tel. 5-77

1912

OFFICINE GRAFICHE V. CALLEGARI - VENEZIA, PONTE S. LORENZO N. 5059

Handwritten:
6-4-40
40891

COME FU APERTA LA GUERRA DI CANDIA

I.

CENNI SULLE CONDIZIONI DELLA PORTA E DI VENEZIA VERSO LA METÀ DEL SEC. XVII.

Dall'anno 1640 era Sultano a Costantinopoli Ibrahim, uomo debole di corpo e di spirito (1). Le potenze cristiane, e soprattutto Venezia, avevano salutato con gioia il suo avvento, perchè ritenevano quell' « imbécile » (2) incapace di concepire ed attuare i disegni bellicosi di Murad, e speravano che si sarebbe avuto da quella parte un periodo di pace tanto lungo, quanto il regno di lui. Certo non si pensava che, appunto per la sua impotenza, era interamente dominato da cortigiane e da ministri, e che questi, entusiasti ammiratori delle gesta del suo predecessore, avrebbero saputo comunicare e infondere nell'animo del principe le loro passioni e le loro ambizioni.

Le particolari condizioni dell'Europa, esausta dalla lunga guerra dei Trent'anni, consigliavano una politica attiva; le forze esuberanti dell'impero domandavano di essere adoperate. Dall'Ungheria ai piedi dell'altopiano dell'Iran, dalle basse valli del Pruth, del Dniester, del Don, e dalla Georgia fino all'Egitto, erano ben quaranta ricche provincie; erano vassalli i bey di Tripoli, di Tunisi, di Algeri, e Murad nel '39 aveva aggiunta la Babilonia: questo vasto impero per la sua

(1) J. DE HAMMER. *Hist. de l'Empire Ottoman*. Parigi 1837, vol. X. p. 2, 69 e sgg.

(2) L'epiteto è di Racine e correva allora alla Corte francese.

costituzione interna poteva raccogliere sull'istante 200,000 cavalli, senza spendere un denaro per assoldarli o mantenerli, e disponeva di un corpo di 40,000 giannizzeri, milizia a piedi, di 12,000 bombardieri, di 30,000 guastadori, (1) di artiglieria abbondante.

Murad, nella sua opera avveduta e infaticabile di restaurazione dell'impero, non aveva dimenticata la flotta (2). Regolando con severe leggi l'amministrazione della marina, aveva tolto gli abusi degli ufficiali; abili operai e costruttori greci, genovesi e veneziani aveva attirato a Costantinopoli; per suo impulso, questa città vantava un arsenale di centocinquantasette volti; altri arsenali minori erano stati costruiti alle foci dei fiumi del Mar Nero; i paesi su questo mare davano in abbondanza il legname, l'Arcipelago forniva i marinai, le incursioni in Tartaria gli schiavi per le ciurme. E sebbene la flotta turca per l'istruzione e l'abilità dei marinai e per la qualità delle galere fosse assai inferiore a quelle delle potenze cristiane, godeva però il vantaggio di poter usare tanti comodi porti e di poter esser rinnovata con somma celerità per la potenza dei mezzi. A quest'epoca essa comprendeva settanta galere sottili; ma in ogni occasione, allettati dalla speranza della preda, accorrevano a congiungersi con essa le leggere squadre dei Barbareschi.

Di fronte a potenza così formidabile, in quali condizioni si trovava la Repubblica Veneta?

Venutole meno il commercio, fonte principale della sua ricchezza e della sua potenza, essa cominciava lentamente a decadere.

Già la conquista di Costantinopoli per parte dei Turchi le aveva tolto la sua importanza politica e commerciale nel Mar Nero: ma la scoperta dell'America e poi quella della nuova via alle Indie le diedero un colpo gravissimo. Il commercio mondiale da mediterraneo divenne allora oceanico, poichè tutte quelle merci che dalle Indie e dall'Asia venivano ad Aleppo e ad Alessandria e di qui per mare a Ve-

(1) In gran parte avevano gli uffici dei moderni soldati del genio.

(2) EUG. SUE. *Marine Ottomane*. Parigi 1841, p. 270 e sgg.

nezia, che ne provvedeva quasi tutta l'Europa, condotte dai Portoghesi per il Capo di Buona Speranza, avevano trovato una via meno costosa e più sicura, perchè non soggette a dazi nè esposte alle ruberie dei ladroni arabi e berberi. Al gravissimo danno (1) Venezia cercò di riparare, chiedendo al Sultano l'esenzione dai dazi e proponendo al re di Portogallo di comprare da lui i prodotti naturali; ma nulla ottenne. Spagnuoli e Portoghesi si affrettarono ad assicurare al loro paese i nuovi commerci, mentre Olandesi ed Inglesi accorrevano a seguirne l'esempio, a fondare compagnie, a istituire colonie (2). Tagliata fuori dal commercio mondiale, neppure conservò, nella sua interezza, quello col Levante: nella prima metà del '600 il Mediterraneo comincia ad esser corso da vascelli che portano bandiera d'oltre mare e d'oltre monte, e Francesi, Inglesi, Olandesi riescono ad ottenere dalla Porta maggiori vantaggi commerciali di Venezia. Anzi, nello stesso Adriatico, Ancona aveva cominciato a fiorire per le franchigie ottenute da Clemente VIII. e confermate da Paolo V. e da Urbano VIII.; e Trieste, favorita anch'essa dall'imperatore, sottraeva a Venezia parte del suo commercio con la penisola balcanica (3).

Con saggia politica essa rifiutò l'invito della Francia e si mantenne neutrale durante tutto il periodo della guerra che sconvolse l'Europa. Ma i vantaggi che poteva ritrarre da questa condotta furono interamente perduti per la guerra di Castro; guerra minuscola, ma che esaurì affatto il suo erario, già assottigliato per la guerra di Valtellina. Delle difficili condizioni in cui la Repubblica si trova a quest'epoca, finanziariamente e militarmente, fanno fede gli straordinari provvedimenti adottati nel '46 per rifornire l'erario (4), le sue

(1) AMELOT HOUSSAIE. *Hist. du Gouvernement de Venise*. Lyon 1748, vol I., pag. 95, calcola che la Repubblica perdesse ogni anno da nove a dieci milioni di lire.

(2) EUG. MUSATTI. *Sul commercio in generale*. Venezia, 1870, pagina 22 e seguenti.

(3) C. ANTON MARIN. *Storia politica e civile del commercio di Venezia*. Venezia, 1798-1808, vol. VIII. p. 107.

(4) Archivio di Stato in Venezia [In seguito per questa indicazione sono usate le iniziali A. S.] Imprestidi. Busta 230 pag. 203. « Ne' vecchi

affannose istanze presso i principi amici per levar poche compagnie di soldati, e i dispacci dei suoi provveditori e dei suoi capi di terra e di mare, i quali, con una insistenza tristemente noiosa, ripetono le urgenti necessità di denaro, di gente armata, di munizioni, di viveri, di restauri, di fortificazioni. Ma l'indizio più grave che essa ormai non solo ha rinunciato a conservare la sua passata grandezza, ma trascura anche i suoi interessi presenti, sono la negligenza e il disordine, con cui tiene la flotta e l'arsenale, principali fondamenti alla sua potenza e alla sicurezza dei suoi ultimi possessi in Levante. Di sole due galeazze e ventisei galere si compone l'armata, sparpagliate nell' Adriatico; molte disarmate, tutte difettose di ciurme, di polveri, di biscotti; armata tanto debole che Francesco Molin provveditore, dichiarava, alle voci degli armamenti turchi, il pericolo delle isole Jonie, e delle città dell'Albania e della Dalmazia, e l'impossibilità di una mossa ardita e vigorosa. Che potesse ricevere pronti rinforzi da Venezia, poco era da sperare. Già nella sua relazione Alvise Contarini aveva notato l'incuria del suo governo per l'arsenale: « Nel tempo della mia prigionia ebbi l'animo continuamente angustiato tra il desiderio di aggiustar il negotio della Vallona e le debolezze pubbliche. La dilazione di tante settimane e mesi per l'allestimento di due sole galeazze mi opprimevano, nel riflesso di quello che sarebbe seguito se di apprestar un'intera armata trattato si fosse » e per la flotta ammoniva: « Ogni applicazione è necessaria per curar l'armata dai disordini nei quali si ritrova, che tutti però ad un sol punto del ritardo delle paghe per la scarsità del denaro si riducono » (1). E nella relazione sull'ar-

secoli si praticavan sole prestanze. Nel 1645: I. Taglion di 200,000 ducati; gravezze sulle arti e mestieri di Venezia e Dogado detta anche Tansa insensibile. II. Li più facoltosi portaron in Zecca $\frac{3}{4}$ delli loro argenti. III. Offerte per procuratie. Offerte per la nobiltà: ma con ducati 100,000. IV. Vendita de' Comunalì et altro. Vendita de' beni delle Procuratie; della Chiesa di S. Marco, Sedi Grandi et Comunità. V. Imprestidi dagli Ebrei. VI. Dazi et soldi per legge accresciuti. VII. Banditi più volte liberati. VIII. Lotti. IX. Uffici venduti. X. Depositi aperti. XI. Religioni supresse ».

(1) A. S. Relazione Ambasciatori. Busta 6. Alvise Contarini.

senale di Agostino Bolani del 1645 si legge: « La mancanza delli operarii et il numero delli poco atti che entrano nella casa rende lunga et difficile quella perfettione che sarebbe molto necessaria, in riguardo anche all'esser *vinti cinque o trenta anni che alcuna di esse galeazze è principiata*. Può esser che molti vivano scritti nel rollo, che siano morti banditi, o in servitio sopra l'armata, sopra vascelli et che s'impiegano li migliori. Ve ne sono de vecchi, quali godono un privilegio di esser apuntati o pagati, se ben non possono lavorare. Alcuni ben vestiti entrano nella casa per goder la paga, sano poco lavorar e niente lavorano et questi in vecchiezza haveran pur la paga di Arsenal senza fatica » (1). Così per mancanza di disciplina e di ordine fra lavoratori e soprastanti, e per deficienze nella fornitura del materiale, non si riuscirono ad allestire durante il primo anno della guerra, non ostante la grave necessità, più di quattro galeazze e cinque galere.

Il fatto è che a quest'epoca la Repubblica non intende mantenere forze valide per terra e per mare, poichè, rinunciata la politica attiva e adottata una stretta neutralità, essa ritiene ormai garantita la propria sicurezza sul continente. D'altra parte nei criteri politici del Senato doveva essere entrata la convinzione che a conservare quei possedimenti che ancora rimanevano in Oriente dopo le conquiste dei Turchi [appena Tino e Micono, nel cuor dell'Arcipelago, Cerigo, Cerigotto e l'isola maggiore di Candia] non valesse la pena di incontrare forti spese, ma bastasse tenere costante amicizia colla Porta, rispettare scrupolosamente i trattati, evitare tutto ciò che potesse ispirare diffidenza, risolvere con arrendevolezza i possibili incidenti, e dimostrare sempre vivo desiderio di buoni accordi. Purtroppo, due secoli di politica conquistatrice da parte dei Sultani, non avevano insegnato abbastanza.

(1) A. S. Relazioni sull'Arsenale. Busta 57. Relaz. di Agostin Bolani, 15 nov. 1645.

II.

RELAZIONI FRA LA PORTA E VENEZIA

NELLA PRIMA METÀ DEL SEC. XVII.

A quest'epoca dunque la Repubblica era tutta intenta a mantenere la pace col Turco, a fine di salvare i possessi e il commercio d'Oriente. Nel trattato del 1604 (1), seguito alla sfortunata guerra di Cipro, essa aveva procurato di garantire la sicurezza dei suoi sudditi in tutte le terre soggette al Sultano. Nel primo dei quattordici articoli la Porta si obbligava a ricuperare e consegnare al bailo (2) le navi e merci dei Veneziani derubate nelle terre e nelle acque di sua giurisdizione, e nel secondo a non ammettere nei suoi porti corsari di alcuna nazione, e prenderli e punirli se vi riparassero. Ma quando doveva essere applicato il primo articolo, il bailo doveva usare tutti gli artifizi, tentare tutte le vie, insistere presso tutti i ministri, scendere a sacrifici di donativi e denaro, per ottenere, e non sempre vi riusciva, quello che gli spettava di diritto. Quanta fede poi il Sultano tenesse ai patti, lo mostra con chiara evidenza l'incidente della Vallona. Il Sultano si richiamava piuttosto alla convenzione del 1595 (3), per la quale Venezia si obbligava a non dar ricetto a navi di corsari e a punirli se le fosse riuscito di prenderli. Ma l'interpretazione che si dava alla Porta a questo articolo, era assai più larga che non permettessero le parole e che non fosse stato nelle intenzioni di coloro che l'avevano dettato. Si pretendeva infatti che per esso Venezia dovesse impedire qualsivoglia pirateria non solo nell'Adriatico, ma anche nel Jonio e nell'Arcipelago, dove essa teneva ancora possessi: e ogniquale volta un suddito ottomano

(1) A. S. Commemoriali. Genn. 1604.

(2) Così chiamavasi l'ambasciatore veneto a Costantinopoli.

(3) A. S. Commemoriali. Dic. 1595.

veniva derubato in uno di questi mari, non si mancava di farne rimostranza al bailo. Pretesa questa che riusciva assai grave a Venezia in un tempo, in cui nessun angolo, si può dire, del Mediterraneo, era sgombro e sicuro dalle navi di corso.

Nel porto di Segna gli Uscocchi, difesi per terra da montagne e foreste e per mare da una infinità di scogli, potevano impunemente condurre periodiche incursioni nel territorio ottomano e catturare nell'Adriatico navigli veneziani e turchi. Venezia opponeva che erano sudditi dell'imperatore e mostrava i danni che essa pure riceveva: inoltre nel trattato del 1604 si era fatta riconoscere dalla Porta irresponsabile delle ruberie da loro perpetrate contro i sudditi turchi: ma la Porta non le poteva perdonare, che gelosa com'era di quel mare che chiamava il suo Golfo, fosse poi impotente a garantirne la sicurezza (1).

Tuttavia il pericolo più serio alla pace tra le due potenze, veniva dalle audacie dei Cavalieri di S. Stefano e di Malta. Sì gli uni che gli altri, venuti meno ai generosi propositi per i quali erano stati istituiti, s'erano dati a correre i mari soltanto per far preda (2) e insidiavano i ricchi vascelli che dalle coste dell'Algeria e della Tunisia passavano a Costantinopoli, i pacifici legni mercantili appartenenti a sudditi turchi, e talvolta anche quelli di sudditi veneziani (3) e quelli coperti dalla loro bandiera. Non mancarono occasioni in cui furono scambiate proteste fra Venezia e il Granduca o l'Ordine di Malta. Questi ultimi Cavalieri specialmente non si facevano scrupolo di correre le acque vicine alle isole venete e qualche volta perfino di toccar terra, e senza alcun riguardo alle difficili condizioni in cui Venezia si trovava per colpa loro, porgevano frequenti occasioni alla Porta di

(1) A. S. Relazioni Ambasciatori. Busta 5. Agost. Nani.

(2) FINLAY. *Hist. of. Greece*. Oxford 1877, vol V. p. 92 — paragona le imprese di questi cavalieri a quelle dei bucaneri nelle Indie Occidentali.

(3) Nel 1575 sequestrarono — i Maltesi — un vascello veneziano con un ricco carico appartenente a mercanti ebrei. La Repubblica pro-

levare minacciose lagnanze (1). Così nel 1634 catturarono quattro vascelli turchi sopra Zante: e poichè uno di essi toccò la riva, non si astennero dall' inseguire e prendere i fuggiaschi fin dentro terra (2). Nel 1637 avevano risolta la presa della Vallona dentro il Golfo (3), e nel 1641 il Gran Maestro, entrato nell' Arcipelago, nè riuscìtogli di effettuare quanto aveva in animo, se ne andò a spalmare i suoi legni nella baia incustodita di Calismene in Candia (4).

Aggiungiamo a tutto ciò le continue controversie per i confini della Dalmazia (5), non mai bene delimitati, le annuali scorrerie sulle coste della Grecia, per le quali tanti uomini finivano nelle galere dei Cristiani, i frequenti dibattiti per le fughe di schiavi, e dovremo conchiudere che la materia era più che sufficiente ad accendere la facile ira del Sultano, il quale, impotente a porre un riparo a tanti danni, ne attribuiva la colpa sempre a Venezia, e volgeva i cupidi sguardi sulle terre che essa teneva ancora in Oriente.

In questo stato di cose, assai difficile riusciva alla Repubblica mantenere buone relazioni con la Porta.

testò che non potevano guerreggiare gli Ebrei sotto la sua protezione: ma il Gran Maestro confiscò egualmente tutte le mercanzie. Vd. FINLAY op. cit., vol. V., p. 94.

(1) MANFRONI. *La Marina da guerra del Granducato Mediceo*, in Riv. Maritt. Roma, 1895, II., p. 76.

(2) POZZO. *Hist. della Relig. di S. Giovanni*. I. Verona, 1703, II. Venezia, 1715. Vd. vol. I., p. 817.

(3) POZZO, op. cit., II., p. 16.

(4) POZZO, op. cit., II., p. 55.

(5) A. S. Dispacci Bailo, 4 giugno 1637. Alv. Contarini rende conto della venuta a Costantinopoli di Baranovich, Sangiacco di Trau, il quale protestava contro le usurpazioni dei Veneziani al confine del suo Sangiaccato, e aggiunge che al Divano si mostrava una lista falsificata di paesi appartenenti alla Porta, dove erano comprese trenta ville che il Baranovich pretendeva per sè.

III.

POLITICA DI VENEZIA VERSO LA PORTA

« Altra politica non si può seguire con questo Impero che far seco professione d'amico e far conto che habbi presto a farsi nemico e starsene sempre provvisti in maniera che la debolezza non fomenti la natia sua rapacità sarà sempre più longa seco la pace quando vi siano pronte le forze di far la guerra e più il timore che l'amore manterrà la buona diligenza — quando il Regnante sia di rissoluta natura è buono di comandare una guerra mosso da solo capriccio et ogni strepito fa deliberatione vien gradita da Gianiceri che sono l'anima di quell'Imperio sì che poco può la prudenza agiustare con questa Monarchia » (1). Questo saggio consiglio aveva lasciato Paolo Sarpi in eredità alla Repubblica. Ma questa, determinata ormai a seguire una politica di neutralità e conciliazione, si illudeva di tenersi amica la Porta coi buoni uffici e commetteva al bailo il delicato incarico di comporre ogni questione che potesse turbare le loro relazioni: e il bailo doveva spiegare tutta la sua abilità, tutta la sua avvedutezza, il suo tatto più fine per allontanare i sospetti che Venezia favorisse i Ponentini, per chiarire malintesi, per smorzare malumori: ma doveva soprattutto mostrarsi generoso. Ai ministri (2) che circondavano il Sultano e tenevano nelle loro mani le fila della politica ottomana, doveva il bailo regalare vesti e denaro, quando prendeva possesso della sua carica e ogniquale volta trattava qualche affare con loro. E quegli appassionati amatori dei « cecchini della Serenissima » non si facevano scrupolo talvolta

(1) Bibliot. Marciana. [In seguito per questa indicazione sono usate le iniziali B. M.] Classe VII., cod. 1998. Opinione di fra Paolo Sarpi.

(2) Con tutta probabilità anche alle Sultane più stimate del Seraglio. Vd. B. M. cl. VII., cod. 1523. Relazione della Repubblica di Venezia in Colonia appresso Pietro del Marcello, 1672.

di provocare intrighi e raggiri contro la Repubblica, per vantarsi poi di prestazioni a suo vantaggio e riceverne il compenso dal bailo. E a costui, se talvolta era troppo poco liberale, protestavano con ironia che anche Cristo volle esser presentato dai Re Magi (1), oppure sussurravano all'orecchio quel detto :

*Man che porta - alla Porta
E che sempre dà - mai non vien tagià (2).*

Così nel 1620, quando per intrighi di Corte la Repubblica fu minacciata di guerra, il bailo riuscì a una riconciliazione sborsando al Gran Visir 10,000 ducati (3). Maggior pericolo essa corse per il fatto della Vallona. Nel 1638 sedici galee barbaresche, comandate da Ali Picenino, entrarono nel Golfo con disegno di spogliar Loreto : fallito loro il tentativo, sbarcarono sulle coste della Puglia e derubarono alcune contrade, quindi, in vista di Cattaro, s'impadronirono di un vascello veneziano ; inseguite dal provveditore d'armata Marino Cappello, ripararono nel porto della Vallona, dove, contro gli articoli delle capitolazioni, trovarono protezione dai Turchi. Questi infatti non appena il Cappello penetrò in porto, cominciarono a tirare contro di lui. Trentotto giorni attese egli al largo per impedire ai Barbareschi lo scampo, e alla fine, temendo che giungessero loro dei rinforzi, disposta la sua squadra in ordine di battaglia, li attaccò animosamente. Dopo furioso combattimento gli riuscì di affondare quindici delle loro galere, e prendere la sedicesima che condusse in trionfo a Venezia (4).

Ma il Sultano Murad, in marcia allora contro Bagdad, se ne sdegnò profondamente e mosso dalla sua ira impetuosa voleva tagliare a pezzi il bailo e tutti i Veneziani (5).

(1) A. S. Relazioni Ambasc. Busta 5, Sim. Contarini.

(2) A. S. Relazioni Ambasc. Busta 5, Crist. Valier.

(3) HAMMER, op. cit., VIII., p. 268.

(4) A. S. Senato Corti, 1638, agosto 21.

(5) GIOV. SAGREDO. *Memorie istoriche dei Monarchi Ottomani. Venezia, 1677, p. 1026.*

E solo a stento ridotto poi dal Visir a più mite consiglio, fece imprigionare il bailo, Alvise Contarini, chiudere il porto di Spalato e interrompere ogni commercio con la Repubblica, e si può ritenere che se allora non avesse avuto le mani legate dalla guerra contro la Persia, avrebbe fin d'allora ordinato l'assalto di Candia. Tuttavia il buon successo della guerra e il trionfo che potè condurre a Costantinopoli, lo disposero benevolmente ad entrare in trattative per la pace.

Il modo con cui essa fu conchiusa ci mostra da una parte l'arroganza del Turco, dall'altra l'arrendevolezza di Venezia. Il Sultano infatti riconobbe e confermò quegli articoli del trattato del 1604 (1), dei quali si era valso il Cappello per attaccare i Barbareschi, e ciò non ostante, volle che la Repubblica pagasse 500,000 reali e restituisse la galera non affondata. Alvise Contarini, che fu il mediatore di questa pace, scriveva in quei giorni una lettera al capitano pascià (2), in cui, appurati i fatti intorno all'incidente, dimostrato come i Turchi avevano agito contro le capitolazioni, enumerati molti altri danni recati da loro ai Veneziani, soggiungeva: « non ostante però queste et altre expresse ragioni, desidera la mia Repubblica di continuar più che mai nella Pace e far conoscer al mondo come Ella sia costante nell'amicitia » (3). Pace cara dunque, ed oltre i 500,000 reali al Sultano, altri 150,000 dovette sborsare egli stesso nelle trattative con diversi ministri.

Che la Repubblica profondesse molto oro per satollare le ingorde brame del Turco, non era cosa segreta: i documenti dell'epoca ce ne fanno avvertiti: « La Repubblica essendo nell'altre opere molto cauta, in questa serra gli occhi et eccede li termini della liberalità: » così il Fuentes, ambasciatore spagnuolo, nella sua « Relazione sul governo di Venezia » (4). La « Relazione dell'invasione di Candia » contiene: « L'oro che per ciò profonde è molto, perchè molta

(1) A. S. Commemoriali, 15 luglio 1639.

(2) Ammiraglio.

(3) A. S. Dispacci Bailo, 1. febbraio 1639.

(4) B. M. Cl. VII. cod. 574.

è l'ingordigia di chi lo assorbe » (1). E nella « Relazione sulla Repubblica di Venezia: » « Il Senato veneto per avere un dinaro destinato all'estinzione delle medesime — somme ai ministri — instituit et ordinò molti anni sono un'imposizione dalla quale si ricavano dieci mila ducati annuali sopra tutte le mercanzie che vengono dalle scale di Levante, nelle quali suole la Repubblica tenere consoli, e chiamati Santa Gravezza, Datio delli tre Cottimi, cioè Costantinopoli, Alessandria et Aleppo » (2).

Se pure non si vuol tener conto dell'oro che la Repubblica spendeva, questo vivo desiderio di pace che essa nutriva e per il quale si indusse talvolta a considerare come giusti diritti dell'avversario quelli che erano arroganti pretese, e finse di non offendersi dei torti che riceveva, anche contro gli articoli dei trattati, bisogna convenire che le arrecava danni morali e materiali ben maggiori. Quale prestigio poteva essa avere presso una potenza che stimava soprattutto la forza? Già nel 1615 il bailo aveva incontrato grandissime difficoltà per ottenere un trattato di commercio di quattordici articoli che assicurasse ai suoi connazionali gli stessi vantaggi che già da tanto tempo godevano Francesi, Inglesi e Olandesi (3). E più ancora dei suoi interessi commerciali comprometteva la sicurezza di Candia. Quegli stessi ministri, nel cui interesse era opportuno che durasse un tale stato di cose, non potevano a meno per la loro naturale alterigia, di pensare che siffatta politica da parte dell'avversario era ispirata da un sentimento di paura ed era conseguenza della sua debolezza, e traevano da ciò più stabile fondamento a sperare in un'impresa, che da cinquant'anni era il tormento e il sospiro dei cuori ottomani. Già nel 1603 Agostino Nani scriveva: « Il Cigala [ammiraglio] con ottanta galere s'è lasciato intendere che prenderà il regno di Candia, con le intelligenze che ha in quel Regno » (4). E Simon Contarini

(1) Museo Correr, cod. Cicogna, 2290. — Relazione dell'invasione fatta da Turchi nel Regno di Candia.

(2) B. M. Cl. VII. cod. 1523.

(3) HAMMER, op. cit., vol. VIII., p. 221.

(4) A. S. Relaz. Ambasc., Busta 5, Ag. Nani.

nel 1612: « Si sparse la voce fosse Maestà Sua per invadere gli stati marittimi di Vostra Serenità, condiscendendo di parlar anco di Candia, con dire non potersi continuare la fabbrica della Moschea, senza pigliar Candia » regno « al quale tengono i Turchi gli occhi » (1). E Cristoforo Valier quattro anni dopo avvertiva che i Turchi « dicono che non si possono chiamar padroni dell'Arcipelago nè di alcuna delle sue isole, senza il dominio di Candia » (2). Non si attendeva che l'occasione più propizia che promettesse la maggior probabilità di successo.

Per rimuovere questo pericolo, che non poteva esserle ignoto, Venezia manteneva fede alle capitolazioni fino all'ultima lettera, istituiva la guardia di Candia, di tre galere o galeazze, per tener lontani da quell'isola i Ponentini, comprava i ministri, cedeva in molte questioni per non dar mai pretesti di guerra (3): ma da troppa malafede e da troppa astuzia era animato il suo rivale, perchè corrispondesse con pari lealtà.

È da dubitare che Murad, principe così bellicoso, non abbia accarezzata l'idea di conquistare Candia, per soddisfare anche i propositi di vendetta di Ali Picenino, che si era rifugiato alla sua corte e che egli aveva ricevuto con tanta benevolenza, da fargli costruire a proprie spese una squadra di dieci galere: ma la sua fine prematura troncò forse il disegno.

Quando gli successe sul trono il fratello Ibrahim, la Repubblica si affrettò ad inviare alla Porta Pietro Foscari, ambasciatore straordinario, per rallegrarsi della sua assunzione e per confermar le solite capitolazioni. Fu ricevuto con grandi onori « per il rispetto principale che in compagnia dell'ambascitor veniva l'eccellentissimo Bailo con li

(1) A. S. Relaz. Ambasc. Busta 5, Sim. Contarini.

(2) A. S. Relaz. Ambasc. Busta 5, Crist. Valier.

(3) Per la sua facile condescendenza, gli Spagnuoli le avevano dato l'appellativo sprezzante di: Amancebada del Turco. (V. Am. HOUSIAE, op. cit. I, 151).

recapiti necessari delli cinque cento mila reali » (1) pattuiti per l'incidente della Vallona.

Per l'indole propria di questo Sultano, la Repubblica si considerava meno esposta al pericolo di una guerra, quando sulla fine del 1644 accadde un fatto, che per la sua gravità, parve in certo modo giustificare la mossa d'armi del Turco.

IV.

LA PORTA PREPARA UNA FORTE ARMATA

Circa la metà di settembre del 1644, navigava verso Alessandria, Zambul, vecchio e ricchissimo eunuco, già chislar agà (2) del Sultano; recava seco i tesori raccolti sotto i governi dei tre Sultani precedenti, e una schiava (3), già nutrice dell'erede del trono, con un suo figliuolo; lo accompagnavano Mohammed Effendi, nominato Cadi al Cairo, e parecchi devoti pellegrini che andavano a visitare la Mecca; in tutto un convoglio di nove vascelli, tre dei quali più grossi degli altri, detti *sultane*. Giunti nel mar di Scarpanto, centotrenta miglia a occidente di Rodi, si videro improvvisamente assaliti da sei galere maltesi: le quali, attaccati vigorosamente i legni turchi, dopo furioso combattimento, riuscirono ad affondarne uno, carico di legname, si impadronirono di una sultana, e costrinsero gli altri sette vascelli a prendere il largo e a fuggire. Morirono nel combattimento il chislar agà, il capitano della sultana Ibrahim Scelebi, tre altri agà (4) e circa centocinquanta Turchi; caddero parecchi anche dei Maltesi e fra gli altri lo stesso generale Baudrand de Chambres. La sultana, di cui si erano

(1) A. S. Relazioni Ambasc., Busta 6, Pietro Foscarini.

(2) Capo degli eunuchi.

(3) Marino Zane. Διήγησις διὰ στίχων τοῦ πολέμου ἐν τῇ νήσῳ Κρήτης, Venezia, 1681, pag. 16, la crede una sultana. Vd. anche Pozzo, op. cit. II, 86. Bigge. Kampf um Candia. Berlin 1899, pag. 114.

(4) Capi.

impadroniti, portava i tesori del chislar, schiavi e schiave, cavalli, gioie, vesti, vasi d'oro e d'argento, preda ricchissima e copiosissima. Con essa le galere maltesi si diressero tosto verso Candia, e approdaron alla baia di Calolimmiones (1), dove rimasero circa venti giorni, impediti di procedere dal vento contrario: durante questo tempo trattarono con gli abitanti dell'isola, dai quali ottennero di rifornirsi d'acqua; e finalmente sbarcati a terra quarantotto marinai, tutti cristiani al servizio dei turchi, e buttati in mare nove cavalli per non poterli nutrire, presero la via di Malta (2).

Andrea Corner, Provveditore Generale dell'isola, ricevuta la notizia del loro approdo, niente altro potè fare che condurre al lazzaretto i marinai greci sbarcati, che poi rimandò liberi [secondo i patti delle capitolazioni], prendersi cura dei cavalli e far fucilare il caporale, che aveva abbandonato il suo posto di guardia.

Ma a Costantinopoli gli animi furono profondamente commossi. Il Sultano stesso, per natura sua così tranquillo e non curante dei pubblici affari, fu colpito troppo da vicino dalla infelice sorte (3) di una donna che egli aveva amata, dalla morte di persone che l'avevano fedelmente servito e dalla perdita di così ricco tesoro. Nè gli dovettero mancare gli eccitamenti di ministri influentissimi, come Gingi,

(1) Detta comunemente Calismene.

(2) Per questo fatto vd. A. S. Senato Costantin., 5 marzo 1645^{*} Provv. Generale in Candia, 16 ottobre 1644. Dispacci Bailo, 5 novembre 1644. Fu diffusa la pubblica voce che il Corner avesse permesso ai Maltesi il soggiorno nella rada di Calolimmiones o Calismene, ricevendo a vilissimo prezzo, parte della preda. Vd. B. M., cl. VII, cod. 1625. «Storia segreta sviluppata della famosa guerra di Candia» per V. Molino — e Museo Corner, cod. Cicogna, 2290. In questo stesso codice è contenuta «la narrazione di strani accidenti successi in Candia per A. Corner» dove gli si attribuiscono molte altre colpe. Queste accuse dovettero essere ispirate da sentimento di vendetta per il rigido governo che egli tenne nell'isola, costringendo molti nobili a rimpatriare. Certo la sua condotta posteriore è irreprensibile e dal Senato sempre lodata.

(3) «La condussero fuori del vascello con la sola camisa, senza bareta et scarpe» e la trattarono come una schiava. Vd. A. S. Senato Costantin., 5 marzo 1645.

coza (1), e Jussuf, selictar (2), destinato poco dopo ad assumere il supremo comando delle forze di mare. Il primo così ci è descritto dal bailo Soranzo: « Non solo egli ha l'orecchia del Re, ma per sua perversa e diabolica natura ne abusa in modo che tutti i mali uffitii et i più perniciosi consigli venghino da lui onde egli è nominato come furia infernale che vadi portando l'incendio et infervorando sempre più il genio igneo et inconsiderato del Re (3). Il secondo, entrato alla corte con umile ufficio (4), aveva saputo in breve tempo, per le sue eccellenti qualità, acquistarsi la stima e l'affetto del Sultano, che l'aveva voluto al suo fianco, l'aveva creato capitan pascià e gli aveva fidanzata la figlia Fatima: e quel giovane di ventiquattr'anni, avido com'era di gloria, sapeva certo comunicare al suo signore parte del suo ardore giovanile e ispirargli il desiderio di illustrare il suo regno con qualche grandiosa impresa.

Però qualche cosa si dovette proporre nel consiglio segreto del Sultano, già prima della cattura del galeone. Altrimenti non si avrebbero ragioni per giustificare le improvvisate disposizioni, di cui scrisse il bailo Soranzo al Senato, appena giunsero a Costantinopoli le prime e confuse notizie: « Il maggior fondamento che habbi — la voce della cattura — è un rapporto di alcuni calogeri venuti da Scarpanto, che dicono quivi essersi sentiti più di duecento tiri di canone et haver veduti così in mare una gran quantità di legnami et alcuno ancor afferma haver veduto un fondi et una puppa di galea somersa... È stato destinato il capigliar (5) Chiagali del Capitan Bassà per andar in Barbaria ad avisare la risoluzione di far uscir grossa armata l'anno venturo. Li commandamenti che porta sonno di tenore, che sendo da qualche anno in qua uscita la Regia Armata più debole dell'ordinario habbino li Christiani concepito confi-

(1) Precettore del Sultano.

(2) Portaspada del Sultano.

(3) A. S. Dispacci Bailo, 27 novembre 1644.

(4) Era un rinnegato dalmata, Giuseppe Maskovich, di Vrana. Vd. EUGENIO SUE, op. cit., p. 278 e HAMMER, op. cit., pag. 81, vol. X.

(5) Aiutante.

denza et ardir tale che più del solito si sonno posti ad insidiar la navigazione con incommodo e danno grandissimo di Monsulmani. Onde *essendosi risoluta Sua Maestà che l'anno venturo la sua Armata esca rinforzata e poderosa*, commette che anco essi si trovino a primo tempo a Navarino con quel maggior numero di galere et vascelli che potranno venire per secondare l'impresе della medesima Armata. Si sente parlare di disegni sopra Malta, benchè non si sappi fin hora se da Maltesi o Fiorentini sia stata fatta la preda » (1). Non tardarono molto a giungere notizie dal pascià del Cairo, dopochè erano arrivati ad Alessandria i sette vascelli scampati allo scontro; la voce della cattura del galeone veniva confermata e di più si aggiungeva che i Maltesi s'erano riforniti d'acqua in Candia e vi avevano sbarcato prigionieri e cavalli (2).

Si può ben credere che questa circostanza, dalla quale tante altre considerazioni erano risvegliate, abbia colpito profondamente l'animo adirato del Sultano e abbia dato forma e prefisso un oggetto determinato all'impresa che forse allora soltanto vagheggiava.

Dopo essersi assicurati il possesso di Cipro, i Turchi avevano spinto oltre lo sguardo e da più di cinquant'anni miravano a Candia. Non tenevano segreta questa loro mira, e i baili, come abbiamo visto, nelle loro relazioni non dimenticavano mai di avvertire il loro Senato. La credenza che in Candia trovassero ricetto i corsari (3), come quest'ultimo fatto lasciava credere, la convinzione che il possesso di quell'isola, per la sua posizione e configurazione speciale, avrebbe permesso di chiudere per sempre l'Arcipelago ai Ponentini (4), la sua estensione e popolazione, i suoi ottimi prodotti, la capacità dei suoi numerosi porti, le relazioni di Candiotti che a Costantinopoli parlavano dello stato di abbandono in cui era lasciata dai Veneziani, e della

(1) A. S. Disp. Bailo, 5 novembre 1644.

(2) A. S. Disp. Bailo, 27 novembre 1644.

(3) A. S. Relazioni Ambasc., B. 5, Sim. Contarini.

(4) A. S. Relazioni Ambasc., B. 5, Crist. Valier.

facilità di conquistarla, la certezza di guadagnare a sè gli animi della popolazione solo col far cessare il commercio del grano in quell' isola, erano ragioni più che sufficienti per indurre il Sultano a quell' impresa (1). L' utile di 600.000 zecchini che il commercio di Venezia procurava alla Porta, difficilmente sarebbe venuto a mancare, perchè la Repubblica dovea pure curare i suoi interessi (2). La guerra che da trent' anni sconvolgeva tutta l' Europa e teneva tuttavia in armi le maggiori potenze, allontanava il pericolo di una seconda Lepanto e porgeva felicissima occasione. Unica nube su orizzonte così promettente, il rispetto alla potenza marinara di Venezia, e il timore d' un risveglio di quel leone, che ora pareva assopirsi: ma si pensò di attutire attorno ad esso tutti i rumori e tutte le voci.

Così l' impresa di Candia fu deliberata in secreto, non dichiarata, e i preparativi coperti con la voce d' andare ad assalir Malta. Ma nè il Sultano, nè il Coza seppero fingere tale contegno che non lasciasse trasparire l' oggetto della loro vendetta, troppo sdegnati com' erano; e d' altra parte imprudenze di ministri e cortigiani, la perspicacia del Soranzo, la inesplicabile benevolenza, in alcuni momenti, del primo visir verso la Repubblica, permisero a questa di prevedere la tempesta.

Ma il bailo stesso non mancò talvolta di illudersi, e attraverso la sua voluminosa corrispondenza, noi lo possiamo seguire nel disimpegno del suo ufficio, sempre combattuto fra la speranza e il timore, ora rallegrarsi per le assicurazioni di alcuni ministri, ora costretto a dubitare, davanti la evidenza dei fatti, sempre però preoccupato di sapere la sua patria impreparata a sostenere e respingere l' assalto, e sempre sfiduciato dell' assistenza dei suoi colleghi alla corte, per l' egoismo con cui li vedeva operare.

(1) È da aggiungere la superstizione relativa allo sbarco di cavalli mussulmani in terra soggetta a stranieri, che auspicava un felice successo, com' era avvenuto per Rodi e Cipro. HAMMER, op. cit., vol. X, pag. 81.

(2) A. S. Relazioni Ambasc., Busta 5, Ag. Nani.

Il 27 novembre '44 così scriveva al Senato: « Andato dal Cadileschier mi disse che il Re ha dato in tutti gli eccessi del furore e che vuol certo che gli Ambasciatori gli facciano restituir questa preda... Voleva certo mandar fuori una grossa armata e haveria cavato dal Casnà (1) tre milioni et 750,000 Reali che voleva haver 100 galere che de Barberia haveva 50 vascelli tondi che gli ordini si vanno preparando e che vuole certo prender Malta, della quale mi disse haver un modello molto essato, datole da un ambasciatore: fece portar la carta et andò discorrendo del viaggio sebene con assai imperitia perchè cercava l'isola di Malta sopra la costa del Perù — et soggiunse un concetto di molto riflesso perchè riguarda l'interesse di tutti, cioè che quando l'armata sarà fuori anderà dove potrà e nessuno potrà assicurarsi di non ricever danno ». Ma quasi per cancellargli l'idea di un pericolo per la sua patria, il Cadileschier (2) domandava « se la Repubblica unirà la sua flotta con quella di Sua Maestà » (3). Il bailo rispose che la Repubblica era sempre amica del Sultano, ma che in questo non fosse da farsi « tale istanza come cosa mai più successa nè al presente bisognosa. Parve che non restasse soddisfatto di questa risposta e me ne strinse più gagliardamente dicendomi che bisogna essere amici o sempre o mai, che nelle nostre capitolazioni v'è l'obbligo d'esser amico degli amici e nemico degli inimici. Il Re ha detto più volte in questi giorni di voler certo una tal dichiarazione, che quando non habbi quelle soddisfattioni che pretende non vuole che stiano qui Ambasciatori perchè non

(1) Erario.

(2) Capo di tutti i Cadì.

(3) Questa proposta dovette essere un'idea personale del Cadileschier, perchè nei dispacci da Costantinopoli non se ne fa più cenno. A torto dunque in Roma vi si diede grande importanza. — Vd. A. S. Disp. Roma, 11 marzo 1645; — e perciò è oltremodo arrischiato l'affermare che Venezia meglio avrebbe fatto « se avesse acconsentito a fare anche se non apertamente, almeno di soppiatto come la Francia, quella lega col Turco che le era stata proposta come un mezzo di conservar Candia ». Vd. Amy BERNARDY, *Venezia e il Turco nella 2. metà del sec. XVII.*, Firenze, 1902, pag. 20.

ha bisogno di loro e che stanno qui solo per gli interessi dei mercanti che vengono ad ingrassarsi nel suo paese et a portargli via tutto il denaro ». Ma questa proposta, che tanta impressione doveva produrre per la stranezza sua, e quella seguita tre mesi dopo di non aiutar Malta in alcun modo, non miravano ad altro che a rassicurare la Repubblica da ogni timore e indurla a non fare preparativi, perchè non ostante il calore con cui il Sultano mostrava di occuparsene, non se ne fece più parola. Quello stesso giorno il bailo, attraversando le vie di Costantinopoli si sentì gridare alle spalle: « in galera tutti voi altri Giauri! » e tornato a casa trovò persona spedita dall' ambasciatore d' Inghilterra con l' avviso che in una adunanza segreta il Coza avesse sostenuto il concetto di assalir Candia.

Il 17 del mese seguente, lo stesso Cadileschier gli accennava che il Gran Signore era deciso con la sua armata ad impedire nei suoi mari ogni atto di pirateria, ma soggiungeva che questo non si poteva fare senza aver un porto in Candia.

Da tutti questi accenni il Soranzo trovava giusta materia di temere: più ancora si preoccupò, quando il 20 dicembre tutti gli ambasciatori furono chiamati in casa del Coza per rispondere sull' affare del galeone, ed il Coza stesso a lui rivolto disse, che dal bailo specialmente il Sultano voleva informazioni « per molti avvisi capitati che le galee havevano condotto il vascello in Candia, che vi havevano fatto sbarco d' uomini e di cavalli, e gridando più volte replicò che il re voleva saperlo certo come era risoluto di volger le sue armi contro *quelli che haveranno errato* » (1). In questa occasione potè anche constatare che i suoi colleghi procurarono di far risaltare la irresponsabilità dei loro governi, fosse pure aggravando il pericolo per Venezia, perchè « quando si può mandar la mala fortuna a casa del compagno alcuno non lascia di farla allontanare quanto può più dalla sua ». E come non bastassero tutte queste cattive intenzioni contro Venezia, si risvegliavano

(1) A. S. Disp. Bailo, 20 dicembre 1644.

malumori antichi e se ne aggiungevano di recenti. « Molto mi trovo perplesso per le voci che si sentono contro Candia da più parti, venendomi ogni giorno all'orecchio che vi sia alto disegno di attaccarla : anzi con questo particolar allettamento siano stati chiamati li barbareschi come cosa da loro più di tutto deliberata per potersi vendicare per il fatto della Vallona, che ha fatto qui un gran numero di malevoli contro il nome veneziano e nella presente occasione procurano non star ociosi » (1). Il Bey di Tunisi la cui galera, colta dalla tempesta, era naufragata presso Candia e prima di sommergersi era stata derubata da quegli abitanti, pretendeva ora il vascello, gli schiavi, e il prezzo di tutta la roba, e faceva continue insistenze presso il Coza : una seconda galera proveniente dal Cairo e recante denaro del Sultano, per il tempo burrascoso, aveva tentato di approdar presso Candia a capo Salamon ; ma non fu lasciata accostare, per cui tutti protestavano che si desse ricetto a navi di corsari e non a quelle del Sultano. « Ma quello che io stimo più di tutto è la mala volontà del Coza, del quale mi è stato affermato per cosa certissima che habbi detto al Re che Candia è tanto sua quanto è Costantinopoli ».

Intanto però questi ministri si accorgono di aver lasciato comprender troppo e cercano di riparare colle più esplicite dichiarazioni di lealtà verso la Repubblica. « Qui non siamo » diceva il checajà (2) al Grillo « per usar ostilità contro la Repubblica se non dichiaritamente et a guerra aperta » (3) e pure al Grillo (4) assicurava il Cadileschier « esser il Re infervoratissimo contro Malta e che mai avrebbe invaso paesi di amici » (5). Questo stesso ministro assicurava poi personalmente il bailo che poteva bene stare con animo tran-

(1) A. S. Disp. Bailo, 27 dicembre, 1644. In questo stesso dispaccio avverte che alcuni calogeri — monaci — s'erano presentati alla corte promettendo che alla prima comparsa d'armata avrebbero fatto tenere al Sultano un porto in Candia.

(2) Soprintendente.

(3) L'interprete.

(4) A. S. Disp. Bailo, 6 gennaio 1644, more veneto.

(5) A. S. Disp. Bailo, 4 febbraio 1644, m. v.

quillo. « Il Cadileschiero, a cui dietro sua istanza ho regalato un orologio, che però mi restituì, perchè battendo le hore et i quarti disse riuscirle di troppa noia, mi diede udienza in un suo luogo sul mar nero. Egli assicura che io posso star con animo sollevato » (1).

Disgraziatamente per Venezia il Soranzo, avendo riguardo all'età e alla serietà di questi personaggi, prestò troppa fede alle loro dichiarazioni; e come prima s'era affrettato a comunicare al Senato i suoi sospetti e i suoi timori, così non mancò poi di avvertirlo che non era affatto opportuno disporsi a una vigorosa difesa, per non mettere in apprensione e gelosia la Porta. « Anco questo ho voluto aggiunger » a proposito delle assicurazioni del checà « per quello forse alcuna delle Eccellenze Vostre potesse desiderare d'intender li sentimenti di un huomo che per tanto tempo a questa parte maneggia i loro interessi: sì che tutto ben considerato per regola di buon governo sarà inevitabile che Vostre Eccellenze non si mettino in una vigorosa difesa per sicurezza delle cose proprie, massime di quelle che tengono in queste fauci, in che sopra tutto pare ci convenga avvertire quando qui tutto tendesse contro Malta che le provisioni che Vostre Eccellenze volessero fare per proprio interesse, qui non diano sospetto che possino servire per quella difesa, che sarebbe un pretesto molto specioso e pericoloso ».

Il Senato alle prime notizie non diede troppa importanza al fatto: convinto che le proteste e le minacce contro il bailo, non mirassero ad altro che ad intimidirlo per cavargli un grosso donativo (2), gli raccomandava di destreggiarsi abilmente per non essere condotto a simile partito, di mostrare alla Porta come i Maltesi erano sempre perseguitati dalla Repubblica per i continui danni che essa pure riceveva, che essi erano « nella protezione singolare dei

(1) A. S. Disp. Bailo, 22 marzo 1645.

(2) Lo stesso Visir del resto aveva avvertito di ciò il Grillo: « il Coza et il suo genero ne hanno impresso il Re e datole ad intender che con le minacce e proteste caverà dall' Ambasciator un grossissimo donativo ». Vd. A. S. Disp. Bailo, 27 novembre 1644.

spagnuoli », che i negoziati a Münster erano bene incamminati e che a primavera si troverebbero nel Mediterraneo le armate di Spagna, di Francia e d'altri principi (1). Ma quando intese che il Sultano attendeva con tanta alacrità ai preparativi di guerra, credette opportuno avvertire il bailo che promettesse un grosso donativo all'ammiraglio turco, se uscito nell'Arcipelago non avesse invaso gli stati della Serenissima (2). Ben presto però dovette convincersi che anche questo provvedimento non era sufficiente. « Avvisi cattivi assai ricevemo questa mattina da Zara. In Zemenico erano giunti capigì (3) a pubblicare ordini strettissimi sotto pena di morte di non lasciar estrarre formenti nè altra quasivoglia sorte di biade o vettovaglie nei Paesi nostri et di prohibitione ancora del commercio come a Spalato, Traù, Sebenico scrivevano quelli Rettori che già seguito fosse. Quella stessa mattina erano poi i Turchi usciti in campagna et avevano anco attaccato S. Filippo e Giacomo et la Torretta combattendo per molte ore. Così se ben le voci erano di preparare tutto per l'espeditioe contro Malta, gli effetti vengono contro noi » (4). Da Venezia stessa i dazieri turchi ricevevano ordine di partire immediatamente; e proprio allora arrivavano urgentissime lettere del Corner colle quali, rappresentato il pericolo grave dell'isola, per il suo stato deplorabile, sollecitava i più pronti soccorsi di milizie, di capi da guerra, di munizioni, di grano, di denari (5).

Urgeva dunque prendere un partito risoluto; incontrare spese e sacrifici, ma preparare una difesa valida quale era richiesta dalla gravità delle notizie. Invece l'indecisione e la timidezza sono i caratteri delle deliberazioni del Senato: la speranza, non ancora deposta, di divertire il pericolo con dei donativi ai ministri, la persuasione di essere generosamente soccorsi dalle potenze cristiane, il timore di destare

(1) A. S. Senato Costantinopoli, 4 gennaio 1644, m. v.

(2) A. S. Senato Costantinopoli, 10 febbraio 1644, m. v.

(3) Figli di sultana.

(4) A. S. Senato Costantinopoli, 15 e 19 febbraio 1644, m. v.

(5) A. S. Provv. Oener. di Candia, 25 gennaio 1644, m. v.

sospetti nel Turco e di provocarlo col mostrare di non far conto delle sue dichiarazioni, e un po' anche il riguardo a non incontrare troppe spese in un'epoca in cui l'erario si trovava tanto assottigliato, fecero sì che non si provvedesse come il bisogno domandava. E sebbene il Senato si vantasse di aver fatte « tutte le provisioni possibili, armate galere grosse e sottili, noleggiati vascelli da guerra, assoldate genti in ogni parte et spedite munizioni et apprestamenti senza risparmio dove il bisogno lo richiede » è facile constatare che i preparativi della Repubblica rispondevano all'occorrenza soltanto in piccola parte.

Due sole galeazze (1) essa fece armare nell'arsenale prima che la flotta turca sbarcasse alla Canea: nell'isola poi inviò dapprima alcuni vascelli con ottocentocinquanta soldati (2) e più tardi otto navi armate (3), comandate da A. Marino Cappello, con mille soldati, ma poco frumento, poche munizioni, poco denaro. Per tutto questo primo anno della guerra si può dire che non c'è dispaccio del provveditore Corner, in cui non sia espresso qualche bisogno e non si sollecitino soccorsi: e fa certo meraviglia il riconoscere come Venezia lasciasse talvolta mancare lo stesso necessario a lui e al Provveditore Generale da Mar Francesco Molin, il quale sollevava identiche lagnanze.

Il Senato sempre ostinato a sperare e a mostrarsi deferente col Turco, credeva opportuno largheggiare da un'altra parte e incaricava il bailo « di spendere per divertimento delle estremità » (4) e poi ancora gli dava « facoltà ampliata di spendere per guadagnare l'animo dei ministri, a fin che acquistino quello del Re » (5) ed esprimeva la fiducia che egli si sarebbe posto « con tutto studio nelle diligenze e premure per amolir e captivar il Coza particolarmente ».

(1) A. S. Senato Mar, 5 gennaio 1644, m. v.

(2) A. S. Senato Rettori, 18 marzo 1645.

(3) A. S. Senato Mar, 6 aprile 1645.

(4) A. S. Senato Costantinopoli, 24 febbraio 1644, m. v.

(5) A. S. Senato Costantinopoli, 1. marzo 1645.

Ma nessuno ormai poteva o voleva distogliere Ibrahim dal suo proposito: una volta stabilita la guerra, egli s'era accinto a prepararla con sommo ardore. Ai Bey di Rumelia fu ordinato di raccogliersi coi loro contingenti di uomini viveri e munizioni a Salonico a tempo opportuno: eguale ordine fu dato ai Sangiacchi dell'Asia Minore che dovevano trovarsi a Cesm , davanti l'isola di Scio: le forze della Grecia si sarebbero aggiunte a Navarino: i Barbareschi poi dovevano unirsi direttamente a Costantinopoli; se non avessero fatto a tempo, a Navarino (1). Gran quantit  di legname fu fatto arrivare dal Mar Nero, per aumentare la flotta e costruire navi da trasporto: Ibrahim stesso aveva tanto a cuore questi preparativi, che difficilmente lasciava passar giorno, senza recarsi in persona all'arsenale a invigilare i lavori e ad incuorare con la sua presenza operai e maestranze (2).

Ai 5 di marzo si esponeva la strida (3) di guerra contro Malta: la pubblicazione era fatta di sera, in ora vicina a notte, contrariamente all'uso, e il bailo ne traeva giusta ragione di temere che non fosse sincera, perch  tale pubblicazione solea farsi soltanto la mattina (4). Egli non aveva cessato, con continue visite ai ministri, di provarsi a scoprire alcunch  di positivo circa le intenzioni del Sultano: ma le risposte erano sempre rassicuranti. Mostrava le lettere del Corner, nelle quali si metteva in evidenza la leale condotta di Venezia: non si erano comperate robe, i cavalli buttati in acqua erano stati salvati, i marinai greci ricoverati e mandati liberi, lo stradiotto (5) addetto alla guardia, moschettato (6): a Cerigo poi, dove pure i Maltesi si erano presentati, erano stati senz'altro allontanati. E quei ministri dichiaravano di esserne paghi: ma le loro risposte lasciavano sempre intravedere che qualche cosa non si vo-

(1) A. S. Disp. Bailo, 5 marzo 1645.

(2) A. S. Disp. Bailo, 23 febbraio 1644, m. v.

(3) Dichiarazione.

(4) A. S. Disp. Bailo, 13 marzo 1645.

(5) Soldato albanese.

(6) A. S. Provv. Gener. di Candia, 10 febbraio 1644, m. v.

leva dire, contenevano sottintesi e reticenze, che facevano sorgere sospetti ben gravi nell'animo del bailo, sospetti confermati poi da diverse voci che giornalmente gli erano riferite: la pubblicazione della strida aveva fatto dire a un alto dignitario che il viaggio fino a Malta era molto lungo e il primo Visir gli avrebbe risposto che s'andava in Candia: il capo dei bombardieri discorreva pubblicamente del disegno di assalir Candia per il riguardo della sua vicinanza e della buona disposizione degli abitanti ad accogliere i Turchi: Mehemet Effendi, uomo di molto conto e Jussuf pascià, cognato del Sultano, protestavano contro il Visir per questo modo di agire « proditorio et indegno della Casa ottomana — non esser nè solito nè ragionevole romper la pace in questo modo con la Repubblica, che conveniva intimargliela, liberamente, licenziare il Bailo et i mercanti, anco per sicurezza di quei musulmani che sono a Venezia »; ma il Visir avrebbe risposto « non doversi usar tante cautele per risvegliar chi dorme » (1). Assieme però a queste voci, altre ne circolavano e si parlava di assalir la Calabria, la Sicilia (2) e perfino gli Stati del Papa, « non però dalla parte del Golfo ». Così che il Soranzo non sapeva più che avvisi dare, e conchiudeva: « Vedo che i sospetti devono vivere fino che quest'armata starà in piedi et che in ogni luogo sia necessario trovarsi in buona difesa » (3).

Intanto verso la fine d'Aprile i preparativi di guerra erano compiuti: il numero delle galere era stato portato da trentacinque a sessantasette (4), più due galeazze, due ga-

(1) A. S. Disp. Bailo, 13 marzo 1645.

(2) Gli Inglesi in questa circostanza, poco preoccupati degli interessi della Cristianità, distribuirono molte ed esattissime carte da navigare per il Mediterraneo « et anco molti disegni di Malta con altri lumi per la navigation di tutti li porti, siti, scandagli, d'acque et altre cose per il vero molto scandalose: ma hora qui ogni uno fa tutto per mettersi più in sicuro che sia possibile dalle violenze che si praticano ». A. S. Disp. Bailo, 4 febbraio 1644.

(3) A. S. Disp. Bailo, 5 marzo 1645.

(4) In questa occasione fu intimata una specie di *embargo*, perchè sei vascelli, parte fiamminghi e parte inglesi, furono tratti a forza

leoni e una sultana: si aggiunsero otto galere barbaresche, dieci vascelli di Alessandria e due di Tunisi (1), e altri dodici legni più piccoli, detti palischermi, e ormai ogni giorno si pubblicavano stride che ne annunziavano l'uscita in mare.

Il Soranzo sentendo avvicinarsi il gran giorno, aveva studiato i mezzi più acconci per ottenere che il capitán pascià e gli altri comandanti della flotta partisero con le migliori disposizioni verso la Repubblica: s'era fatto intendere di regalare a quello ventimila reali e promettergli una somma maggiore al suo ritorno se avesse rispettati i domini della Repubblica. Anche questa volta aveva udito parole di conforto e rassicuranti. « Passai ad augurarle — al capitán pascià — buon viaggio con un felice ritorno, il quale riuscirebbe glorioso per lui quando con la sua virtù operasse in modo di mortificar i nemici et conservar le amicizie del Re, che tra queste sapeva esserle soprattutto ben nota quella della Serenità Vostra. Mi rispose che il Re le havea comandato d'andar a Malta, che a questo tendono le provisioni, che sapeva che il Re vuole passare con buona corrispondenza con la Repubblica » (2). Da queste parole il Soranzo si sentì l'animo sollevato e la mattina del 30 aprile si dispose anch'egli ad assistere alla partenza della flotta. Questa, uscita dall'Arsenale, sfilò con poco ordine davanti il Sultano che stava ad osservare da un suo chiosco sul Bosforo, e si raccolse tutta nel porto di Bextas, nello stesso canale: e il primo maggio, favorita da un vento di tramontana salpava alla volta di Scio. Comprendevo in tutto ottantadue

e armati per conto del Sultano. Vd. lettera di Jac. Riva in A. S. Provv. Gener. in Candia, 26 maggio 1645, e Museo Correr, cod. Cicogna, 2290.

(1) Durante il passaggio di queste navi barbaresche, cinque di esse si incontrarono il 20 febbraio sotto il capo Matapan con due vascelli condotti da Jacopo Riva, l'eroe di Fochies. Non ostante avesse forze molto inferiori, egli sostenne bravamente l'attacco, danneggiò gravemente due vascelli e costrinse gli altri tre a fuggire, dopo subite rilevanti perdite. Vd. lettera di Jac. Riva, in A. S. Provv. Gen. di Candia, 24 marzo, 1645.

(2) A. S. Disp. Bailo, 4 maggio, 1645.

legni da guerra, dodici palischermi (1), per lo' sbarco, e circa duecento cinquanta saiche o legni da trasporto; ma due giorni prima erano già partite dieci galere per levare le forze raccolte a Salonicco. Secondo i calcoli del Soranzo, la flotta intera portava 50,000 uomini, di cui 7,000 giannizzeri e 4,000 bombardieri con settanta cannoni.

La Repubblica volle fino all'ultimo mostrare al Turco che aveva piena fiducia nella sua lealtà e per mezzo del Corner aveva fatto avvertire i governatori di Tino e Cerigo che trattassero da amici i Turchi, se mai vi fossero capitati.

Circa il 10 maggio arrivò la flotta turca a Scio, dove poco dopo giunsero anche le dieci galere mandate a Salonicco. Il 21 dello stesso mese fu scorta all'altezza di Tino, diretta a Negroponte. Anzi, costrette dal vento, alcune galee e saiche diedero fondo nel canale fra Andro e Tino, e tre legni approdarono nel porto di S. Giovanni in quest'ultima isola; furono bene accolti dal governatore Giacomo Riva e furono anche provvisti d'acqua e cibo senza richiedere alcuna ricompensa. Il 24 giungeva a Caristo in Negroponte, il 6 giugno passava davanti capo Maleo (2) e il 10 entrava nel porto di Navarino.

Per allontanare il pericolo che derivava dall'avvicinarsi di una flotta tanto formidabile, le potenze minacciate si erano variamente preparate.

L'Ordine di S. Giovanni, senza badare alle voci che pure parevano fondate, esser tante forze destinate per Candia, e senza accogliere la speranza che la mala riuscita del 1565 avrebbe dissuaso Ibrahim dal ripetere il tentativo, preparò forze straordinarie a difesa dell'isola, appena seppe della dichiarazione di guerra. Il Gran Maestro donò per primo 50,000 scudi per obbligar col suo esempio i Cava-

(1) « Gran barconi che vanno a vela et a remi et di queste fanno disegno di servirsi per sbarcar genti et apprestamenti mentre poco portano et possono accostarsi ad ogni spiaggia ». A. S. Dispaccio Bailo, 4 maggio 1645.

(2) Alcuni vascelli toccarono Cerigo dove ebbero cordiale trattamento dal Provveditore Ant. Molino. Vd. A. S. Provv. Gen. di Candia, 13 giugno 1645.

lieri e Commendatori a fare altrettanto (1). Tutti i componenti dell'Ordine ricevettero invito espresso di raccogliersi con sollecitudine a Malta. A Napoli, a Roma, a Firenze, a Genova, in Francia, nella Spagna furono inviati abili commissari per sollecitare soccorsi. A Roma il cardinal Pamphili aveva loro sborsato 28,000 scudi (2); nella Spagna erano permesse levate a loro favore, così in Sicilia e in Napoli (3). I maggiori soccorsi vennero di Francia: 1,200 uomini, munizioni, viveri e denari per levare in Italia 1,500 fanti (4) e il prestito di tre vascelli per trasportare milizie e munizioni (5); inoltre il visconte Luigi d'Arpajon, a sue spese fece una leva di 2,000 uomini, li caricò su parecchi vascelli con munizioni e viveri, e accompagnato dai suoi gentiluomini, parenti, amici, s'imbarcò per Malta, dove si mise a disposizione del Gran Maestro (6). Si calcola che in tutto si raccogliessero a difesa dell'isola più che 16,000 uomini, con munizioni e viveri da poter resistere a lunghissimo assedio (7). « A Malta » si trova scritto in una relazione di schiavo greco « non stavano con timore, anzi dicevano che venissero pur quei cani » (8).

Ma altrettanto non dovevano esser tranquilli il Papa e i Vicerè spagnuoli, contro i quali pure eran sonate minacce.

Innocenzo X, come gli consigliava la sua fiacca natura, s'era limitato a levar 2,000 fanti a difesa di Civitavecchia e dei luoghi più esposti sul mare, e a dar incarico al nipote Ludovisi di riattare e armare le sei galere.

Meno ancora avevano preparata la difesa i Vicerè di Napoli e Sicilia. Già queste popolazioni subivano da qual-

(1) A. S. Disp. Napoli, 28 maggio 1645.

(2) A. S. Disp. Roma, 25 marzo 1645.

(3) A. S. Disp. Spagna, 12 aprile 1645.

(4) A. S. Disp. Francia, 21 e 28 marzo 1645.

(5) A. S. Disp. Firenze, 8 aprile 1645.

(6) DE VERTOT. *Hist. de Chevaliers Hospitaliers de S. Jean de Jerusalem*. — Amsterdam, 1732, v. III. p. 406.

(7) Museo Correr, cod. Cicogna, 2290. In A. S. Esposiz. Principi 6 luglio 1645, son date cifre ben maggiori: 2,500 cavalieri e 30,000 fanti.

(8) A. S. Sen. Costantinopoli, 5 marzo 1645.

che mese ruberie e depredazioni da parte di vascelli francesi, che inferivano i « maggiori danni possibili agli averi e persone del Regno » senza essere disturbati, perchè i galeoni di Napoli avevano presa la via di Spagna carichi di milizie (1). I Vicerè, della difesa non si curavano affatto; in Calabria mandavano più comandanti che soldati, si ingelosivano degli armamenti del Papa e di Venezia e insistevano, in tanta urgenza, col mandare denari nella Spagna, tanto che gli abitanti minacciarono di non pagar più imposte, e persone di Sicilia e Napoli, ridotte alla disperazione e animate da cattivi propositi, passavano alla Porta per eccitarla a muovere contro Sicilia e Napoli (2). I Messinesi avean dovuto pensare alla difesa per conto loro e avean tirata una grossa catena nel porto della città ed eretta una nuova fortezza (3).

E Venezia? Abbiamo già visto quali provvedimenti avesse presi. In seguito alle ulteriori insistenze del Soranzo nel rappresentare il pericolo per Candia, aveva armato altri tre vascelli con 400 uomini, roba e 50,000 zecchini, e incaricato il Molin di farli giungere in Candia per la via più sicura (4). E intanto non tralasciava *i buoni uffizi*. Già del 21 marzo è una lettera per il Gran Signore, dettata in Senato. « Siamo a pregarla che si compiaccia di dar ordini risoluti per la rimotione di tutte le novità ai Confini, con utile comune e con ristabilimento della buona corrispondenza et parimenti perchè all'uscita dell'armata sua siamo nelle cose, isole e sudditi nostri distinti e conosciuti dai suoi ministri per li più veri et antichi amici, mentre dispostissimi siamo pure a mantenere con tutto il rispetto et affettione nostra osservante inviolabilmente custodita la pace » (5). E quando la flotta turca stava per uscire, mandava ordini categorici al Molin perchè si evitasse ogni provocazione:

(1) A. S. Disp. Napoli, 7 marzo 1645.

(2) A. S. Disp. Francia, 18 marzo 1645.

(3) A. S. Disp. Napoli, 7 giugno 1645.

(4) A. S. Sen. Rett., 23 marzo 1645.

(5) A. S. Sen. Costantin., 21 marzo 1645.

« Volemo che si usi ogni diligenza per schivar tutti gl'incontri in essa e in squadre, l'istesso per l'occasione che come dicono anco de vascelli corsari per la voce che possono dare di essere dipendenti dall'armata mentre è pubblica intentione, anzi espresso ordine di non provocare per divertir tutte le occasioni di rottura in queste congiunture » (1).

I timori non erano soltanto per Candia: i torbidi in Dalmazia procurati dal capo Durach, che al suo partir da Costantinopoli pubblicò di aver ricevuto ordine dal capitano pascià « di far alla peggio con sicurezza che lo havrebbe protetto » (2) e più ancora i preparativi d'armi e di uomini che si allestivano alla Vallona, facevano anche dubitare di un attacco a qualche città nel Golfo: per cui il Senato raccomandava al Molin di non uscire dall'Adriatico e di aver particolar riguardo alle Bocche di Cattaro (3). Del resto, se pericolo vi fosse stato, male avrebbe potuto allontanarlo il Molin, vecchio, debole, malaticcio, e, quel che più importa, con la flotta tutta dispersa. Delle ventisei galee una parte era a Zante agli ordini del Grimani Provveditore delle Isole, un'altra a Corfù comandata da Lorenzo Marcello Provveditor d'armata, tre a Venezia, una, la sua, a Ragusa con le due galeazze; e le sei che dovevano essere allestite dalle Isole ancora non erano armate: tutte poi pativano difetto di uomini, di armamenti, di remi, di biscotti (4).

Alle sue replicate domande di rifornimenti e soccorsi, facevano eco dolorosa quelle del Corner.

Egli personalmente si era reso conto dello stato dell'isola e sapeva quale grave pericolo corresse: perciò aveva rappresentato al Senato la difficoltà di impedire sbarchi su una costa così estesa e così ricca di luoghi d'approdo, lo scarso numero dei soldati, le deplorevoli condizioni delle fortezze, il disordine e l'indisciplina delle milizie paesane,

•

(1) A. S. Senato Costantin., 10 aprile 1645 e Sen. Rettori 8 e 15 aprile 1645.

(2) A. S. Disp. Bailo, 4 maggio 1645.

(3) A. S. Senato Mar., 24 febbraio, 1645 m. v.

(4) A. S. Provv. Gen. d'Armata, 22 maggio 1645 e 5 giugno 1645.

l'artiglieria smontata, i magazzini vuoti di grano, il raccolto poco promettente, la fame generale, tutto egli aveva rappresentato (1); e appena si sparsero le voci degli armamenti turchi, richiese insistentemente soccorsi, con quali risultati abbiamo visto.

L'arrivo dell'armata turca a Navarino venne a togliergli la speranza di ricevere ancora qualche aiuto dalla patria, perchè le dieci galere e i quindici bertonì barbareschi venuti da Tunisi incrociavano sopra Candia, con ordine espresso del capitán pascià di non lasciar passare alcun vascello destinato a Candia o a Tino e di catturare tutti i legni e suditi veneziani che incontrassero da quelle parti (2).

La piazza di Navarino si prestava molto bene a coprir il vero disegno dei Turchi, poichè la flotta da quel luogo minacciava Sicilia, Malta e Candia. Vogliono alcuni che il capitán pascià recasse ordini sigillati da aprirsi a Navarino (3): ormai si trovavano lì da due settimane; avevano caricato milizia e munizioni e spalmate le galere; tutti attendevano con ansia che il nembo si scaricasse; quando, la mattina del 21 giugno tutta la flotta salpò e prese la volta di Candia.

(1) A. S. Provv. Gen. di Candia 20 e 25 gennaio, 10 e 27 febbraio 1644, m. v.

(2) A. S. Provv. Gen. di Candia, 10 giugno 1645.

(3) Museo Correr. Codd. Cicogna 2290 e 2709 e MARINO ZANE, op. cit. p. 17, dove aggiunge che i Turchi a questa notizia diedero le più grandi manifestazioni di gioia.

V.

CENNI SULL' ISOLA DI CANDIA

Fra gli sconvolgimenti politici che finirono con la caduta dell'impero bizantino nelle mani dei crociati, l'isola di Creta (1) era stata da Alessio Angelo donata al marchese Bonifazio di Monferrato, il quale però, non avendo sufficienti forze per prenderne possesso e per conservarla, nell'agosto del 1204, dietro compenso di denaro, preferì venderla ai Veneziani. Quell'acquisto importantissimo doveva certo suscitare le gelosie dei Genovesi, e infatti per loro istigazione e coi loro aiuti, prima ancora che la Repubblica pensasse di occupar l'isola, il pirata genovese Enrico Pescatore, conte di Malta, sbarcativi uomini ed armi, se ne rendeva padrone, vi costruiva fortificazioni e si proclamava Principe di Creta. Per ben tre anni Venezia dovette lottare contro l'usurpatore sostenuto dalla madre patria, e solo nel 1211 lo obbligò a venire a patti e ad abbandonare l'isola. Il possesso però le fu ancora conteso: nel 1217 Alamanno Costa, un altro corsaro genovese, poté audacemente avvicinarsi alla capitale, ma ebbe distrutta la flotta; nel 1266 e nel 1294 Canea per ben due volte cadeva nelle mani dei Genovesi, sebbene messala a sacco, la lasciassero tosto ai suoi legittimi signori.

Cessate le contese esterne, si dovette lottare contro gli stessi abitanti dell'isola. Questi, insofferenti dei nuovi dominatori, fin dal principio si sollevarono iniziando una serie ininterrotta di congiure e di ribellioni. Le condizioni in cui si vennero a trovare, da una parte la nobiltà cretese spogliata delle sue terre e allontanata dai pubblici uffici, dall'altra il popolo indigeno vessato dai nuovi signori diversi per razza e ignari delle tradizioni e dei costumi locali; l'odio

(1) Per questi cenni sulla storia medioevale dell'isola vd. l'Introduzione all'importante lavoro di Gius. Gerola: *Monumenti Veneti nell'isola di Creta*. Venezia, 1905, Vol. I., P. I. Introd. p. XXXVIII e agg.

inveterato dell' elemento greco contro i seguaci del rito latino ; l' indole bellicosa e insofferente di giogo della popolazione cretese ; gli intrighi dei principi bizantini stabiliti sul continente asiatico ; il malcontento degli stessi coloni veneti troppo gravati d' imposte, ci spiegano come per quasi due secoli si sia protratta una lotta, che conta quattordici grandi insurrezioni (1). Per l' importanza stessa del possesso la Repubblica non badò a sacrifici di uomini e di denari, allestì diverse spedizioni marittime ; ai suoi successi, rapidi ma parziali, fece seguire esecuzioni crudeli, a cui gli isolani opposero assassini, incendi, devastazioni, sempre animati dal più ardente desiderio di indipendenza.

Solo quando per la caduta di Costantinopoli le ribellioni vennero a mancare in gran parte della loro finalità, e la Repubblica accondiscese a migliorare le condizioni degli indigeni, si iniziò per l' isola un periodo di pace ; i lavori agricoli, cui allora si dette mano, e le più strette relazioni con Venezia, allora all' apogeo della sua potenza, fecero di quel lontano possesso un emporio commerciale col Levante e l' avviarono alla prosperità. Ma ben presto le conseguenze delle nuove scoperte, spostando l' asse del commercio dal Mediterraneo all' Atlantico, si fecero sentire anche per Candia ; a calamità interne, quali terremoti, pestilenze, carestie, si aggiunsero le rappresaglie dei corsari barbareschi, e il pericolo di un' invasione turca sorgeva ormai minaccioso sull' orizzonte del suo avvenire.

In quali condizioni s' era trovato l' elemento indigeno sotto il dominio della Serenissima ? Da principio essa aveva lasciato ai Candiotti le loro terre, contentandosi di mettere guarnigioni nelle fortezze principali ; ma in seguito alle prime ribellioni, cambiò politica ; i nobili furono spogliati di quanto possedevano e i villani ridotti a servi della gleba. Tutta l' isola fu divisa in feudi : i circondari delle città furono assegnati alla Signoria, del rimanente si diede una parte ai monasteri e alle chiese, e una ai nobili e ai popolani veneti che presto furono mandati a colonizzarla. Quest' ul-

(1) Vd. F. NANI-MOCENIGO, *Delle ribellioni di Candia*, Venezia, 1902.

tima parte comprendeva le *cavallerie* per i nobili e le *sergenterie* per i popolani. Però le condizioni degli indigeni durante le lotte interne andarono man mano migliorando, poichè i veneti si trovarono costretti a scendere a patti coi membri delle antiche famiglie nobili, così che alcuni arconti ottennero pur essi un feudo, furono riconosciuti dalla Repubblica nobili cretesi e poterono anche essere ammessi alle cariche minori. E tempi migliori volsero pure per gli abitanti delle campagne, per i quali il Senato emanò leggi protettive, che concedevano loro di affrancarsi dall' *angaria* così gravosa ed umiliante, dietro tenue compenso di denaro. Percorrendo la lunga serie delle deliberazioni prese in vari tempi per il governo dell' isola, si trova che il Senato, passato il torbido periodo delle ribellioni, adottò metodi più conciliativi, riconobbe in parte le aspirazioni degli indigeni, diede ascolto alle loro querele, cercò con vari mezzi di tutelare gli interessi e difenderne i diritti contro gli abusi dei propri rappresentanti. E infatti proprio dietro loro istanza (1) si stabilì di mandare ogni quinquennio due Provveditori nell' isola non solo per verificare l' amministrazione, ma anche per riferire se la giustizia procedeva regolarmente (2), se eran commessi abusi, e per raccogliere i lagni da qualunque parte potessero esser levati. Questi rappresentanti tornati a Venezia stendevano una relazione, in base alla quale i colpevoli eran citati in giudizio e processati. Quei Cretesi che si mostravano attaccati al governo veneto o si rendevano benemeriti con pubblici servigi ottenevano senz' altro « habere uti et gaudere et partecipare officiis et beneficiis civitatis Cretae et insulae » (3). E quando la scarsità dei raccolti o il languire delle industrie e dei commerci gettarono nelle strettezze la maggior parte delle famiglie, la Repubblica non ebbe alcuna difficoltà a esimerle da imposte o a

(1) A. S. Senato Secreta, 13 maggio 1438.

(2) Vd. ad es. A. S. Senato Mar., 6 agosto 1482.

(3) A. S. Senato Mar., 24 marzo 1466.

rimetter loro i debiti (1), mentre d'altra parte provvede contro i privati troppo molesti coi loro debitori.

Ma purtroppo questi provvedimenti, che pure ci rivelano le buone intenzioni del Senato, difficilmente potevano conseguire il loro effetto. I vincoli di parentela che legavano fra loro nobili e magistrati, il trovarsi l'isola così lontana dalla diretta sorveglianza del potere centrale, i riguardi alla potenza e al nome di alcune grandi famiglie, impedivano il più delle volte che giustizia fosse fatta. D'altra parte, partiti i nobili che erano riusciti ad arricchire, erano rimasti i più miseri discendenti degli antichi coloni, i quali spinti dalle loro strettezze gravavano in vari modi la mano sui dipendenti per cavarne qualche frutto; il sistema feudale mantenuto nell'isola fino alla conquista turca, riusciva nella sua organizzazione di peso gravissimo per i Cretesi; nei castelli lontani dalle città i cavalieri erano altrettanti piccoli tiranni; la difesa dell'isola, i grandi lavori per le fortificazioni richiedevano il sacrificio delle prestazioni personali e di rilevanti contribuzioni in denaro, l'imposta della terza parte — *tertiaria* — fissata ancor prima dei raccolti, in certe annate assorbiva tutto il ricavato e costringeva talvolta i contadini ad abbandonare la coltura dei campi.

L'esame un po' particolare delle condizioni della popolazione e dell'isola in questa metà del sec. XVII, ci aiuterà moltissimo a spiegare i rapidi successi dei Turchi nel primo anno della guerra.

Secondo un'ordinanza del generale Foscari, gli uomini dai quattordici ai settant'anni, che non fossero arruolati nelle cernide o fra i privilegiati, o che non fossero iscritti a qualche ordine religioso, erano sottoposti all'angaria e dai diciotto ai cinquanta alla galera. Gli *angarici* servivano, per sei giorni all'anno, senza percepire alcuno stipendio, il governo, se abitavano la città o il suo circondario, e in questo caso erano adoperati nei lavori di fortificazione o nella

(1) A. S. Senato Mar., 24 settembre 1470, 9 settembre 1467, 26 aprile 1467, 22 marzo 1466, 10 marzo 1462, 17 settembre 1459, 14 ottobre 1451, 27 giugno 1451.

costruzione di pubblici edifici; ovvero servivano le chiese e i cavalieri se abitavano il contado, e in questo caso lavoravano i campi.

Il servizio nelle galere riusciva gravissimo, e, a testimonianza del Provveditore Zane, molti preferivano chiudersi per tutta la vita in un convento a lavorar tutti i giorni nei campi piuttosto che assoggettarvisi (1).

Quanto a quello d'angaria, il Senato aveva in seguito concesso che ognuno potesse esentarsene dietro il versamento di otto *perperi* (2). Tuttavia molti per la loro miseria non potevano pagare questa somma e, a quanto pare, dovevano servire anche per quelli che pagavano, se invece di sei giornate di lavoro, dovevano prestarne « dieci, quindici et più secondo la coscienza e l'appetito immoderato de Provveditori » (3). Quando il contadino doveva servire il cavaliere, suo signore feudale, dal quale direttamente dipendeva, l'abuso era anche maggiore, poichè « alcuni non si vergognano di aggravar tanto i loro lavoratori che non fanno i contadini render conto del numero delle angarie che fanno, affermando non cessar mai dal lavoro, fin che il suo cavaliere non è fuori di bisogno et si fa maggior questa gravezza perchè il cavaliere vuole l'angaria non con la sola persona, ma con li manzi all'aratro o coll'animal da soma et questi mandano a lavorare alle volte in terreni tanto discosti che consumano due giornate di tempo nel viaggio et tuttavia non viene ascritta al contadino per più di un angaria di una giornata » (4).

I cavalieri tanto veneti quanto greci usavano verso i loro soggetti un'autorità assoluta, di rado se li lasciavano comparire innanzi, e se osavano rivolger loro la parola ri-

(1) B. M. Cod. 214. Relazione di Candia di Pietro Zane.

(2) A. S. Provv. Gen. di Candia, 27 settembre 1644. Il *perpero* era moneta d'argento cretese e il suo valore corrispondeva, secondo il tempo, a un quarto, un quinto, un sesto di ducato. Vd. HYPP. NOIRET. *Documents inédits pour servir à l'histoire de la domination vénitienne en Crète*. Parigi 1892. Introd. XVI.

(3) B. M. Cod. 336. Relaz. di Candia.

(4) B. M. Cod. cit. 336.

spondevano in mali termini, con ingiurie « et ben spesso con fatti peggiori ».

Il danno di cui maggiormente si risentivano i contadini, avuto appunto riguardo alle poco floride condizioni economiche dell'isola, era nei prodotti che essi ricavano con tanto sudore dalla terra. I sistemi di cui si giovava il cavaliere per logorare le loro povere sostanze, erano la *regalia* e la *terzaria*. Mentre di solito si contribuivano venti o venticinque misure di frumento, spesso ne davano trenta, quaranta e perfino cinquanta per cento, come piaceva al signore; e non vi era modo di esporre, e meno di far valere le proprie ragioni o di piegare il signore, poichè questi rispondeva sempre che, se non erano contenti, se ne andassero. Col sistema della *regalia* i contadini erano privati di tutto quel po' di buono che avevano in casa « polli, galline, persutto, porcello, paglia, latte, capretti, agnelli et vino »; e alle antiche regalie con sottilissime invenzioni se ne aggiungevano sempre di nuove (1). Le famiglie non che metter da parte qualche po' di roba alla fine dell'anno, dovevano per buona parte di esso sostituire il pane con « carobe et herbe » e il relatore continua: « et io so affimar questo alla Serenità Vostra che pure è ragione palpabile a comprobar la loro povertà, che gli uomini son mal vestiti, le donne spogliate et i figliuoli nudi » (2). E quando la eccessiva scarsità del raccolto costringeva il contadino a ricorrere al signore, se pure non voleva vedersi attorno la famiglia morir di fame, gli erano dispensati i depositi a metà guasti dei magazzini, coll'obbligo di restituir entro un dato termine di tempo le stesse cose non solo in ottimo stato, ma a un prezzo vilissimo, cioè in quantità quasi doppia. I magistrati stessi non rifuggivano da questi sistemi per arricchire, o, siamo giusti, per sostentare se stessi (3), e i Rettori di Sitia, arbitraria-

(1) B. M. Cod. cit. 336.

(2) B. M. Cod. cit. 214.

(3) A questo tempo il mantenimento dell'isola costituiva una grossa spesa per la Repubblica: solo per il territorio della Canea le entrate sommavano a ducati 26,923 e le spese a ducati 76,830. Vedi B. M. Cod. 214, Relazione di Leon. Querini.

mente avevano imposto, dietro tenuissimo compenso, la contribuzione del decimo degli oli del loro territorio, sotto pretesto di distribuirlo alle famiglie più povere, mentre in realtà lo esportavano e lo vendevano sui mercati per proprio conto. Già da parecchio tempo i rappresentanti del governo se la passavano poco lautamente nell'isola: l'esazione degli stipendi si faceva desiderare molto e molto (1) pochi eran quelli che accettassero con piacere una nomina per Candia (2): che anzi sappiamo come, in causa dei frequenti rifiuti, il Senato si fosse indotto a imporre delle multe (3).

Non deve quindi sorprendere il trovare i giudici che amministrano la giustizia secondo i propri interessi (4). In un paese dove, come nota argutamente lo Zane, gli abitanti « hanno per ogni quattro case tre taverne, non hanno vini così leggieri et hanno qualche altra conditione che non occorre ch'io la dichì » processi se ne dovevano tenere ogni giorno. Nei casali si trovavano soltanto giudici per le cause civili; questi non si vergognavano di vendere la giustizia in pubblico e dar ragione al miglior offerente: nei casi criminali, invece di mandare le denuncie in città, le tenevano presso di sè, quando fossero generosamente compensati. E nelle città avveniva altrettanto: all'Avogaria non si lasciavano veder che alcune querele; la maggior parte non erano mai presentate; « ritengono gl'inimici, rilasciano gli amici, esaminano quelli li pare e voglia Dio che non faccino dire a testimoni et a rei quello li piace » (5). I giudici fissavano anche i prezzi delle derrate nei mercati: nel maggior nu-

(1) Un giorno il Rettore di Retimo si presentò al Provveditore Corner in Candia « a ricercargli aiuto, accompagnando le sue istanze fin colle lagrime ». Vd. A. S. Provv. Gen. di Candia, 21 giugno 1644.

(2) A. S. Senato Mar., 5 dicembre 1471.

(3) A. S. Senato Mar., 31 novembre 1470.

(4) A. S. Provv. Gen. di Candia, 20 ottobre, 1644.

(5) B. M. Cod. cit., 214. ZANE. — E quando il Provv. Corner visitò la Canea si vide circondato da una turba di infelici che imploravano giustizia. « Sono stato intieramente applicato ad abbracciar i ricorsi di questi sudditi, ascoltandoli a tutte l'hore e consolandoli con suffraggi et altri atti di giustizia ». A. S. Provv. Gen. di Candia, 29 maggio 1643.

mero dei casi ne compravano essi stessi in gran quantità e la mettevano in vendita a un prezzo molto alto; se compariva qualche concorrente, stimavano le sue robe a un prezzo così vile, che questi preferiva tornarsene a casa. Quando essi non avevano merce da vendere, nel fissare i prezzi si regolavano secondo le regalie che ricevevano dai mercanti. Chi ne risentiva maggiormente i danni era il povero, che si vedeva costretto a comprare ad ogni costo (1).

Da questi sudditi che si vedevano negata giustizia, sfruttati nella persona, derubati nelle cose loro e disonorati talvolta nelle famiglie, quale aiuto e quale fedeltà poteva aspettarsi la Repubblica? Non ostante la fama terribile che allora accompagnava il nome turco, essi accolsero la speranza di un governo meno oppressivo; prestarono volentieri ascolto alle promesse e alle lusinghe dei messi del Sultano che li invitavano a mutar governo, e, avvenuta l'invasione, disertarono quasi sempre le bandiere di S. Marco. Un'altra ragione dovette persuaderli ad accogliere senza ostilità i nuovi padroni. L'isola non produceva grano a sufficienza per i suoi abitanti (2), e la massima parte di quello che si importava, proveniva dalle terre del Sultano. Senonchè in quest'anno, un ordine severissimo (3) proibiva ogni esportazione, certo allo scopo di colpire Candia; e così la fame che minacciava

(1) Dopo questo breve esame si constata non corrispondere al vero quanto afferma B. NANI. *Istorici delle cose veneziane*. Venezia, 1720 T. IX., p. 38. « L'isola con certa sembianza di Repubblica più tosto che di provincia soggetta, stava sotto l'Imperio dei Veneziani, non aggravati i popoli con tributi nè impoveriti con esattioni severe ». Giudizio più equo diedero: VALIER, *Storia della guerra di Candia*. Trieste, 1859, I, 17. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*. Venezia, 1853-61, VII, 355. BERNARDY, op. cit. 17.

(2) A. S. Disp. Bailo, 22 marzo 1645.

(3) « Comando al Sanzacco di Clissa — Doverai sapere che piacendo al grande e onnipossente Dio e con la scorta dell'Angelo Custode questo anno che viene ho destinato guerreggiare potentemente sopra la faccia del mare, per il che non permetterai nell'avvenire nel Sanzaccato che nè per Venetia nè per altro luogo d'Infedeli sia estratto vettovaglia di biade, nè soldati da guerra, nè huomeni da remo, in cosa benchè minima ». B. M. Cod. 2206.

parecchi luoghi, dovette essere terribile consigliera ad accettare quel nuovo ordine di cose, che solo permetteva di sfuggirne i rigori.

Un terreno oltremodo eccellente trovarono dunque i Turchi per svolgervi le loro operazioni: nei soli primi tre anni riuscirono a conquistare tutta l'isola e a concentrare le forze all'assedio della città di Candia, senza che la popolazione avesse mai tentato di contrastare i loro successi.

Ma nemmeno in riguardo agli apparati militari, si poteva sperare che l'isola fosse in grado di respingere un attacco nemico, sebbene tante circostanze concorressero a indebolirla. La sua lontananza da Venezia le impediva di essere prontamente soccorsa; la sua forma, tenuto anche conto della montuosità della regione, non si prestava a un rapido concentramento delle forze; su uno sviluppo costiero di seicento e cinquanta miglia presentava tanti luoghi adatti a uno sbarco, che si poteva veramente chiamare « città aperta e senza mure » (1).

La Repubblica, che al momento del bisogno saprà con eloquenza dimostrare ai principi cristiani l'importanza somma di quell'isola, nel fatto ne trascurava i mezzi di difesa. Così le fortificazioni erano in uno stato deplorabile e appena si facevano i ripari che ne impedissero la caduta. Quanto alle milizie, la forza maggiore consisteva in quelle paesane: a parte il fatto, pure importantissimo, che esse dividevano con la popolazione i sentimenti di poco benevola disposizione verso il governo della Repubblica, non erano affatto organizzate e non lasciavano concepire la minima speranza; vi erano compresi la *cavalleria feudale, le cernide, i privilegiati*.

Cavalieri erano tutti i feudatari (2), che sommarono a

(1) B. M. Cod. cit., 214. Relazione Querini. Secondo questi per guardare tutti i luoghi di sbarco erano necessari non meno di 12,000 uomini.

(2) « Oltre la Cavalleria dei Nobili vi sono quattro campagne di Albanesi, chiamati Stradiotti, le quali come di militia straniera e di nazione valorosa nelle occasioni dovevano esser le prime esposte a tutti li pericoli ». B. M. Relaz. di Candia, cod. 1523.

1,417, veneti la maggior parte, ma alcuni anche cretesi. A questi si aggiungevano anche quei contadini, che stabilitisi in una città per sei mesi e riconosciuti in grado di mantenere due cavalli, erano senz'altro iscritti alla cavalleria. Ognuno doveva presentarsi armato ed essere accompagnato dal suo scudiero, pure a cavallo. Ma tanto gli uni che gli altri montavano muli, che meglio li servivano in quelle regioni montuose, e lasciavano i cavalli ai loro servitori, e questi anche mandavano alle riviste che ogni tanto si facevano; mai non venivano addestrati con esercizi, così che questo corpo era ridotto a tal segno, « che per altro non andava il popolo a veder le mostre, che pur alle volte si fanno, che per un ridicoloso spettacolo, al quale comparivano cavalli magri, stroppiati, et huomini sopra essi tolti dall'aratro, non più stati a cavallo, con l'armatura molte volte riversa et con mille stravaganze piene di indegnità, onde eran spesso salutati dalle naranze dei fanciulli » (1). Le ceruide comprendevano le milizie a piedi fornite dalle Sergenterie; potevano costituire un corpo numeroso e abbastanza scelto, ma « non parendo convenevole ad un cittadino, ad un mercante o ad altra persona civile il comparire in pubblico come compagno di un contadino e ben spesso in una filla istessa accompagnato da una persona tale o da un barbaro, non comparono e non s'essercitano » e gli altri ne seguivano l'esempio; mancava ogni ordine, ogni disciplina, e così questo corpo di milizie che bene organizzato avrebbe costituito una valida difesa per l'isola, non dava invece alcun affidamento. Rimanevano infine i privilegiati, così detti perchè esenti dall'angaria; ed erano quei contadini benestanti, ai quali il loro signore feudale aveva dato le armi perchè se ne servissero in caso di pericolo; essi le avevano conservate e trasmesse ai figli. Potevano comporre un corpo di circa 12,000 uomini, ma eran tutti gente maldestra, con « poca inclinatione et attitudine ad adoprar l'arcobugio, ma maneggiandolo con sgarbata maniera et non assicurando la faccia al fuoco ».

(1) B. M. Cod. cit. 336. Vd. A. S. Provv. Generale di Candia, 20 marzo 1645.

Il Senato stesso del resto non aveva troppa fiducia in queste milizie paesane e aveva stabilito che in tempo di pace vi si sarebbero sempre trovati 4,000 fanti stranieri, e trecento Albanesi a cavallo (1), gli uni e gli altri pagati col soldo della Repubblica. Ma che dire, se nemmeno questi corpi, riconosciuti strettamente necessari, si trovavano al completo? dipendesse da negligenza o da una malintesa economia, sta il fatto che quando vi capitò il Provveditor Corner, trovò 1,995 fanti e duecentodiciassette Albanesi (2). E oltre a ciò, le fortificazioni bisognose di pronte e radicali riparazioni; i quartieri dei soldati, i depositi delle munizioni cadenti e tutti sconcertati (3); l'artiglieria senza letti e senza ruote; i moschetti e gli arcobugi con le sole canne e le casse rotte (4); centinaia di barili di polvere ammonticchiati alla rinfusa in luoghi umidi: le Camere senza denaro, anzi « grossamente debitorici » (5); penuria di grano in ogni angolo dell'isola; minacciata la popolazione dai rigori della fame, tanto che alla Canea fabbricavano il pane con la farina di lino, dopo aver consumato il grano per la semina (6).

Il Corner nel tempo stesso che, come abbiamo visto, aveva rappresentato i bisogni dell'isola al Senato, s'era accinto con vero zelo a preparare quella difesa che i mezzi gli permettevano. In persona s'era portato nei luoghi più esposti, a rincorare le guardie, ad accrescere i presidi, a dispensare armi, a distribuire commissioni; s'era adoperato ad organizzare le cernide, a riordinare la cavalleria feudale, a raccogliere genti paesane; in tre mesi aveva armate venti galere e sei vascelli giuntigli con soccorsi; aveva sollecitato la fabbricazione di biscotti e delle polveri, costruiti letti e ruote per rimontar l'artiglieria, addestrati i bombardieri, mandati soccorsi a Tino e Cerigo (7); aveva anche ordinato ai si-

(1) Vedi nota 2, pag. 45.

(2) A. S. Provv. Gener. di Candia, 5 luglio, 1644.

(3) A. S. Provv. Gener. di Candia, 12 giugno, 1643.

(4) A. S. Provv. Gener. di Candia, 31 maggio, 1643.

(5) A. S. Provv. Gener. di Candia, 29 maggio 1644.

(6) A. S. Provv. Gener. di Candia, 3 settembre 1644.

(7) A. S. Provv. Gen. di Candia, 11 giugno e 10 giugno 1645.

gnori di non esigere dai loro contadini il pagamento dei debiti, ma di aiutarli in quelle strettezze. Tutti questi provvedimenti però, com'egli stesso constatava amaramente, erano sproporzionati alle forze dell'avversario; la popolazione non lo assecondava nei suoi sforzi generosi; le guardie paesane da lui collocate lungo il litorale, ritornavano volentieri alle loro case (1); d'altra parte da Venezia non arrivavano i soccorsi adeguati al bisogno.

(Continua)

DOTT. LUIGI BOSCHETTO.

(1) A. S. Provv. Gener. di Candia, 20 aprile e 1 maggio, 1645.

NOTTE FESTOSA

Mirabil sogno e splendida
rivelatrice vision d' ignote
cose che i sensi domina
sovrانamente e di stupor percote

l' alma rapita ! O massima
de la regal città fluente via,
tal che più bella e magica
mai non conobbe vol di fantasia,

ben io ti so nel tacito
mister de le tue notti allor che rotto
dal remo tardo mormora
come una voce di plorante il fiotto

e le moli marmoree
son ne le illuni tenebre giganti
sopiti e sparse guatano
timide luci intorno, vigilanti

occhi ne l' ombra, e i placidi
silenzî la solinga ala d' un canto
fende talora e tremola
e si disperde nel notturno incanto.

Tal t' ammirai ; ma a fascini
altri mi stringi, o liquido sentiero
regal : con altre immagini
lo spirito, il guardo assalti ed il pensiero.

Ombre non più : non intima
pace ed oblio, ma fervidi clamori,
nembi di luce e rapidi
lampi e gloria di fulgidi colori.

Qual mai possente imperio
a noi t' adduce, insolito portento ?
voce qual mai vi suscita,
fantasmi radiosi, all' occhio intento ?

Alta di suoni ai ceruli
vani s' aderge e si propaga un' onda :
passa una cimba rutila
di pinte faci e d' armonie gioconda :

e di tripudio cantici
sorgon da cento e cento cimbe intorno,
stuol che folleggia e s' agita,
di fior, di luce e di verzura adorno,

di fogge strane e simboli,
di simulacri e cupole ed emblemi,
d' insegne e veli aerei
e fluttuanti drappi e diademi

ignei : per colmi calici
e pingui dapi de' sonanti accenti
ferve la foga e un vortice
trascina di follia le dense genti

ch' a la lucente veglia,
come le tragge il mobile desio,
de le mordaci e querule
cure nel riso suggono l' oblio,

mentre il concorde plauso
ch' erompe a gara da le opposte sponde
a l' alto suon del mobile
calle, confusa e vasta eco, risponde.

Trema sull' acque e vagola
l' argento de la luna e in suo linguaggio
parla dal chiaro empireo
timidamente de le stelle il raggio.

Pur voi, pur voi, de' secoli
retaggio augusto, de l' avita gloria
poemi immoti ed incliti
de l' arte monumenti e de la storia :

pur voi, palagi e reggie
degli oligarchi, che la fronte bruna
porgete all' acqueo specchio
che pompa tanta di bellezza aduna :

pur voi sentite in turbine
rotarvi intorno il bacchico tumulto :
di fantastiche spoglie
superbi uscite dal mistero occulto

de le tenébre in flammeo
nimbo ravvolti e in lucide ghirlande
ch' archi e colonne infiorano,
veroni e logge : ed insüeto espande

vivo baglior de l' aule
ampie la fuga, vision fatata
cui nulla è pari : attonita
passa la turba ed ammirando guata.

Ad ora ad or di porpora
il marmoreo del ponte arco s' accende,
signoreggiando il tramite
ondoso, donde le muraglie ascende

un bruno stuol di tremule
larve giganti a' raggi fuggitivi
che solcan l' aure e pingono
la scena intorno di color giulivi.

Venezia mia, sorridono
a le tue notti i fascini beati
de' cieli eóì, di languide
ebbrezze ricchi e sogni innamorati !

Venezia, a te qual emula
scettro contende di splendor cotanto ?
qual mai di bardo aligero
inno fu degno del tuo dolce incanto ?

Deh ! arresta il vol, di giubilo,
di festa, di concenter e di malia
notte sovrana, e lasciaci
questa di cieli e d' onde alta armonia !

GUIDO DEZAN

Agosto 1911

DAL MARE LIBICO

AGLI ORTI DELLE ESPERIDI

Myriam Harry, scrittrice assai vaga di memorie e di descrizioni orientali, ci dà il racconto fattole da un vecchio negro, che, ad Ain Galaka, era stato catturato con tutto il suo villaggio da un'orda di schiavi tripolitani; e come, dopo tanto correre attraverso deserti di fuoco, torture e fatiche innumerevoli, dopo tanta barbarie di trafficanti di schiavi, giunto il miserabile armento umano in luogo incantevole, credeva di essere accolto dal dio della misericordia nel suo paradiso. Ivi ondeggiava alla fresca brezza una foresta di palmizj, dormivano le case bianche nei giardini profumati, e, al di là, si scorgeva qualche cosa non mai vista da' poveri negri, qualcosa più azzurra del cielo e più vasta del deserto: il mare. Ed allora, dimenticando gli schiavi la spossatezza dello stradamento e la captività, mossero alla danza del paese degli struzzi, cantando: Tripoli! Tripoli! Nome che associa il barbaresco e l'incantevole: vecchia città feudale, che sorge sulla rada azzurra come una falena di schiuma; ove si respirano con la brezza l'aroma delle oasi di limoni, la cui vita formò nell'antichità la parte orientale del dominio di Cartagine, la *Regia Sirtica*, alla quale i Greci, dalle tre città più importanti, da Ea, Sabrato e Leptis, diedero il nome di Tripoli. Ed oggi se alla medesima, che è una parte della Tripolitania, che comprende l'altipiano roccioso dell'Hamada - el - Homra e il Fezan, manca la fertilità, l'antica Pentapoli, la Cirenaica è fertilissima, e decantato è tuttavia l'altipiano, dagli antichi chiamato Orto delle Esperidi o mon-

tagna verde, perchè coperto di selva, di grano, d'orzo, di pascoli. E di essa i viaggiatori e i naviganti han presagito che, senza l'abbandono in cui si trova, potrebbe fornire redditi a dovizia: lo sviluppo agricolo potrebbe renderle triplicate ricchezze, e, mercè le medesime non mancherebbero le grandiose opere pubbliche. Nel centro ha il porto di Tobruk, del quale lo Schweinfurth, competente, disse che, possedendolo, si avranno le chiavi del Mediterraneo orientale. E le due regioni, in cui ferverono le opere di due grandi civiltà, della cartaginese e della romana, l'ultima delle quali, vincendo, si sovrappose alla prima, con maggiore splendidezza, riunirono popoli sparsi; come oggidì vorrebbero essere riuniti i Turchi, gli Arabi, i Berberi, gl'Israeliti e gl'Italiani, scarse centinaia di migliaia di uomini, poco attivi ne' commerci e nelle industrie, poco esperti a rendere più fiorenti e più fertili i vasti terreni. Potranno le due regioni risorgere, e l'esempio antico, conservato nelle storie, non può rimanere chiuso, anzi dev'essere dispepillito. Nel 96 avanti Cristo lasciata in testamento da re Tolomeo la regione a' Romani, la Cirenaica, già soggetta a' Tolomei d'Egitto, vide cominciare una nuova èra. Roma congiungendola all'isola di Creta, ne fece una provincia, che prese nome di *Provincia Cretae et Cyrenarum*, esplicando Roma sulla contrada tutta la larghezza delle energie. Rifiorite le città, ebbero splendore Cirene, Apollonia, Tolemaide, Arsinoe e Berenice, che la fecero chiamare Pentapoli. I monumenti meravigliosi le abbellirono: gli acquedotti e le cisterne procuravano l'acqua ad una popolazione accresciuta; reti di strade, che tuttora si vedono, formavano comunicazioni agevoli tra centri abitati, spingendosi fino al deserto; forti castelli difendevano gli abitatori da' Libi, che, nell'epoca de' Greci e de' Romani, erano considerati come per noi i Beduini. Se i Greci e i Romani si fecero amiche quelle popolazioni, civilizzandole, fondando grossi sobborghi libici, fondendo le popolazioni di schiatta diversa, il popolo, che ora inalza la bandiera del rinnovamento, imitando i progenitori romani, non avrà, certo, difetto di abilità a che gl'irrequieti nomadi dell'altipiano sieno riuniti, santificando la legge del progresso.

Un dì, Pindaro, nell' ode nona, celebrando il trionfo di Telesicrate, che reca gli onori del serto a Cirene, così cantò, lodando la terra natale del vincitore, della Ninfa, che fu l' amore di Febo :

E su timone aurato
O bella cacciatrice, indi recarte
Godè nel grembo di terren beato
Per campagne ridenti,
E per feraci armenti,
Onde reggessi il fato
Della terza del mondo inclita parte.

Gli archeologi italiani studiarono ne' particolari la topografia della Cirenaica come la costa della Tripolitania e buona parte della Marmarica ; ed essi poterono constatare che nella Cirenaica, escludendo il deserto libico, l' « hinterland », nella pianura di Bengasi si coltiva il grano, vegeta in guisa lussureggiante la palma dattilifera e s' incontrano qua e là delle depressioni circolari, imbutiformi, ricche di pozzi coltivate a giardini. Alla piana di Bengasi si aggiunge tutta la costiera che si estende fino a Derna : una striscia di varia lunghezza, interrotta talora da gruppi di colline e scogliere, compresa tra il declivio dell' altopiano e la riva del mare. Questa striscia, in mezzo ad alberi e giardini, che, superficialmente, coltivano gli Arabi, che vi risiedono, i Beduini nomadi e i Turchi cretesi, ha in suo seno le rovine imponenti delle tre città di Teuchira o Tocra, Tolemaide o Tolmeta, o Marsa Susa. E gli studj ; sulla topografia e sulla geologia fecero ancora stabilire che l' altra pianura della Cirenaica, il piano elevato del Merg, un tavoliere montano sul terzo ovest, lungo circa trenta chilometri, largo una ventina, con pozzi assai numerosi e forte umidità nel sottosuolo, è destinato a divenire il granaio della regione. E i viaggiatori, poi che, minutamente, hanno osservato quei luoghi, meravigliandosi dell' abbandono, guardando il rimanente dell' altipiano, che dal Merg si estende fino al territorio di Derna, congiungendosi coll' altipiano marmarico, coperto da foreste, affermano che esso è uno de' luoghi più pittoreschi del mondo, tale da ricordare la Svizzera e le foreste della Scandinavia.

II.

La Tripolitania, insieme colla Tunisia e l' Algeria, costituì una parte dell' impero romano, ed anche oggi è conosciuta e chiamata da molti Africa Romana. Questa memoria, che è nelle adamantine pagine del nostro passato, fu creduta una vaga declamazione, e i nostri politici la derisero. Conquistata Roma all' Italia, un utopista, che aveva rigenerato la coscienza italiana, già prostrata da secoli, volendo vincere le tiepidezze e le ritrosie dei moderati, che il Guerrazzi chiamò *l' empia setta*, scriveva: « Schiudere all' Italia, compiendo a un tempo la missione d' incivilimento additata dai tempi, tutte le vie che conducono al mondo Asiatico: è questo il problema che la nostra politica internazionale deve proporsi colle tenacità, della quale, da Pietro il Grande a noi, dà prova la Russia per conquistarsi Costantinopoli. I mezzi stanno nell' alleanza cogli Slavi meridionali e coll' elemento Ellenico fin dove si stende, nell' influenza Italiana da aumentarsi sistematicamente in Suez e in Alessandria e in una invasione colonizzatrice da compirsi quando che sia e data l' opportunità nelle terre di Tunisi. Nel moto inevitabile che chiama l' Europa a incivilire le regioni Africane, come il Marocco spetta alla Penisola Iberica e l' Algeria alla Francia, Tunisi, chiave del Mediterraeno centrale, connessa al sistema sardo-siculo e lontana un venticinque leghe dalla Sicilia, spetta visibilmente all' Italia. Tunisi, Tripoli e la Cirenaica formano parte, importantissima per la contiguità coll' Egitto e per esso e la Siria coll' Asia, di quella zona Africana che appartiene veramente fino all' Atlante al sistema Europeo. E sulle cime dell' Atlante sventolò la bandiera di Roma quando, rovesciata Cartagine, il Mediterraneo si chiamò *mare nostro*. Fummo padroni fino al V. secolo, di tutta quella regione.

Questi incitamenti, che, dal 1871, avrebbero potuto schiudere l' avvenire d' Italia, furono creduti sogni o idealità da coloro che, esercitando una politica di tradizioni dinastiche, calpestando il diritto popolare delle nazionalità, san-

civano i trattati di Westfalia, di Münster, d' Utrecht e d' A-miens. Gli uomini, che rappresentavano le nostre sorti politiche, caduta la potenza francese, non fecero correre divario tra l' Italia sorta a nazione e il vecchio Ducato di Modena o di Toscana e di Parma; furono deboli, passivi, senza scopo, senza nome tra' popoli, e il Mazzini, uscito dalla prigione di Gaeta, ove lo avevano tenuto la paura de' cortigiani, persecutori, solo ambiziosi di potere, diceva: « Per voi l' Italia non ha nome tra' popoli, non voto efficace nel congresso delle nazioni, nè potenza iniziatrice di civiltà ». Poichè egli, nel 1866, bandita la guerra all' Austria, aveva detto: « Come Ercole in culla l' Italia può soffocare in sul nascere, con una mossa ardita, i due serpenti che agghiacciano il core d' Europa: la conquista rappresentata dall' Impero d' Austria e il Fatalismo rappresentato dal Turco ».

Siffatte verità, strozzate da' ministri e dalla polizia d' Italia, oggi le odo ripetere con tono solenne da' monarchici sfegatati, che, carezzando i terrori del passato, sfrondarono pure gl' ideali della monarchia, che, con Vittorio Emanuele II. voleva essere nazionale, puramente democratica. A Roma, tanto nel Congresso di Storia, quanto nelle sale, che adunano i politici, udii ripetere che la parola del Mazzini era stata, più che profetica, incitatrice a grandi fatti, e notai, compiaciuto, la contraddizione e il rinsavire: notai che, dopo cinquant'anni, la nostra vita internazionale non era più un segno di negazione.

III.

A noi fu dato vivere senza intelletto della nostra tradizione, senza avvenire. Il Mazzini indicava alla sua patria la necessità della conquista, fra le altre terre, della Tripolitania, e il Governo d' Italia, *burocratico*, pur non essendo più il Veneto sotto la dominazione austriaca, e già divenuta Roma capitale d' Italia, anzi che volgere il pensiero al problema nazionale ne' riguardi del Mediterraneo, finalità che dovevano e potevano essere il solo oggetto fisso, determinato, sicuro della nostra politica, si baloccò nelle perplessità, nelle

indecisioni, segnando dal 1870 il periodo più oscuro e più intenso di errori e di umiliazioni. Pareva, insediato a Roma, voler continuare il programma di compiere l'unità nazionale; ma non avuti ne' gl'ideali di Trento e di Trieste, veduto spuntare nel popolo, in quello stesso anno, il desiderio e il bisogno di dominare sulla costa dell'Africa mediterranea, il pensiero nazionale fu respinto dal Parlamento e dal Governo, il quale fece credere che la maggiore sua preoccupazione fosse quella di compiere l'unità e la indipendenza. Intanto si avvolgevano tra disegni di alleanze contraddittorie ora colla Francia, ora colla Prussia, ora coll'Austria; governandosi alla giornata, *senza virtù per creare un solo nuovo elemento o per infondere uno spirito di progresso negli esistenti*, irridendo alle idee, perchè avendo *l'amaurosi* dell'anima, non potevano, nè il Governo, nè il Parlamento, intendere ciò che non vedevano. Nè videro i politici della destra, nè gli altri della sinistra, non meno restj e funesti de' primi, che, dopo il trattato di Berlino, colla triplice alleanza era segnata una nuova via nella politica italiana: era segnata quella di rinunciare anche a quel programma, che, dopo il 1870, aveva, tra perplessità e indecisioni, in qualche modo guidata l'azione del governo ne' rapporti internazionali. Ma più tardi la più nobile voce d'Italia, repressa per lunghi anni, rinfiamma gli animi de' giovani, riaccende il popolo, rivendica la fede e l'eroismo dell'esercito. E, squarciato il sepolcro granitico di Staglieno, si ode: «... non dimenticate mai che la nostra bandiera è bandiera anzi tutto di rinnovamento *morale* e che i precursori di questo rinnovamento devono riflettere i caratteri in sè». E questa bandiera sfolgorò sulle navi mosse da' tre mari, mosse alla rendizione del *mare nostro*, applaudita con fragore da' fanciulli a' vecchi, dalle donzelle e dalle madri, i cui volti s'irrigarono di lagrime solo per la gioia sublime de' trionfi d'Italia! Trionfi augurati festosamente da Cagliari, i cui cittadini, richiamati sotto le armi i soldati di Sardegna, staccarono dalla chiesa di S. Domenico la bandiera tolta a' Turchi alla battaglia di Lepanto, il dì 7 ottobre 1577, e resero con essa il saluto, ch'era un ricordo vittorioso.

IV.

Mentre si combatte furiosamente, e il soldato italiano annichilisce le forze ottomane reggimentate e le raunicce dagli istinti della barbarie, la Turchia, protestando contro il decreto di annessione delle province di Tripoli e di Bengasi, si riferisce fortemente a' trattati di Parigi e di Berlino per la integrità territoriale. La *Sublime Porta*, dopo i trattati del 13 luglio 1841, vide proclamata un'altra volta la sua indipendenza, sotto Abdul-Megid, che si travagliava a dare riforme allo Stato. La Russia, fedele alle proprie tradizioni, che rammentano nell'866 l'assedio di Costantinopoli, continuando la politica, ch'essa segue nel mistero quando l'Europa vigila, nel 1853 assalì la Turchia, mettendone in pericolo l'esistenza. La Francia allora brandì le armi, nè fu sola a difenderla sua antica alleata; l'Inghilterra e gli Stati Sardi si unirono a lei, ed in Crimea s'impegnò una lotta che non ha l'eguale, un assedio che sorpassò tutti i racconti delle immaginazioni dei poeti dell'antichità e le pagine più veridiche della storia. Soccombendo la Russia, l'esistenza della Turchia fu tutelata: il 30 marzo 1856 il Congresso di Parigi le diede solennemente una vita novella attinta al sangue versato dalla Francia. La guerra combattuta non fu una guerra giusta e di civiltà; e noi, contro le asserzioni del Conte di Cavour e del Durando, opporremo sempre la voce quasi solitaria udita nel Parlamento Subalpino, la protesta di Angelo Brofferio, che esprimeva: « Certamente non è giusto che la Russia occupi Costantinopoli, ma non meno ingiusto è che Costantinopoli sia occupata dalla Turchia. Per fare una guerra di giustizia, d'uopo era che gli alleati pigliassero le armi per ricostituire la greca nazionalità: era d'uopo che Costantinopoli, sede del greco impero, fosse resa alla Grecia, allora, allora questi promotori di civiltà, questi difensori del diritto delle genti avrebbero operato secondo giustizia, e non prendendo a proteggere un barbaro contro un barbaro ». Le grandi potenze occidentali, difendendo la Turchia, mirano all'equilibrio po-

litico europeo : e se la Francia prodigò i suoi tesori e la vita de' suoi figli, non altro volle che Costantinopoli rimanesse a un governo che non ispirasse alcun timore. Ma la Francia, si potrebbe soggiungere, sotto Francesco I. concordò alleanza con Solimano per frenare le invasioni di Carlo V., e altre volte la conclusa alleanza salvò la Turchia da uno smembramento. Sì, è vero, risponderemo noi, ricordiamo ciò che la Francia abbia fatto sotto Maometto IV. sotto Selim III. e sotto Abdul-Megid ; ma la Francia costituita a repubblica, cancellando col silenzio il trattato del 1856, sa ora che la dominazione mussulmana è onta alla civiltà, e, sventolando su' minareti di Costantinopoli, o nel *mare nostro*, la mezzaluna o l'aquila moscovita, quello stendardo non è che un' usurpazione, una violenza e un' insegna di barbarie.

V.

Dopo Berlino, la indifferenza e l'apatia del governo d'Italia vengono interrotte da Francesco Crispi, poco osservante de' trattati sull'integrità dell'impero ottomano. Il capitano Camperio, incaricato dal Crispi, ottiene un rapporto del viaggiatore tedesco Rohlf s sulle condizioni specialmente morali e politiche della Tripolitania. Il rapporto è datato da Francoforte sul Meno il dì 18 luglio 1894, ed esso, ispirato dal Crispi, e le due lettere inedite, pubblicate nel settembre di quest'anno da la *Ragione, quotidiano repubblicano*, rivelano le intenzioni del Crispi, non poco attraversate. Una di queste lettere la ripubblicò *Il Progresso Italo-Americano*, il dì 24 settembre, ed è veramente la voce dell'uomo di Stato, nel cui petto ferveva la grandezza d'Italia, della quale capo di governo, con severità dittatoriale, ne salvò l'onore. Due mesi avanti il rapporto, scrive : « Se la Tripolitania fosse pure un deserto, una roccia sterile, un'ara per il sacrificio dei nostri figli, la bandiera d'Italia dovrà sventolarvi al sole, ai venti, alle tempeste, col motto : *Di qui non si passa!* Guai alla nazione se non sentisse appieno nel cuore, nello spirito e nelle fibre la potenza suggestiva di questo sacro

dovere. Essa non sarà più degna di fermare: *Questo mare è mio!* Essa non potrà più invocare l'aiuto di alcuno, essa che sarà stata vile e sorda alla voce della coscienza nazionale! E i suoi figli sparsi al di là dell'Oceano non potranno più proclamarsi a fronte alta: *Io sono italiano*. Non più le nostre rappresentanze all'estero potranno dire: *Io sono l'Italia*. L'Italia sarà stata inabissata in una disfatta morale, sociale e politica mille e mille volte più vituperevole di Lissa. Onde se mai venisse quel giorno in cui spiriti gretti e partigiani irridessero a questo sacro dovere, se per libidine di quietismo si abdicasse ad ogni senso di responsabilità civile, l'Italia di Mazzini, di Garibaldi e di Vittorio Emanuele, — quella stessa che noi proclamammo a Salemi e consacrammo sul Campidoglio — avrà pronunziato l'ultima sua parola di viltà e di codardia: *Non più l'Italia* delle epiche lotte a Milano, a Brescia, a Roma, a Venezia, a San Martino, a Calatafimi, a Castelfidardo, al Volturmo io sono: ma la terra dei morti di Lamartine e l'espressione geografica di Metternich!

Ma disperda il fato l'orrenda visione!

24 luglio 1894.

FRANCESCO CRISPI.

VI.

L'Italia non offende il principio di nazionalità; poichè la Tripolitania è abitata da Berberi originarj, dagli Arabi e da' Turchi; e gli ultimi presero dominio nella regione per averlo usurpato agli Arabi, che, alla loro volta, dominavano sui Berberi. La Tripolitania non possiede più la forza, cioè l'ordinamento nazionale per far valere gli abitatori il territorio su cui abitano. In esso abbiamo turchi, arabi, berberi, israeliti e italiani, ed in terreno assai esteso non vivono che tre o quattro stirpi decrepite, che non costituiscono nazioni o popoli, ma individui ritornati nello stato selvaggio, dispersi nelle solitudini tra la infecondità del deserto e quello del mare che li tengono separati dal mondo. Date codeste condizioni,

l' Italia, adunque, tardò a rivendicare il *mare nostro*, a compiere finalmente, non una politica di espedienti, gli atti di una politica, che deriva da una missione, che può chiamarla a dirigere la vita internazionale. Cada giù la politica timida o servile, costantemente mantenuta dal 1870; e se, per la triplice alleanza, legami ibridi coll' Austria ci facevano riconoscere *lo statu quo*, ci facevano promettere di rispettarlo per la integrità territoriale, noi da quel giorno avremmo dovuto concretare gl' interessi mediterranei, in modo particolare alla penetrazione pacifica nel Marocco, a tutelare i nostri interessi nella Tunisia, alla occupazione della Tripolitania.

Si è ripetuto che l' azione del governo sarebbe stata attiva per l' Africa orientale, se non ci fossero toccate le sventure di Dogali e di Adua, e non è da credersi. Il Governo dopo i trattati della triplice alleanza si trincerò in uno stato d' inerzia, e per essa decaddero le forze del popolo italiano, restò muto il valore dell' esercito, che anche nelle cennate dolorose imprese era stato glorioso, rinnovando i prodigi della guerra in Oriente, del 1859 e del 1860, combattente per la indipendenza e la unità. Il governo non temendo che l' Inghilterra, pe' buoni rapporti tradizionali, avesse ostacolato all' Italia l' occupazione della Tripolitania, temè i rancori della Francia per il trattato della triplice alleanza. Riavvicinatosi a questa per convenienze commerciali mirò, per un istante, ad un' intesa politica che potesse assicurare il consenso della Francia ad un' annessione della Tripolitania all' Italia. Presiedeva al governo lo Zanardelli, teneva il Ministero degli esteri il Prinetti, e l' Italia con essi sperimentava di rinunciare ad ogni suo diritto ed interesse sul Marocco in favore della Francia, che le assicurava la occupazione della Tripolitania. Io non so quanta saviezza avesse questa politica: sappiamo che, rimanendo il Prinetti al potere, fummo lusingati, non di un atto energico, di potere pietosamente occupare la Tripolitania. Sarebbe stata questa una pacifica occupazione sotto la sovranità del Sultano, ma, anche assicurata l' adesione delle grandi potenze europee, il governo rappresentante allora l' Italia, rinunziò all' impresa.

VII.

Trascorsi trentacinque anni dagli accenni fatti, da Cesare Correnti, Presidente della Società Geografica italiana, in una conferenza pubblica, tenuta il dì 13 febbraio 1876, e dalla Spedizione Adamoli, che diede nel dicembre dello stesso anno una relazione del Viaggio al Marocco, la coscienza italiana si è ribellata alle tergiversazioni politiche, a spostare il malfermo equilibrio creato dal trattato di Algeciras, a risolvere il problema africano, intendendo di essere una potenza mediterranea. Il Governo avrebbe tentennato ancora, perchè non esperto, nè amante della gloria e della prosperità nazionale. Contro il sì e il no, tentennamenti d'usanza, sorge spietata la voce pubblica, determinando la impresa. È una pagina nuova nella vita italiana: all'inerzia governativa contrasta, meravigliosamente, unanime il popolo, quasi compreso che, fra la triplice intesa e le due potenze centrali alleate, l'Italia può essere un elemento di equilibrio e di pace. Nessuna delle due parti, in cui è divisa l'Europa, avrebbe potuto giovare a se stessa, ostacolando la impresa italiana nella Tripolitania, ed ostacolandola in un momento in cui la nuova alterazione politica nel Mediterraneo, ha costretto l'Italia doverosamente e con urgenza ad agire.

La coscienza popolare, imitando le eroiche coscienze del Mazzini e del Garibaldi, fremente, con orgoglio epico, stimò glorioso che gli eserciti patrj tornassero in Africa per una santa redenzione, più che per una conquista: tornasse l'Italia altra volta in quella terra, ove, sintetizzando tutta l'Europa, si era battuta contro tutto lo sforzo dell'Oriente, e aveva vinto. Ed allora la coscienza italiana, rappresentata energicamente dalla stampa, dalla marina e dall'esercito, dimostrò che i più civili conquistando i barbari non avrebbero fatto che accrescere la civiltà; ricordando che se Alessandro non avesse invaso l'Asia, non sarebbe avvenuta la fusione fra Oriente ed Occidente: che se Roma non avesse assoggettato tutto il mondo, lo spirito greco non l'avrebbe penetrato, e la sua unità non si sarebbe costituita: che se il

Cristianesimo non avesse debellato tutte le idolatrie, non si sarebbe stabilito. La storia, anzichè consacrare l' intangibilità di un popolo, ha sempre distrutti tutti quelli, che non potevano entrare nel suo disegno.

VIII.

Il muovere della marina e dell' esercito da' mari italici per le spiagge africane sarà una memoria di rigenerazione morale e politica. Il cittadino e il soldato non ebbero che la sacra aspirazione dell' onore d' Italia : il cuore del popolo si confuse con quello degli eserciti : il re, imitando la virtù dell' avo, vinte le lentezze del Governo, salutò con augurio la bandiera italica. E mossero i forti, salutati dal plauso universale delle cento città : mossero con animo giubilante, parendo loro lieta l' ora estrema : mossero ridenti, correndo *al passo lacrimoso e duro*. L' allegria dell' animo sfavillava dalle lucenti pupille ; da' petti sgorgavano inni patrij ; rinnovando con essi la dolcezza e le ire de' canti che avevano resi animosi i cacciatori delle Alpi e le legioni garibaldine : mossero non per conquista di dominio, ma per dar trionfo alla civiltà, ritogliendo dalle barbarie e dal dispotismo efferato un popolo, che pure nella storia trova registrate pagine di eroismo. Mossero i nostri soldati benedetti da tutte le genti, e mentre in terra nostra, dalle Alpi al mare, sollevavasi il grido della vittoria, l' Europa ammirava gli entusiasmi, che accendevano l' esercito di mare e l' esercito terrestre : ammirava le imprese militari compiute in pochi giorni dall' arrivo, e che dal 1.º al 27 ottobre segnano quindici combattimenti, da quello, in cui le navi turche affondano nell' Egeo alla piccola fazione di avamposti al sud di Tripoli. Sono notevoli, e prendiamo nota per la storia, le giornate del 4, occupandosi Tobruk, e dopo che in seguito i Turchi, per due attacchi vengono respinti a' pozzi di Boumeliana, bombardata Derna ed occupata Homs, è una vittoria il bombardamento de' giorni 19 e 20 a Bengasi e lo sbarco de' marinai. L' 8.º bersaglieri il 23 respinge il nemico e lo ricaccia da Homs ; e il 26, procedendo i Turchi a riprendere l' offensiva del sud di Tripoli, vengono valorosamente respinti.

Le istorie segnano giornate di fatiche guerresche ; ma se noi guardiamo alle più vicine non meraviglieremo delle passate, che han tanto vanto. Sulla terra africana il soldato italiano rivela perizia e forza, e il suo combattere, anzi che un esercizio militare, è una sacra missione. In esso vi è l'anima italiana : egli rivendicherà la patria dalle onte passate, patite talora per insufficienza o pe' mezzucci, che, in politica, sono una diversione della vittoria.

Un capitano medico, Pasquale La Grotteria, sullo scontro del 23 a Sciara-Sciat, ci lasciò un ricordo notevole, che qui registriamo. Egli scrisse: « — Ci trovavamo nei pressi di Henni dove avevamo disposto il posto di medicazione. Verso le 8 cominciò il fuoco sul fronte orientale. Attaccati all'estrema destra e contemporaneamente alla sinistra, fummo attaccati, dopo una mezz' ora, alle spalle dagli Arabi con un violentissimo fuoco di fucileria. Presi tra quattro fuochi, il combattimento fu diretto dal colonnello Fara con valore veramente spartano. Dopo due ore i feriti cominciarono ad essere numerosi. Nella casermetta di Henni, posto della medicazione, entravano le palle mancando le imposte. Verso le 15, uscito, sentii come un colpo di mazza. — Ricordo aver detto : Tenetemi il braccio che mi cade. — Medicato subito, fino alle ore 19 potei assistere alla medicazione dei feriti. — Devo dire ad alta voce una cosa, ed è che il coraggio dei nostri soldati ricorda quello de' tempi antichi. Non dimenticherò mai la morte di un caporale volontario — il caporale Romano. Fu tra i primi a cadere : una palla gli aveva attraversato il torace. Egli comprese che era la fine e mentre noi lo sollevavamo sorrise come a dirsi lieto di morire per la patria. Il capitano Coralli portò un messaggio a Sidi Messri galoppando e le palle gli forarono l'elmetto. Il capitano Bortolotti arrivò incolume a Tripoli, pure incaricato di un messaggio, in mezzo al fuoco ».

Alle quali parole io non posso che aggiungere le mie ammirazioni a quelle di tutti gl' Italiani, e, scrivendo di Sciara-Sciat, diremo che le fatiche lunghe e i pericoli sovrastati dal nostro esercito, dalla condotta valorosa della fanteria col concorso della artiglieria e della cavalleria appiedata, e dal-

l'abilità e genialità de' capi, potranno essere di grande esempio agli avvenire. Un illustre generale, che onorò le nostre armi da Venezia a Roma, conturbato per certe azioni, che reputava non esatte, si augurava, morto, di poter sollevare il capo dal sepolcro e rallegrarsi delle vittorie italiane. Se Enrico Cosenz potesse aver novella di questi fasti, benedirebbe la impresa, loderebbe gli uomini che la conducono. E noi, a nome d'Italia, stretti a una fede, salutando riverenti il tricolore, che emanciperà dalle barbarie quel popolo oppresso, rendiamo onore a' valorosi che lo conducono con tanta gloria!

Palermo, 12 novembre 1911.

FRANCESCO GUARDIONE.

IPPOLITO PINDEMONTÉ

E LA POLIZIA VENEZIANA

È noto che nei giorni in cui l'Assemblea Nazionale di Francia inaugurava la sua opera e in quelli più torbidi nei quali la Bastiglia veniva a furia di popolo presa e abbattuta, Ippolito Pindemonte si trovava a Parigi, spettatore, tutt'altro che indifferente, di quegli avvenimenti che segnavano l'alba di tempi nuovi. «... *Il se passe pourtant à Paris en ce moment*, scriveva il poeta veronese a Isabella Albrizzi, *des choses assez dignes d'exciter la curiosité des autres nations. Je me féliciterai toujours d'avoir assisté à l'ouverture de l'assemblée des États: il serait difficile de jouir d'un spectacle plus intéressant et plus beau. Il est vrai que nous avons des émeutes, des révoltes, des blessés, et des morts, mais tout cela n'est rien, disent les politiques, si l'on parvient à avoir une constitution* ». Basterebbero questi pochi tratti, che nella lettera del poeta spiccano vigorosi tra le consuete espressioni di galanteria, per mostrarci da quali sentimenti fosse allora animato il Pindemonte, che si trovava tutte le sere in compagnia di un altro grande italiano, non meno commosso e acceso di lui, Vittorio Alfieri, col quale conversava di letteratura, discuteva e maggiormente s'inferiorava nelle cose politiche. È pure noto che i due illustri patrizi, stretti in familiare amicizia dalla comunanza di studi e di patria, parimente eccitati da fervido entusiasmo per le nuove idee, accorsero insieme tra le rovine dell'antica prigione di stato e con devozione repubblicana ne baciaron e ne raccolsero i sassi come caro ricordo del memorabile avvenimento.

Frutto di quell'ardore politico, tutt'altro che duraturo, che invase l'animo del Pindemonte, furono due brevi com-

ponimenti poetici: *La Francia*, il famoso poemetto in versi sciolti pubblicato subito in Parigi stessa coi tipi del Didot, e le ardite quartine *Sopra i sepolcri dei Re*, rimaste inedite per quasi un secolo, le quali segnano il punto culminante nelle aspirazioni liberali del poeta.

La pubblicazione del poemetto, che inneggiava ai nuovi ideali di libertà e profetava anche fuor di Francia un nuovo ordine di cose, sollevò un gran chiasso nella patria del Pindemonte, e spiacqué assai, nè poteva essere diversamente, al pauroso e sospettoso governo veneziano: nel Maggior Consiglio se ne parlò non senza spavento (1).

Due anni dopo, nel 1791, l'autore della *Francia* era di nuovo nella sua Verona. Allontanatosi da Parigi, quando questa città ormai era in preda alle violenze che la plebaglia commetteva contro gli aristocratici, egli si era recato a Londra e dopo un lieto e prolungato soggiorno nella capitale inglese, aveva viaggiato in Germania e nella Svizzera, accolto dappertutto, come ospite gradito, dalla migliore società e dai più colti ed illustri personaggi del tempo.

Il suo ritorno in patria non poteva passare inosservato alla polizia di Venezia, la quale non comportandosi diversamente da quella degli altri stati d'Italia, a cominciare dal governo austriaco di Milano fino ai più piccoli staterelli, vigilava attentamente su tutto e su tutti, dall'introduzione dei libri e delle gazzette, agli spettacoli teatrali, dai forestieri, che si stabilivano nel suo territorio, ai sudditi politicamente irrequieti o semplicemente reduci da qualche viaggio compiuto al di là delle Alpi. Si era ormai manifestato nel governo della vecchia Repubblica quel senso di sgomento, che sempre più crescente doveva accompagnarla fino alla sua

(1) B. MONTANARI, *Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte*, Verona, 1855; AUGUSTO FRANCHETTI, *Storia d'Italia dopo il 1789*, Milano, Vallardi, p. 141; S. PERI, *Ippolito Pindemonte ecc.*, 2.^a ediz. Rocca S. Casciano, 1905, pag. 99 e segg.; GUIDO MAZZONI, *In biblioteca. Appunti*, 2.^a ediz. Bologna 1886, pag. 19. Il Montanari nella biografia del Pindemonte pubblicò alcuni versi dell'ode *Sui Sepolcri dei Re*, che si riteneva perduta, quando nel 1880 il Mazzoni la rintracciò in un codice della Riccardiana e la pubblicò con un breve commento storico.

caduta e che induceva gl' Inquisitori di Stato ad adottare le più studiate misure di precauzione e a fare tutti i tentativi possibili contro la diffusione, come si soleva dire nel linguaggio ufficiale « delle perverse e perniciose e velenose massime di Francia » (1).

Chi richiamò l'attenzione del governo veneziano sulla presenza del Pindemonte a Verona fu uno dei più notevoli confidenti degli Inquisitori, il celebre conte Bartolomeo Benincasa, modenese, una di quelle figure di avventurieri che a Venezia, e specialmente nella Venezia del settecento, trovavano un terreno assai favorevole alle loro imprese. Letterato e verseggiatore di qualche merito, buon conoscitore di alcune lingue straniere e variamente colto, Bartolomeo Benincasa aveva messo a disposizione degli Inquisitori di Stato la sua attività, il suo pronto ingegno, le estese e molteplici relazioni, che aveva strette nei suoi viaggi in Italia e all'estero con diplomatici, con patrizi, con uomini notissimi nel campo delle lettere e delle scienze. Il Benincasa frequentando i salotti veneziani o il casino degli *Amici* oppure le sale della contessa Breünner, moglie dell'ambasciatore imperiale a Venezia, e valendosi soprattutto dell'intimità con la colta e spiritosa contessa di Rosenberg, la cui fine immatura lo addolorò profondamente, si trovava nella condizione di poter agevolmente disimpegnare il delicato incarico, affidatogli

(1) Nei primi mesi del 1792, su proposta del conte di Wilzeck, ministro plenipotenziario in Lombardia, alcuni governi italiani (come Milano, Torino, Parma, Modena, Lucca, Venezia, Firenze), per impedire la propaganda rivoluzionaria, concertarono di notificarsi reciprocamente tutte le persone sospette, italiane o straniere, e i libri ritenuti pericolosi, che si stampavano o venivano introdotti in Italia. La vigilanza divenne dappertutto rigorosissima e molti furono i sequestri operati dagli agenti di finanza, incoraggiati dalla promessa di premi e di promozioni. Alla dogana di Cremona venne sequestrato un pacco diretto a Roma, contenente 500 esemplari di un poemetto intitolato: *La Francia*, che si diceva stampato a Poschiavo e « ripieno delle più nocive massime ». È da ritenersi che fosse una ristampa clandestina del poemetto d'Ippolito Pindemonte. (Arch. di Stato, Parma: Busta *Emigrati esteri, 1792-1795*; Arch. di Stato, Venezia: *Dispacci di Francesco Alberti, residente veneto a Milano 1791-1792*, filza N. 238).

dagli Inquisitori, di vigilare sul corpo diplomatico di Venezia e in genere sulla numerosa società straniera, accresciuta allora da una folla multiforme di emigrati francesi, in mezzo alla quale vi erano persone di varia condizione e di assai diverse tendenze, dal principe di sangue reale, che macchinava contro la Rivoluzione, all' abate massone e giacobino, che sotto le apparenze di emigrato, propagava abilmente i nuovi principî politici.

L' agente segreto, indotto dal suo zelo, diciamo così, professionale, credette opportuno di riferire agli Inquisitori di Stato, « con la maggiore delicatezza e riserva e unicamente allo scopo d' ispirare una tranquilla precauzione », tutto ciò che era venuto a conoscere intorno alle opinioni politiche allora professate da Ippolito Pindemonte, col quale il Benincasa diceva di essere in relazione ed anche di aver già avuto con lui lunghe conversazioni intorno alla Rivoluzione francese, l' argomento scabroso, ma seducente, sul quale tutti erano pronti a discutere e a formulare variamente giudizi e profezie.

Nell' interessante rapporto che il confidente inviava agli Inquisitori il 30 agosto 1791, la figura del poeta veronese appare delineata con notevole serenità di giudizio e la sua moderazione politica vi è giustamente riconosciuta e messa in rilievo non senza espressioni di elogio. Il conte Benincasa ci teneva infatti a non agire come una volgare spia e a non essere confuso con infami delatori (1).

(1) La riferita è anonima e si trova tra le *Lettere degli Inquisitori di Stato ai Rettori di Verona*, Busta 109 dell'Arch. di Stato in Venezia — Inquisitori. Esaminando alcune buste di confidenti e particolarmente le riferite del Benincasa, non mi è stato difficile riconoscere che appunto egli era l'autore del segretissimo rapporto. Il conte Benincasa (nato nel 1745 e morto nel 1825) ebbe vita varia ed avventurosa: fu letterato, istitutore, giornalista, funzionario sotto vari governi e confidente degli Inquisitori di Stato dal gennaio del 1791 all'ottobre del 1792. Nella sua dimora a Venezia fu aiutato dalla generosità della sua buona amica, la contessa di Rosenberg, inglese di nascita, ma da molti anni dimorante a Venezia, e nota per il suo spirito, per la sua bellezza e per qualche pubblicazione. Il Benincasa, con l'animo angosciato per la morte

« È tornato, egli scriveva, da lunghi viaggi per l'Europa il cavalier Ippolito Pindemonte e dappertutto ha riscosso distinto accoglimento e meritati applausi. Quand' anche le molte lettere altrui, oltre le sue, non me ne avessero assicurato, è necessario il supporlo, conoscendo le solide sue qualità d'ingegno, di sapere, di moderatezza, di savissimo contegno e di gentili e colte maniere. Oltre le sue cognizioni e il felice esercizio di bella letteratura, per cui ha anche ottenuto un certo grado di celebrità, ei può dirsi buon filosofo e mediatore sulle materie che attualmente dan luogo a tante controversie di politica metafisica. Avendo io avuto due o tre volte adesso lunga conversazione con lui, credo di aver rilevato i suoi principî, i quali vengono da me accennati, non perchè io pensi ch'egli voglia o spargerli od operare conformemente (mentre anzi, come carattere quieto e giudiziosa

della contessa, così scriveva agli Inquisitori di Stato (22 agosto 1791): « È mancata stanotte l'impareggiabile contessa di Rosenberg. È perito in lei il più raro, forse l'unico complesso delle qualità più difficili a conoscere in una stessa persona. Grande ingegno, bellissimo cuore, grazie di spirito, finissimo uso di mondo, squisitezza di tatto, scelte cognizioni, venustissima coltura e la più spontanea, sincera modestia in tanta dovizia, tutto era riunito in quell'amabilissima illustre donna, delizia di ogni società, ornamento del sesso e opportunissimo personaggio a Venezia. È morta a cinquantaquattro anni e sette mesi..... »

Il Benincasa, mentre prestava i suoi servigi agl'Inquisitori di Stato, cercava di far credere ad amici e conoscenti di darsi unicamente ad occupazioni letterarie. Ma non tardò ad essere sospettato come una spia del governo veneziano; molti infatti attribuivano a lui l'espulsione di alcuni francesi da Venezia. Più volte lo avvertì a tale proposito la contessa Breünner, « indagatrice d'ogni chiacchiera », la quale si adoperò per trovargli un posto decoroso all'estero. Finalmente, avendone trovato uno ben retribuito a Londra, il 27 ottobre 1792 si licenziava dagli Inquisitori scrivendo: « ... Io non mi sono mai occupato che di oggetti essenziali alla quiete della Società, descrivendone i membri interessanti con spirito relativo alle mie incombenze e penso di non aver mai meritato l'infame nome di delatore o di averlo comune coi personaggi i più onorati, come ambasciatori e ministri nei paesi esteri, ove esercitano l'istesso stile d'indagine... È gran tempo che cessai d'essere forestiero e che ho adottato in cuore il più fervido e devoto attaccamento a questo suolo, a questo cielo ». (Archivio di Stato in Venezia - *Inquisitori di Stato - Riferte di confidenti - Busta 551*).

persona egli tutt' al più non ne farà che argomento di accademia e d' ingegnoso trattenimento), ma perchè sia informata la sovrana vigilanza anche delle interne disposizioni e tendenze.

« Della rivoluzione di Francia, dell' attuale stato della nazione, delle operazioni dell' assemblea nazionale, egli ha ottima opinione. Crede l' opera indistruggibile e trova superiori e vincitrici le ragioni in favore dell' innata sovranità e diritto dei popoli. . . . Accademicamente non ammette che il potere e l' autorità della legge conosciuta, promulgata, liberamente accettata da chi dee osservarla.

« Egli non abusa della libertà di pensare ; . . . non farà niun altro abuso delle opinioni e teorie che. tutt' al più per fornire al piccolo scelto circolo di persone colte non meno che savie con cui vive in Verona, pascolo di gradevole conversazione. Quindi oggetto di questa mia osservazione è far conoscere individui interessanti, onde piuttosto rendere giustizia alla loro moderazione e sommissione, posta la diversità di pensare, che a mettere nessuna inquietudine sul loro conto ».

Gl' Inquisitori di Stato appena ricevettero il rapporto del Benincasa, ordinarono con la maggior sollecitudine al Podestà di Verona, Almorò Pisani, di eseguire destramente e segretamente le più accurate indagini intorno alle opinioni politiche del Pindemonte e di rilevare quale fosse il suo pensiero rispetto alla Rivoluzione di Francia e quali luoghi e quali persone di solito frequentasse (1).

Le informazioni assunte da parte di Almorò Pisani, sia direttamente, sia per mezzo del suo ufficiale di polizia e di fidate spie, furono tali da non turbare ancor più l' animo inquieto degli Inquisitori di Stato.

Ippolito Pindemonte in quel tempo soggiornava, piuttosto solitario e dedito ai suoi studi prediletti di letteratura, in un villino preso a pigione nella campagna di Avesa presso Verona, nella tranquillità a lui tanto cara di quei luoghi, alle cui bellezze s' ispirava e dove alcuni anni prima aveva com-

(1) Cfr. Docum. I.

posto le sue *Poesie campestri*. Quasi ogni giorno il poeta si recava nella vicina città alle conversazioni serali della contessa Elisabetta Mosconi, e con maggiore frequenza, presso la celebre contessa Silvia Curtani Verza, « l'amica adorabile » come la chiamava, intimamente commosso, il vecchio e austero abate Giuseppe Parini. I salotti assai rinomati delle due colte gentildonne veronesi erano in quel tempo splendidi e geniali ritrovi del buon gusto e del sapere, dove convenivano in lieti trattenimenti i più dotti ed illustri concittadini e celebri poeti e gentiluomini forestieri, che avevano la ventura di fermarsi a Verona (1).

A Verona si trovava in quei giorni per una breve dimora l'inglese Guglielmo Parsons, autore di amabili poesie ed uno dei più cari amici del Pindemonte, il quale gli fu largo di ammirazione e di lodi, che il Byron non sentiva di poter condividere (2).

La poesia, assai più che la politica, assorbiva ormai l'animo d'Ippolito Pindemonte, al quale riusciva sommamente gradita la compagnia dei suoi dotti amici, italiani o stranieri. Ormai si potevano dire ben lontani gli ardori rivoluzionari di due anni prima, se si considera il prudente riserbo impostosi dall'autore della *Francia*, e se si tien conto che anche nell'intimità delle conversazioni, alle quali recava l'innata gentilezza e la ricchezza del suo sapere, cercava di non intrattenersi a lungo sul tema della Rivoluzione, evitando persino di esprimere nettamente il suo pensiero politico (3).

ALESSANDRO RIGHI.

(1) G. BIADEGO, *Da libri e manoscritti*, pag. 109; A. RIGHI, *Il Conte di Lilla e l'emigrazione francese a Verona (1794-1796)*, p. 12.

(2) G. ZANELLA, *Ippolito Pindemonte e gl'Inglesi in Nuova Antologia*, 1.º novembre 1881.

(3) Cfr. doc. III.

DOCUMENTI

I.

[ARCHIVIO DI STATO, VENEZIA — INQUISITORI]
(Lettere degl' Inquisit. di Stato ai Rettori di Verona, Busta 112).

31 agosto 1791.

Al Podestà V. Capitano di Verona

Essendoci noto che sia ritornato di fresco da lunghi viaggi per l'Europa in codesta città il cav. Ippolito Pindemonte, importa al Tribunale d'essere informato delle massime che avesse riportate singolarmente sopra le attuali rivoluzioni della Francia e delle opinioni di libertà che prevalgono in quel Regno e così pure delle persone di cui egli ne frequenta la pratica, dei luoghi e possibilmente dei di lui ragionamenti sulli predetti propositi. A questo fine pertanto sarà merito della desterità di V. S. Ill.^{ma} di estendere caute e prudenti indagini per fondatamente rilevarlo e quindi trasmetterci a lume gli effetti delle osservazioni che le saranno riuscite.

AGOSTIN BARBARIGO *Inq. di Stato e colleghe.*

II.

(Dispacci dei Rettori di Verona agli Inquisitori di Stato, Busta 368).

Ill.^{mi} ed Ecc.^{mi} Signori Padr. Colend.^{mi}

Venera la mia obbedienza il comando autorevole di VV. EE. espresso nelle ossequiate lettere 31 agosto di ritrar nozione intorno alle massime ed altri articoli riferibili alla persona del N. H. Cav. Ippolito Pindemonte. Mi presterò con la maggior esattezza e nei modi più cauti quali si convengono e mi sono ingiunti ad assolverlo e dei risultati mi darò l'onore di rassegnarne a loro riverito lume le immediate corrispondenti notizie. Intanto mi tengo in dovere del presente umilissimo cenno a riscontro delle surriferite lettere, mentre mi confermo con tutto l'ossequio di VV. EE.

Verona, 2 settembre 1791.

Um.^{mo} Dev.^{mo} Obb.^{mo} Servitore
 ALMORÒ PISANI

III.

Ill.^{mi} ed Ecc.^{mi} Signori Padroni Colend.^{mi}

Supplisce il dover mio al debito delle informazioni commessemi intorno alla persona del N. H. Cavalier Ippolito Pindemonte. Egli soggiorna in un casino nella suburbana Contrada di Avesa che tiene ad

affitto da Giov. Battista Biadego negoziante di gioie di questa città e vive piuttosto solitario e dedito alla letteratura. Quando capita in città, locchè fa quasi ogni giorno, suol praticare in casa della Contessa Silvia Verza e particolarmente la sera della conversazione della contessa Elisabetta Mosconi, dalle quali signore, che sono di molta coltura, recapitano per lo più persone di lettere del paese e qualche forestiere di condizione che qui si trova di passaggio. Ora frequenta la pratica di certo Monsieur Farson, che qui esiste da venti giorni circa alloggiato all'Albergo delle *Due Torri* e che sarà fra pochi giorni di partenza. È assai circospetto nel parlare e non vuol fermarsi troppo in discorso degli affari e novità della Francia, sui quali non si sa che abbia tenuto finora se non discorsi indifferenti senza spiegare una decisa approvazione. Tali sono le notizie che seguendo il metodo cauto e prudente da VV. EE. prescrittomi, ho potuto ritrarre col mezzo di questo mio ministro contestabile, che v'interessò persone sue confidenti, ch'egli mi assicura degne di fede e mediante ancora destre ricerche da me fatte a persone che possono essere istruite, non avendo creduto di estendere una formale inquisizione per non dipartirmi dai modi dall'EE. VV. ingiuntimi e disposto però ad ogni ulterior loro comando, nel mentre che m'onoro baciare a cadauna di esse umilmente le mani e a protestarmi con vero ossequio di VV. EE.

Verona, 28 settembre 1791.

Um.^{mo} dev.^{mo} obb.^{mo} Servitore
ALMORÒ PISANI

AD UN CAVALLO SARDO

REDUCE ALLE NOSTRE TRINCEE

SENZA IL SUO CAVALIERE (1)

O della nobil isola natio
che nel Tirreno mar fu pari a scolta
maturante l'Italico riscatto,
di dolce omaggio in atto
a te, commosso invio
la lode che ai magnanimi è rivolta.

Di giovinezza fervido, assetato
era di gloria l'uom che tu portavi
e nel petto gli urgea di patria amore :
a lui, tu corso alato
davi e selvaggio ardore
mentre abbatter l'ostile orda sognavi.

A te, dall'alta Berka e ai tuoi fratelli
adducenti un manipolo d'eroi
guardavan fiso occhi di lente armati :
essi agli strali felli
imprecavano irati,
audace scampo desiando a voi.

Ahi nell'ardua tenzon, piagato il petto,
(nè concesso ti fu prestargli aita)
cadea lo strenuo tuo signore al suolo.
Oh, l'acre tuo dispetto
chi può ridir? chi 'l duolo
che ti versava in sen la sua ferita?

(1) L' appuntato Rosa di Avellino del 18.° cavalleggieri di Piacenza.

Tema e dubbio ti pervase allora
e forse nacque in te vivo il desire
di coricarti al tuo campione appresso:
ma di vincere ancora
bramoso, di te stesso
guida ti festi con sublime ardire.

E per l' arena mobile ed infida
tra il sibilar dei fumidi metalli
tu ti slanciavi dietro l' orme amiche
e, sordo all' alte grida
delle schiere nemiche,
alfin toccavi i sospirati valli.

Ma diverso dagli altri al campo intorno
risuona, o corridor, il tuo nitrito,
mentre su te ogni pupilla è tesa.
Del fausto tuo ritorno
la gioia esso palesa
o squilla di vendetta un fiero invito?

Gennaio del 1912.

ANTONIO TREVISSOL.

SPUNTI DI DIALETTO VENEZIANO

NELLA COMMEDIA

« SIOR TODERO BRONTOLON »

Non dico novità riaffermando, che Goldoni nelle commedie dialettali adoperò termini e modi della maggior grazia ed efficacia, che indarno cerchereste nel famoso dizionario del Boerio (1); utile quindi raccogliarli, comechè di uno scrittore che resta insuperato e insuperabile nel valersi del vivo, arguto e sempre fiorito parlare del popolo veneziano.

Fu già in Venezia, un vecchio di nome Todero, il più ruvido uomo del mondo; a segno che scontrandosi ai tempi di costui, di Goldoni e dei nostri in qualche tipo consimile, lo si qualificava e lo si qualifica tuttora per *Todero brontolon*. Anche il commediografo veneziano conobbe uno di questi despoti fastidiosi (da mettersi a mazzo, salvo le peculiari sfumature, coi *Quattro rusteghi*, con sior Cristoforo della *Casa nova*, col *Burbero benefico*), per colpa del cui umore viveva scombuiata tutta la famiglia; specie la nuora, resa ancor più infelice dall'insulsa apatia del marito, che al cospetto del genitore tremava a verga a verga. Frutto del matrimonio (per venire alla commedia, in cui i tre caratteri sono riprodotti da grande artefice) era stata Zanetta, buona ragazza, ma per la sua timidezza « *fia de so pare, una gnegnè co fa elo* (2). Il sordido Todero, per risparmiare la dote, ha stabilito di darla in moglie

(1) V. I tre miei scritti: *Dal vocabolario veneziano di C. Goldoni*, ne *L'Ateneo Veneto* genn.-febb. 1906. *Il gergo dei barcaioli veneziani e C. Goldoni* Ibid. genn.-febb. 1907. *Spunti di dialetto veneziano nei Rusteghi di Goldoni*. Ibid. genn.-febb. 1910. E l'ottimo *Saggio di uno studio estetico e stilistico delle commedie dialettali goldoniane* di Giacinta Toselli, Venezia, Ferrari, 1904.

(2) A. I. Sc. IV. Scipita, che non sa dir quattro parole.

al figlio di Desiderio, suo fattore ; quegli uno scimunitello, questi un ipocrita e furfante di sette cotte. La povera Marcolina avuto sentore del malaugurato progetto, si ribella e rinfaccia al pusillanime marito : « *Causa vu che no gavè condota* (1), *che gavè paura a parlar* ». Già sior Toderò mandò a chiamare Nicoletto, il quale nel comparirgli dinanzi si sente mancar le gambe anche lui : « *Go una paura co' vegno a parlar co sto vecio che me trema le buele in corpò* » (2). Non gli tremavano però, l' innocentino, alle moine della serva Cecilia ; la quale avendo udito bisbigliare che sior Toderò intende accasarlo, vuol persuadere la padrona non poter nella sposa designata trattarsi che di lei stessa : « *De diana, mi so vegnua a parlarghe col cuor avertò* » (3). Ma la padrona non si persuade punto ; anzi è tanto sicura trattarsi invece della propria figliuola, che si scaglia contro il marito il quale in un colloquio col vecchio non seppe dire sillaba contro il mal disegnato connubio : « *Diseme prima vu, paron ; cossa aveu risposto a sta bela proposizion ?* ». — E lui : « *Mi no so gnente. Se m' à glazzà el sangue* (4) *che no gaveva fià de parlar* ».

E dire che dalla sua amica Fortunata erale stato proposto un partito, addirittura invidiabile, il proprio cugino Meneghetto, di famiglia benestante al quale la fanciulla era piaciuta e che pur d' ottenerla rinunciarebbe persino alla dote ! Il che appreso, la Marcolina rapida come il cuor le dettava, gli fa : « *Donca co la xe cussì, xe façile ch' el la gabia ogni qualvolta che el vol ; e più presto che femo, se cavemo fora da ogni pericolo, da ogni baticuor* (5). *Mio mario xe contento, mi son contenta, la putta più che più* (6). *Co' el pare e la mare ghe la dà, co' elo la vol, se trova do*

(1) A. I. Sc. XI. Modo di condursi, regularsi, maneggiarsi.

(2) A. II. Sc. II. Sensazione reale prodotta da grande sbigottimento, e magnificamente espressa.

(3) A. II. Sc. VIII. Si può parlare più schiettamente di così ?

(4) A. II. Sc. X. Il sangue mi s' è gelato ; non scorreva più. Non è il dantesco *si dentro impietrai*, ma poco ci manca.

(5) *Baticuor*, affanno, angustia, rovello : l' effetto per la causa.

(6) O andate a pescare un più maggiore di questo !

*testimoni, e se fa tuto quello che s' ha da far » (1). Ma l'onestà e la delicatezza di Meneghetto si rifiutano a nozze contratte in questa forma; preferisce parlare egli medesimo direttamente a sior Todero. Gliene parla infatti; ma è discorrere a sordo. Di che passa ad informarne scoraggiato la Marcolina; la quale frattanto, di comunella con la Fortunata, ha ordito un bel colpo riuscendo a sposare quel malmalucco di Nicoletto con la scaltra Cecilia; ond' eccola, vinto ormai l' altro grande ostacolo (il primo era quello della dote) sentirsi dalla consolazione **sbalzar el cuor** (2).*

Finisce in realtà che la Zanetta può con l'assenso del signor Todero dar la mano a uno sposo degno di lei; e quel baggeo del padre che capita a negozio concluso e a cui Marcolina ha annunciato il lieto avvenimento, osserva alla medesima con la sua inalterabile flemma: *No ve l' oggiò dito che sarave andà tutto ben? — Sior sì, gli risponde la moglie, xe andà tutto ben, ma no per vu, no per la vostra direzion. Muè sistema, sior Pellegrin, za che sior missier ha mandà via de casa sior Desiderio, preghèlo ch' el ve fazza operar, ch' el ve prova, ch' el se prevala de vu. In quel che no savè, sior Meneghetto ve assisterà. Mi pregherò sior missier de compatirme, de averme un poco de carità, de non esser con mi cussì aspro, de non esser in casa cussì sutilo...*

Speriamo, povera donna, che i suoi voti si siano realizzati. Ma per concludere, quanto di vero in quel ch' ebbe ultimamente a proclamare Isidoro Del Lungo alla Crusca e nel nostro Ateneo: che cioè « Goldoni nel dialetto e per il dialetto riuscì grandissimo; non soltanto creator di caratteri, ma anche scrittore e stilista, mentre quando voleva toscaneggiare riuscì quasi sempre goffo e scolorito ».

CESARE MUSATTI.

(1) A. III. Sc. VII.

(2) Altra sensazione che si spiega da sè, e direste moneta coniata da un fisiologo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ALBERT ERLANDE. — *Il Giorgione* — Roman - Paris - Bern. Grasset, Editeur.

Il Rinascimento, singolarmente quello che folgorò di tanta luce in Venezia, seguita a richiamare a sè l'attenzione dei ricercatori da un lato, dei drammaturghi e romanzieri dall'altro. Fingendo di pubblicare una biografia inedita di Giorgio Barbarelli di Castelfranco, trovata fra le carte d'un patrizio amico di lui, Alberto Erlande scrisse un romanzo di cui è protagonista Giorgione appunto. In certa nervosa rapidità di andatura potrebbe parere qua e là egli siasi studiato di dar credito alla scoperta del prezioso manoscritto; ma la ricchezza di colore ond'è condotta la pittura dei tempi che servon di fondo al quadro, e quella dell'uomo che vi campeggia e delle figure minori che gli si movono intorno, dandogli e ricevendone alla lor volta risalto, è tale, che nessuna biografia di contemporaneo vi giungerebbe; e ben vi si vede l'amoroso studio di quei tempi, vivificato da una fantasia ardente e da una più ardente ammirazione per quell'età e quegli uomini che ne sono come l'immagine luminosa.

Tutto s'aggira e s'impernia intorno a Giorgione, creatura privilegiata, atta ad assorbire in sè la febbre di bellezza ch'è diffusa nel tempo, a trasfonderla ne' suoi quadri pieni di luce e di vita e negli uomini che ha dintorno, per rimanerne poi consumato alla sua volta. Simbolo vivente del Rinascimento paganeggiante del suo tempo, Giorgione, dai piaceri e dagli amori di cui è insaziabilmente avido, trae ognora rinnovati impulsi a fecondarne l'immaginazione e l'arte sua; finchè, nel pieno della giovinezza, dopo avere dalla voluttà e dall'arte tratto ebbrezze di piacere e gloria precoce, finisce col trarne un germe fatale di disperazione e di morte.

Aderente alla storia, senz'esserne schiavo; colorito nello stile con sobria vivezza; rapido, non divagante e intensamente drammatico: tale questo romanzo, a cui Venezia e le sue glorie hanno anco una volta dato materia e ispirazione.

M. P.

• •

JACOPO TURCO — GABRIELE IVA, *romanzo* — Venezia, tip. Emiliana.

Chi ama il romanzo d'intreccio e si diletta di eventi inaspettati, drammatici, agitati da tumultuose passioni, non legga questo libro. Nè lo legga chi cerca le descrizioni fiorite, fatte spesso di *maniera* in ar-

monia con uno stile smagliante artificioso, a sprazzi di luce intensa stracciarico di colorito. In questo romanzo non ci sono adulterii, nè le tante segrete o palesi seduzioni della colpa, non morti misteriose e violente; non ci sono pugnali o veleni.

Più che d' intreccio, sebbene questo non manchi, si può dire, come di un genere di commedie, che è un romanzo di *carattere*, un romanzo psicologico, che si occupa più che di fatti, di persone; che studia l' indole, il temperamento, lo spirito dei vari personaggi che agiscono. La maggior cura è posta dall' autore a far risaltare in piena luce la figura del protagonista, il quale dà il titolo al romanzo e domina tutto il quadro; e intorno a lui spiccano o in grande rilievo, o si scorgono in penombra, secondo la loro importanza, gli altri attori del dramma, che non manca di qualche spunto comico.

Jacopo Turco è indicato come autore del romanzo; ma questo è certo un pseudonimo, e mi par meglio così giacchè ora i turchi sono in grande ribasso nel sentimento nostro, nel pubblico mercato e nelle borse, mentre lo scrittore, invece che l' ira come un nemico, desta tutta la nostra simpatia come un nobile amico. Dirò di più; da indagini fatte vengo a sapere che lo scrittore è una gentile scrittrice figlia di terre irredente.

Gabriele Iva, protagonista del romanzo è un giovine prete entusiasta della sua fede, mistico, severo. Il vangelo è il suo codice eterno, la sua guida, il conforto della sua anima. Egli ha per sua meta il bene. Ama l' umanità e vive per essa; il sacrificio accresce l' energia del suo spirito; tutta la sua vita è battaglia anche quando rassegnato, umiliato si chiude nel silenzio; è battaglia, se non sempre di azione, segreta, tacita, difensiva, ma battaglia. La seduzione lo tenta. Nelle tenebre della notte, nella sua squallida solitudine non può trovare riposo; il sonno è fuggito dalle sue palpebre; egli si trova in uno stato fra il sogno e l' allucinazione. Un' immagine di giovinetta lo turba, lo agita. Questo stato d' animo irrequieto, sconvolto, questo tormento, questa lotta sono descritti magistralmente e ne riporto una pagina vibrante di passione....

— « Egli chiuse gli occhi e implorò l' aiuto del Signore. Ma tutto a un tratto gli parve che una voce musicale chiamasse: « *Gabriele, Gabriele!* » Egli ascoltò stupefatto e la voce soavissima insistette: *Gabriele, Gabriele!* poi essa gli si venne grado a grado avvicinando, gli si fece così dappresso da parergli un soffio tiepido e vivo che gli alitasse in viso, una carezza sulla madida fronte. Oh la nota, la tentatrice dolcezza di quella voce!

« Era dunque Giovanna che lo chiamava? Il giovane balzò a sedere sul letto. Il cuore gli batteva con violenza, gli si drizzavano i cappelli ed egli non riesciva a destarsi alla realtà. La voce adesso taceva, ma strane immagini ingombravano lo spazio dinanzi a lui, scendevano dalla montagna come venissero da lontananze sconfinite entro una nebbia leggera che penetrava nella camera addensandosi. Erano creature belle, erano volti luminosi e giocondi, languidi e passionali, figure leggiadre

dalle chiome sparse e fluenti che s'allacciavano le une alle altre ondeggiando con moto ritmico nel vuoto. E sempre più il fascino di quei sorrisi strani aumentava, più terribile si faceva la malia di quegli occhi, più evidenti, più imperiosi divenivano le parvenze muliebri. E pur tutte dovettero impallidire dinanzi alla ideale figura di Giovanna che più non lo chiamava con la voce, bensì colle braccia protese, con le mani diafane e bianche, sfolgorando nell'estetica visione.

« Gabriele atterrito balzò a terra con uno sforzo quasi sovrumano, riescì a indossare i suoi panni, cadde in ginocchio con un gemito.

« Dio mio, Dio mio, perchè mi avete abbandonato! L'ardente appello sfuggì come il lamento d'un naufrago dalle aride labbra del giovane prete. Egli credette che la follia gli avesse ottenebrato il cervello. — Gesù, Gesù, voi che foste immacolato, assistetemi, ridonatemi la pace e la ragione! non voglio piombare nell'ombra! non voglio, non voglio! implorava egli disperatamente!

« Gabriele rimase così genuflesso, quanto non seppe mai ricordare. Finalmente una calma profonda e quasi celeste gli scese nello spirito travagliato e, senz'accorgersi, egli s'accasciò sulle nude tavole del pavimento assopendosi in un torpore grave ».

Qui c'è poesia, realtà, il fiero contrasto del dramma.

Gabriele Iva, per necessità del suo ministero, si trova a contatto con altri sacerdoti, ed è notevole e vero il ritratto di alcuni preti di campagna, rozzi, dediti alla vita allegra, avidi del buon cibo, e meglio ancora del buon vino, dilettranti del giuoco, intriganti, inclinati anche agli affari. Per naturale pudore l'autrice del romanzo non ci presenta le loro Perpetue... ma s'indovinano. Non tutti però sono così. In mezzo a questa schiera di preti che vivono di per di, senza un alito d'idealità, splende una candida intemerata figura di vecchio, amato dal giovane Gabriele Iva con affetto filiale. È questo vecchio venerando Don Inverio, curato di Sassi, presso il quale egli va come cappellano. Le due anime si riconoscono gemelle, e si confidano. Le pagine di un colloquio fra questi due uomini, così compresi del loro ministero, così ispirati dalla carità, sono bellissime per intensità di sentimento, per sapienza di sentenze, per verità di osservazioni. Il vecchio e il giovane sacerdote si completano; i loro spiriti si schiudono tutto il tesoro che celano ed esalano un profumo di santità commovente. E il venerando Inverio nella sua casta confessione dice al giovane Gabriele: « Sono vecchio ormai e non posso rinnovarmi, ma non ho operato abbastanza. Ogni giorno scaturisce dalla mia esperienza il convincimento d'un errore trascorso. Se dovessi rinascere agirei diversamente. Bisogna occuparsi molto delle anime; questa è la vera missione del ministro di Dio. Egli dev'essere l'amico di tutte le anime senza specializzarne alcuna, egli deve cercarle soprattutto nei loro travimenti, egli deve sorreggerle, confortarle a soffrire e a vivere, ma non colla durezza, colle minacce, colla severità, con banali e aride consolazioni... bensì con ardore di cristiano affetto; egli deve amarle realmente e intensamente le anime,

perchè amare vuol dire comprendere, perchè l'amore fa rifulgere perfino sulla fronte delle creature traviate un raggio di luce e di speranza... ».

Fra i personaggi del romanzo è notevole quello della Contessa d'Almeria, una dama onesta, caritatevole, moglie ad un conte nn po' libertino, che sa resistere ad una viva simpatia che diventa passione verso suo cugino, il conte Lorenzo Collalto, ma che poi rimasta vedova, libera, dopo un profondo lutto, finisce a cedere, a sposarlo e ad avere così, e a dare all'ardente innamorato cugino, la pace.

E bello è il carattere della giovine Giovanna, nata anch'ella, come Gabriele Iva per le più pure idealità dello spirito, a lui unita da comuni sentimenti e che rinuncia alle agiatezze della vita e consacra il fiore della sua giovinezza alla pietà, al soccorso dell'umanità sofferente come suora di ospedale.

Per imparzialità di critico devo notare che non mi pare necessario, e direi poco verosimile, l'episodio del giovine socialista Cesare, fratello di Gabriele Iva. Esso evidentemente è posto nell'intreccio del romanzo per mostrare un'altra pena a cui vien sottoposto l'animo dell'apostolico sacerdote, ma già nei molti casi narrati era stata messa abbastanza a prova la sua inesauribile bontà. Dirò ancora che qualche scena mi pare molto arrischiata, sebbene trattata con abilità, come quella in cui la contessa Almeria confessa la sua passione pel cugino Lorenzo Collalto al giovine prete e ne chiede consiglio.

Qualche lettore potrebbe anche aggiungere che il romanzo riesce alquanto monotono perchè si svolge in un ambiente ecclesiastico, e perchè il protagonista, per quanto elevato, è un prete. È questi infatti sempre a contatto con altri preti sempre in azione, sempre sulla scena e ogni fatto si svolge intorno a lui.

Questo romanzo mi fa ricordare la commedia il *Cardinale Lambertini* di Alfredo Testoni, bellissima e geniale, che mostra il molto ingegno e la molta arte del suo autore, ma che nell'insieme delle sue scene è troppo uniforme, giacchè per far risaltare il protagonista nelle sue svariate qualità d'uomo caritatevole, d'alto ingegno, di spirito caustico, di conoscitore del mondo, l'autore lo tiene per cinque atti sempre sulla scena; tutti si rivolgono a lui; tutto è combinato per dargli movimento, luce e aspetti diversi.

Così è di questo romanzo. Per far emergere Gabriele Iva in tutto lo splendore della sua carità, del suo misticismo è egli presentato in atteggiamenti diversi, in circostanze molteplici; ma è sempre lo stesso viso, è la stessa figura che vien presentata al lettore; ed è come un ritratto che, o colto di fronte, o in profilo, o in iscorcio ti dà sempre la stessa immagine e Gabriele Iva ha in ogni circostanza la stessa parola calda, solenne, ispirata. È questa sì dirà una necessità di cose, ma ciò non toglie che il lettore, specialmente se non sia meditativo, possa provare qualche volta una dolce stanchezza.

Ma riassumendo un giudizio dirò che questo libro, scritto con facile e caldo stile, ha uno scopo nobile ed alto; che mostra in chi lo ha

scritto un talento vivo, versatile, uno squisito sentimento. Il libro fa prova di un acuto senso di osservazione, e tra i molti romanzi che oggi si pubblicano, è fra i più sinceri e fra i migliori, e dalle sue pagine si diffonde un' intima poesia che eleva lo spirito.

FERDINANDO GALANTI.



RUMOR SEBASTIANO, *Breve Storia degli Emo*, Officina Grafica Pontificia di S. Giuseppe — Ditta G. Rumor — Vicenza 1910, pp. 164, tav. 62.

È bene che l'*Ateneo Veneto* raccolga e diffonda la notizia di questa illustrazione storica di una famiglia patrizia veneziana, che è condotta con criteri di arte e di coltura degni di imitazione.

L'ab. Rumor, chiarissimo scrittore di patrie memorie e bibliografo erudito, dà inizio alla storia della famiglia degli Emo, esaminandone le origini. Con buoni argomenti combatte la tradizione leggendaria, avvalorata anche da passi di cronache antiche, che gli Emo siano venuti di Grecia. Che il nome loro appartenga alla latinità lo chiarisce il fatto, che fino dai tempi di Augusto si ha memoria d'una famiglia padovana denominata latinamente *Aimus*. Con tutta probabilità si può dunque affermare che gli Emo sono di origine veneta locale, sebbene vi siano testimonianze di altri Emo sparsi nelle terre di Lombardia. La loro presenza a Venezia è documentata nel 997; e tanto fiorì questo ramo, che il 1297, alla *Serrata del Maggior Consiglio*, fu tra le poche famiglie nobiliari giudicate degne della direzione della cosa pubblica. In tempi più vicini a noi, per cagione di parentele e di eredità, gli Emo aggiunsero, nel 1816, al proprio il nome di *Capodelista*, e poi nel '91 quello dei conti di *Maldura*.

In origine l'arma di famiglia era uno stemma bandato d'argento e di rosso, e di quattro pezze. Nel progresso dei tempi, pur conservando i colori primitivi fondamentali, si distinse nella disposizione secondo i numerosi rami.

Ad esempio, vi fu lo stemma bandato di sei pezze, a cui, per non confonderlo con l'insegna dei Badoer, venne aggiunto un leone rampante di verde sul tutto; e nelle cronache si fa menzione pure dello stemma di otto pezze usato nel tredicesimo secolo.

Gli Emo ebbero varia stanza in città e nella terraferma; quindi l'A. lodevolmente dedica una parte del libro alla illustrazione delle loro ville e palazzi. In Venezia anticamente abitavano a S. Pantaleone, dove resta ancora, nel rio di Ca' Foscari, una rovina della casa antica: il grande arco bizantino di un atrio al pianterreno. Nel '300 si sbandarono. A S. Leonardo esiste una calle Emo; e bella e ricca di oggetti artistici doveva essere la casa gotica a Santa Marina, nominata dal Sansovino

in *Venezia descritta* e che ora, nella vicenda dei tempi, ha perduto assai dell'antico splendore. Vanno anche notati il palazzo in *fondamenta di S. Simon Piccolo*, dove il corpo di mezzo è un frontone di stile classico a colonne corinzie; la casa lombardesca di S. Luca e il palazzo sul Canal Grande, dove erano preziose raccolte di quadri e statue, donate poi, per la munificenza di uno degli Emo, al Museo di Padova. Fra altro esistevano tavole del Vivarini e di Cima da Conegliano; un Cristo che incontra la madre, forse del Tiziano; ritratti di scuola genovese e fiamminga e due tavole attribuite al Giorgione. Altre case abitarono gli Emo a Murano, a S. Eufemia alla Giudecca, in Padova, a S. Daniele.

Secondo il gusto dei patrizi veneti, gli Emo nei primi tempi ebbero ville a Murano, poi nel Vicentino. Ma sopra tutte notevolissima è quella tenuta nel trevigiano a Fanzolo, opera insigne del secolo decimo sesto. Il Palladio ne pensò l'architettura; e la decorò a fresco Paolo Veronese aiutato dal pennello dello Zelotti. La villa è sita in amena postura tra il verde dei prati, fiancata di alti alberi. Scrive Giambattista Alvisi Semenzi, che il palazzo è di un valor inestimabile. Il loggiato sorretto da colonne joniche, la gradinata, la sala affrescata a storie mitologiche, sono di una bellezza maestosa.

Pei monumenti sepolcrali degli Emo, nell'antica chiesa di S. Maria dei Servi va ricordato quello costruito per Giovanni Emo, opera bellissima del più puro rinascimento. L'urna è percorsa tutta da un fregio a fogliami finemente scolpiti e la statua è vero lavoro di artista; rappresenta il senatore della Stola d'Oro austeramente composto, quasi meditativo. Ai lati vi erano due paggi di buona fattura, reggenti lo scudo gentilizio. Nella distruzione l'urna e la statua passarono al Museo Civico di Vicenza; le sculture dei paggi emigrarono all'estero per la fatale imperizia degli addetti all'Accademia di Arti di Venezia, che o non seppero o non vollero giudicarne il vero valore.

Dalla chiesa di S. Maria dei Servi passò alla chiesa di S. Biagio il monumento sepolcrale di Angelo ammiraglio, che reca la figura giacente del valoroso.

L'ultima parte del libro consta di cenni biografici sugli uomini memorabili di casa Emo, o per senno di reggimento o per virtù guerriera.

L'A. cerca con giusta misura di illuminare di ciascuno, sia pur brevemente, le caratteristiche. È una fila di gente illustre che trascorre: uomini di spada e di lettere, mecenati ed ecclesiastici, reggitori e capitani; da Pietro Emo di Maffio, nel 1375 podestà a Treviso, e strenuo difensore di Chioggia contro i Genovesi, ad Angelo Emo, la cui storia è come uno splendore di luce eroica sulla decadenza crescente della repubblica.

L'opera si chiude con un accuratissimo albero genealogico della famiglia.

La dedica dà la ragione del libro. L'Autore lo ha composto per assecondare un nobile e gentile pensiero della contessa Maria Francesca

Emo-Capodilista; perè ai teneri figli della nob. Dama, gli esempi dei Grandi, dei Buoni e Pli Avi, sia incitamento ad azioni generose. Quindi non una storia vera e propria, i cui fatti siano strettamente vagliati dall'esame critico, dove siano studiate e descritte le relazioni che stringevano al potere dominante una famiglia di personaggi adibiti a funzioni od occupanti quasi tutti cariche pubbliche; ma una raccolta di notizie interessanti la stirpe; non un libro di erudizione, ma una descrizione piana di cose e caratteri a tutti comprensibile.

E di questo va data gran lode, anche per la sua modestia, all' A. Ma dove, a nostro parere, Egli emerge e si solleva, è nella trattazione delle cose artistiche, delle quali il libro fa piena dimostrazione come egli sia buon conoscitore. Per citare un esempio, la splendida villa degli Emo a Fanzolo, di cui abbiamo già detto, è dall'A. descritta con una semplicità e una minuzia di particolari ammirevole. Pare quasi che volontariamente s'indugi in queste pitture di cose d'arte, di cui la Sua mente deve essere tutta informata.

Si aggiunga a corredo del libro una ricca e paziente raccolta di riproduzioni di stemmi, quadri, statue, medaglie, palazzi, ville, monumenti sepolcrali, eseguite con nitidezza e finezza tipografiche impeccabili; e si dovrà concludere che l'A. col suo libro ha fatto veramente opera degna di lode e di augurio.

ENRICO MOTTA.

• •

Guido Marta. — LE FORBICI D'ORO.

Parlare di Guido Marta non è nè difficile, nè sgradevole, perchè la sua anima giovanile non si smarrisce in nebulose trascendentali, nè si drappeggia in paludamenti presuntuosi o solenni.

Egli canta le cortigianelle, le 70 H. P., la casa che non si può nominare; o s'abbandona a un breve sorriso amaro nelle « Ballate ironiche »; ma egli non è nè decadente, nè futurista, nè... pessimista.

Egli è in quel periodo dei vent'anni, nel quale ogni uomo, artista o no, sente nel medesimo modo. L'esuberanza della fantasia, il primo contatto con la vita, la naturale tendenza a mostrarsi superiori a certe cose e a certe passioni, sono elementi che si combinano e si combattono per creare quello stato d'incertezza e di melanconia, che trovò la sua espressione sulla bocca di poeti troppo grandi, perchè nuove forme d'arte lo possano proficuamente sfruttare.

È perciò che l'ispirazione delle poesie del Marta non riesce nuova; soltanto, non è colpa sua; egli ha sentito veramente, sia pure a traverso a qualche reminiscenza letteraria; e ha schiettamente espresso, in quella maniera un po' sciatta, che egli crede un pregio (e anche di questo la colpa non è sua) ma che è soltanto indizio di vena facile e di una

certa quale malinconiosa indolenza, che egli vorrebbe gabbellare per tedio precoce. Il Marta è più ottimista di quello che non sembri; e anche la sua satira non è di quelle che frustano a sangue. Sentite:

— Chi sono mai tutti questi
che vengono a noi lentamente,
cantando, che sembrano preti?
è forse questo un funerale?
chi è morto? fratello, chi è morto?

No, bimbi, non è un funerale:
questi, questi sono i poeti.
Voi li vedete: son quelli
che cantano per cantare.
È morto nessuno: ma forse
nel cuore ciascuno si dice
che è morta la Poesia.

Ma ciascuno pensa che toccherà a lui di farla rifiorire, e in questa presunzione può ingannarsi... ma può anche essere nel vero.

Sia pur sereno il Marta, quale glielo permettono i suoi venticinque anni; e riserbi la sua satira per le vere amarezze della vita, che gli auguriamo lontane.

G. P.

CRONACA DELL' ATENEIO

PER UN' ERMA A NICOLÒ TOMMASEO

NEL PANTHEON DEL PALAZZO DUCALE

La sera del 12 gennaio 1912, l' illustre Senatore Isidoro Del Lungo, rileggendo per invito della Presidenza, nella gran sala del nostro Ateneo, quel suo stupendo discorso sulla lingua di Carlo Goldoni, che avea pochi giorni prima letto all' Accademia della Crusca in Firenze, chiudeva, sapientemente rievocando la figura di un altro grande veneziano, Nicolò Tommaseo. Per non sciupare la bellezza di quella rievocazione e per serbarne imperitura memoria, chè nella *Nuova Antol.*, dove l'intero discorso già comparve, essa, per ragioni facili a comprendersi non c' è, la riportiamo qui.

• •

« Sono da pochi giorni terminati sessantaquattro anni, che in questo Ateneo Veneto, dove mi avete fatto l' alto onore di voler ascoltare la mia modesta parola, risonava la parola di un uomo che dalle coste Dalmatiche, memori di San Marco, venuto fra voi a saldare la sua italianità, fece poi città sua di elezione e volle suo estremo asilo Firenze.

« Il discorso letto all' Ateneo di Venezia il 30 dicembre 1847 da Nicolò Tommaseo fu avvenimento nazionale, uno di quelli onde si preannunciarono i grandi fatti, che nei due anni successivi ebbero rivelato l' Italia a sè stessa e alle nazioni obliose o interessate a sconoscerla. Il suo discorso fu « sullo stato delle lettere italiane » ; ma la intenzione era allo stato « d' ogni cosa » in Italia ; era ai dolori e alle speranze nostre ; era a questo : che « in ogni cosa » (ridestiamo, o

Signori, fra queste pareti l'eco di quella voce generosa ; rievochiamo la santità di quelle parole, consacrata poco di poi dalla prigionia, dalla liberazione popolare, dall'assedio eroico, dalla resistenza ad ogni costo, dall'esilio) che « in ogni cosa si cominciava a vedere, a sentire, la nazione » ; che « un pensiero più serio de' soliti, un affetto degli usati più grande, si veniva agitando nella generazione nuova » ; che « questo nome d'Italia, tempo fa poco meno antiquato che quelli di Oenotria, d'Ausonia, d'Esperia, cominciava a echeggiare nell'anima come la voce di persona vivente e caramente diletta ». « E vi prego » soggiungeva « Vi prego, o Veneziani, d'accogliere la mia parola fraterna con quell'affetto che me la esprime dall'anima ; e si faceva « mallevadore agli Italiani, che i Veneziani conservavano (ben sapevano i padri vostri fra quali difficoltà e pericoli, contro quali violenze) conservavano la memoria di sè stessi : perchè la coscienza delle nazioni può dormire anni ed anni, ma finchè esse non siano disperse dalla faccia della terra, non muore mai ».

« Il tema sul quale vi ho intrattenuto stasera : ripetendo con qualche maggior larghezza quanto esposi, pochi giorni fa, nella mia Firenze all'Accademia per la lingua d'Italia, e che là ha trovato un consenso pieno di fraterna simpatia per Voi ; è tema attinente a quella coscienza nazionale, della quale, in quelli albori del nostro risorgimento, si faceva per Voi degno mallevadore il Tommaseo, che dalla giovinezza fino agli estremi ne fu operatore indefesso.

« Quando il Goldoni rivendicava all'Italia dalle volgarità istrioniche la commedia, e ne era celebrato dal Voltaire come d'una liberazione dell'Italia dai barbari, non seppe forse egli stesso, nella miseria de' tempi, anzi diciamo pure, non seppe, a quali effetti e verso quali supremi risultati si veniva ricostruendo, per iniziamento suo, anche questa genial parte della coscienza di nostra gente. Ma lo sappiamo e lo sentiamo oggi noi che a questo titolo esaltiamo lui alla maggior benemerenzza dell'arte ; la benemerenzza civile ; a lui e a Voi riconoscenti tutti quanti siamo italiani, che in età di decadenza e di depressione della vitalità nazionale, alle defi-

cienze della lingua venuta meno a sè medesima sopperisse il dialetto, per virtù connaturale di popolo, per arte di scrittore, auspice il genio e la fortuna d'Italia ».

ISIDORO DEL LUNGO.

A questa splendida rievocazione del Tommaseo, Isidoro Del Lungo, aggiungeva di poi, parlando, una sua osservazione ed un suo voto.

« Dopo la conferenza, il Senatore Del Lungo intrattenendosi con la Presidenza dell'Ateneo ed alcuni soci, disse come nella mattinata egli si fosse recato a rivedere il Palazzo Ducale, e tra i busti del Pantheon degli uomini illustri, con meraviglia e rammarico, non avesse trovato quello di Nicolò Tommaseo, che tanto ha dato d'opera e di gloria a Venezia, ed esprime il desiderio che tale nuova e degna onoranza non fosse al grande letterato e patriotta ulteriormente negata.

La Presidenza dell'Ateneo, riconoscendo giusta l'osservazione e nobile e gentile il desiderio, e giudicando che sarebbe bello che l'iniziativa di riparare alla mancanza partisse dall'Istituto da cui il Tommaseo parlò così altamente di letteratura e di patria a Venezia e all'Italia, manifestò il proposito di cercar di porre in atto il desiderio del Senatore Del Lungo, il quale a sua volta, disse che grandissima sarebbe la sua soddisfazione se egli fiorentino, discepolo e amico del Tommaseo, potesse sapere che la sua parola fosse valsa a procurargli una nuova onoranza nella bella e amata Venezia.

Il prof. Mario Salvini, Direttore della Scuola Superiore d'Arte applicata alle Industrie, che è socio dell'Ateneo, presente alla conversazione, disse che egli si terrebbe onorato di facilitare l'opera dell'Ateneo stesso, e si profferse, con generosità cortese, di modellare il busto se venga deliberato di collocarlo nel Palazzo Ducale ».

Così riproduceva quel colloquio la *Gazzetta di Venezia* del giorno successivo (13 gennaio) e commentava: « E noi crediamo che questa sia una di quelle proposte che una

volta accennate non possano che tradursi in atto. L'Ateneo Veneto non potrà certo trovare per questo che consenso unanime e ben lievi difficoltà, avendo già superata quella finanziaria mercè l'offerta del Salvini, che è nello stesso tempo garanzia che il busto sarà una nobile opera d'arte come tutte quelle compiute dal forte e squisito scultore ».

La Presidenza dell'Ateneo volle pertanto qui nella sua Rivista ricordare con la nobilissima rievocazione del Senatore Del Lungo la geniale idea di lui ed il proposito proprio di assumersi, come un dovere, il compito di tradurla in realtà.

15 gennaio 1912

LA PRESIDENZA.

DECRETO E STATUTO DELLA FONDAZIONE FILIPPO NANI-MOCENIGO

Riproduciamo qui, a conoscenza dei soci e dei lettori, dal Bollettino della P. I., 15 febbraio 1912, il decreto reale (p. 699), che autorizza l'Ateneo Veneto ad accettare la munifica donazione del conte Filippo Nani-Mocenigo e che questa donazione erige in ente morale nel nome del donatore.

E con il decreto lo Statuto (pp. 700-01) da esso approvato.

R. D. 3 dicembre 1911, n. 1384, che autorizza l'Ateneo Veneto ad accettare la donazione Nani-Mocenigo, che è eretta in ente morale con il nome di "Fondazione Filippo Nani-Mocenigo", e ne è approvato lo Statuto (pubblicato in sunto nella Gazzetta Ufficiale del 9 gennaio 1912, n. 6).

VITTORIO EMANUELE III. ECC.

Veduto l'atto di donazione in data 23 dicembre 1910, a rogito del notaio Chiurlotto di Venezia, col quale il conte Filippo Nani-Mocenigo costituiva col capitale di L. 10,000 in Istituto perpetuo sotto l'amministrazione dell'Ateneo Veneto per il conferimento di un premio biennale ad un giovine veneziano, autore di una memoria concernente la storia, l'arte ed il commercio di Venezia; Vedute le domande in data 18 maggio e 12 settembre 1911; con cui l'Ateneo Veneto chiede l'erezione in ente morale dell'Istituto sopradetto e l'autorizzazione ad accettare la donazione di cui sopra;

Riconosciuta la convenienza che l'Ateneo Veneto accetti tale donazione e la necessità che l'Istituto suddetto sia eretto in ente morale;

Sentito il parere del Consiglio di Stato;

Sulla proposta del Nostro Ministro, Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione;

Abbiamo decretato e decretiamo:

L'Ateneo Veneto è autorizzato ad accettare la donazione Nani-Mocenigo, la quale è eretta in ente morale, col titolo di « Fondazione Filippo Nani-Mocenigo fu Mario » e sarà regolata dall'unito Statuto firmato d'ordine Nostro dal Ministro proponente.

Ordiniamo, ecc.

Dato a Roma addì 3 dicembre 1911.

VITTORIO EMANUELE

CREDARO.

Visto, Il guardasigilli: FINOCCHIARO-APRILE.

STATUTO

DELLA « FONDAZIONE FILIPPO NANI-MOCENIGO »

Art. 1. Ad incoraggiare l'amore allo studio delle cose patrie è istituita una fondazione da erigersi in ente morale, per la quale sarà accordato un premio biennale a quel giovine veneziano che presenterà la migliore memoria sopra argomento che concerna la storia, l'arte, il commercio di Venezia.

Art. 2. A questo scopo viene destinata la somma di Lire 10,000 (diecimila). Tale capitale sarà cautamente investito e con la rendita di due annualità sarà costituito il premio biennale da conferirsi.

Art. 3. La Fondazione, amministrata dall'Ateneo, sarà soggetta alla tutela del Consiglio provinciale scolastico di Venezia.

Art. 4. Il tema della memoria sarà a libera scelta del concorrente; però dovrà nel suo complesso riuscire un lavoro importante, serio, utile ed ordinato.

Art. 5. I giovani candidati dovranno essere di famiglia domiciliata a Venezia e della età non inferiore ai venti anni, nè superiore ai trenta.

Art. 6. A parità di grado sarà un titolo prevalente la prova di aver frequentato per un biennio le lezioni di Storia Veneta che vengono impartite all'Ateneo.

Art. 7. L'esame dei singoli lavori sarà demandato dalla Presidenza dell'Ateneo ad una Commissione di tre soci.

Art. 8. La Commissione con suo rapporto riferirà alla Presidenza ed unitamente a questa aggiudicherà il premio.

Art. 9. Nel caso che nessun lavoro presentato avesse i caratteri di cui l'art. 4, l'importo destinato pel premio andrà in aumento del capitale.

Art. 10. I lavori dei candidati dovranno essere presentati almeno due mesi prima della data per l'aggiudicazione del premio affinchè la Commissione abbia dinanzi a sè un tempo sufficiente per l'esame e raffronto delle memorie.

Art. 11. Il premio verrà corrisposto pubblicamente al candidato, nel giorno stesso in cui vengono distribuiti i premi ai frequentatori delle lezioni di storia patria all'Ateneo.

Art. 12. L'Ateneo Veneto, amministratore della « Fondazione Nani-Mocenigo » curerà che le rendite di questa non siano distratte dal preciso scopo, a cui il benemerito fondatore le volle destinate, tenendo presente che altrimenti il capitale, secondo le disposizioni di lui, dovrà ritornare agli eredi del fondatore stesso, ai quali, in tal caso resterà l'obbligo di erogare di biennio in biennio il premio.

Art. 13. A tempo opportuno sarà aperto il concorso al premio, mediante avviso nei giornali cittadini.

Visto d'ordine di S. M.

Il Ministro della pubblica istruzione
CREDARO.

FAUTO ROVA *gerente responsabile*

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXV. — VOL. I. — FASC. 2

MARZO-APRILE 1912

INDICE

Come fu aperta la guerra di Candia (<i>cont. e fine</i>) (DOTT. LUIGI BOSCHETTO)	pag. 101
La più antica stampa di rime volgari italiane (ER- NESTO LAMMA)	» 165
Rassegna Bibliografica (G. PAVANELLO - G. PU- SINICH)	» 185
Indice dell'annata 1911.	

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno	L. 12.—
Per l' estero	» 16.—
Per i Soci corrispondenti dell' <i>ATENEO</i>	» 6.—

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

G. OCCIONI-BONAFFONS — G. NACCARI — E. VITELLI



VENEZIA

OFFICINE GRAFICHE VITTORIO CALLEOARI

Ponte S. Lorenzo, 5059 - Tel. 5-77

1912

OFFICINE GRAFICHE V. CALLEGARI - VENEZIA, PONTE S. LORENZO N. 5059

COME FU APERTA LA GUERRA DI CANDIA

(Continnazone e fine vedi Vol. I. - Fasc. I).

VI.

SI ATTACCA LA CANEA.

La mattina del 23 giugno la terribile flotta fu in vista della Canea, e passato il Capo Spada, si avanzò verso Gognà, luogo discosto quindici miglia (1). Si trovavano a difendere quella spiaggia milizie paesane in fretta raccolte dal Navager, le quali, prima ancora di essere attaccate, fuggirono disordinatamente verso le montagne. Furono mandati allora quattrocento fanti mercenari con alcune schiere di cavalieri per impedire che il nemico prendesse terra; ma vista la selva dei legni, anche loro si ritirarono, ordinatamente però, a difendere la città. Così i Turchi poterono subito incominciare lo sbarco e incamminare quel giorno stesso parte delle loro forze verso la Canea. Bisognava però provvedere ad ancorare la flotta in un porto sicuro e non troppo lontano: perciò quella stessa sera, una parte delle galee con gran numero di giannizzeri e barbareschi mosse ad assalire S. Toderò. È questo un isolotto fra Gognà e la Canea, fornito di un ottimo porto: le sue due cime elevate munite di fortificazioni gli conferivano anche importanza strategica, perchè dominava e difendeva per largo tratto il mare e la costa e poteva considerarsi come un baluardo avanzato della Canea. Ma allora la fortezza superiore era sguarnita di difensori, poichè il Corner, disponendo di pochi soldati aveva creduto di mandare altrove quella compagnia. Solo l'istriano

(1) A. S. Provv. Gener. di Candia, 26 giugno 1645.

Biagio Zuliani vi stava a guardia, con sessanta uomini, nel fortino più basso : ma vista l'impossibilità di resistere a quella moltitudine, con generosa risoluzione, quando i Turchi si disponevano ad un assalto decisivo, diede fuoco ad una mina e saltò in aria coi suoi e con cinquecento nemici (1).

Superato quell'ostacolo i Turchi avanzarono con le galere e i legni diversi a continuare gli sbarchi. Circa 60,000 combattenti, secondo i calcoli del Navager, avrebbero preso terra durante quel giorno, con gran numero di bombardieri, fabbri, falegnami, ingegneri francesi e fiamminghi, abili minatori piemontesi, e larghe provviste di munizioni e di viveri (2).

Nell'assalire la Canea, mostrò la Porta di usare la stessa tattica che nella presa di Cipro. Portare le armi contro la seconda piazza dell'isola (3), e occupatala, fortificarla, sbarcarvi uomini e munizioni e farne la base di operazione per procedere poi all'acquisto di tutta l'isola, stringendo da ultimo la piazza principale (4). E la Canea si prestava bene a questo piano, sia per il suo posto eccellente che offriva sicuro riparo a una flotta numerosa, sia per il suo stato di debolezza che permetteva di occuparla, prima che potesse esser efficacemente soccorsa.

La Canea (5) [τὰ Χανιά, dove sorgeva l'antica Cydonia] sul lato nord-ovest dell'isola, era città di prima importanza come centro commerciale e come fortezza. Cominciò ad essere costruita su disegno del grande veronese Michele Sanmicheli verso il 1540, e fu compiuta solo dopo un secolo.

(1) A. S. Provv. Gen. di Candia, 27 giugno 1645.

(2) « La moltitudine sbarcata con estremo gridore pareva venuta per popolare il Regno più tosto che per assalire una città ». SERTONACO ANTICANO. *Frammenti storici della guerra di Candia*. Bologna, 1647, p. 75.

(3) VELLAIO. *Guerra Cretense*. Bologna, 1647, p. 63, parla di due vascelli turchi, che prima dello sbarco, avrebbero esplorato la spiaggia della Canea. Il Navager nella sua relazione - vedi sotto - parla solo di una tartana che avrebbe visitata la spiaggia ai primi di marzo.

(4) Vd. GUGLIELMOTTI. *La squadra ausiliaria della marina romana a Candia e Morea*. Roma, 1883, p. 22.

(5) Vd. GEROLA. Op. cit., vol. I., p. 2., pag. 418, 419 e 448 sgg.

Si apriva sul mare con un porto capace [1140 passi di circonferenza], limitato da una striscia di terra, sulla quale era stato innalzato un muro per tutta la sua lunghezza, e difeso alla sua stretta imboccatura da un fortino detto Revellino di S. Nicolò. Verso terra s'addentrava in forma quadrata con quattro baluardi, uno per ogni angolo; un quinto baluardo, detto anche Piattaforma, era stato costruito sul lato meridionale e dominava la strada che conduceva a Retimo: tutti congiunti tra di loro da poderose cortine, sulle quali erano stati distribuiti ben nove tra cavalieri e cavalierotti. Se ben tenuta e ben presidiata, era dunque fortezza da consumar molte forze anche ad un avversario temibile. Ma già nel '44 era in deperimento, ed il suo Provveditore, Marco Giustinian, ne rendeva conto al Senato (1). Due cavalieri erano dirupati; i muretti di ronda erano caduti; i caselli delle sentinelle nelle posizioni più importanti erano crollati. La strada interna tra il terrapieno e la città che doveva essere completamente libera per lasciar passare, al bisogno, l'artiglieria e i soldati, era in gran parte ingombra da costruzioni private, che giungevano anzi fin sopra il terrapieno. In alcune parti la muraglia non era all'altezza dovuta, in altre mancava di parapetto; oltre il ciglio della fossa erano scavati degli « scaloni » specie di valloni, dentro i quali potevano alloggiare i nemici senza essere offesi dalle fortezze.

A. Navager (2), suo successore, appena si sparse la voce della cattura della sultana, e dei conseguenti armamenti turchi, si affrettò ad avvertire il Provveditor Generale Corner delle condizioni di quella fortezza (3). Furono

(1) A. S. Relazioni Ambasciatori. Busta 83.

(2) A. Navager ci lasciò dell'assedio una minuta relazione contenuta nel cod. 211, cl. VII. B. M. e nel cod. 2223 della Biblioteca Universitaria di Padova, col titolo: « Sincera relatione dei successi nell'assedio et resa di Canea ».

(3) In vari luoghi della sua relazione il Navagero incolpa il Corner di non aver provveduto come conveniva alla difesa della piazza: certamente egli si illuse sulle forze disponibili dell'isola. Le varie accuse sono anche in una lettera del « Rettore e Provveditore di Canea al Corner » del 2 luglio. - Cod. 211, cl. VII. c. 35 r

mandati degli ingegneri a visitarla; ma avendo pronunciato pareri discordi, si lasciò passare il tempo nell' attesa della risoluzione che potesse riuscire più utile: del resto mancava il denaro, e quando per la consistenza che andavano prendendo le voci di una invasione in Candia, si decise di rimediare in qualche parte, tutto si ridusse ad erigere il muricciolo di ronda e a costruire una mezzaluna; certo ben poca cosa in confronto dei veri ed urgenti bisogni. Inoltre la fortezza stessa presentava dei difetti intrinseci, poichè era fabbricata in luogo troppo basso e i suoi stessi baluardi erano dominati da alcuni luoghi eminenti assai vicini, che mai si era pensato di fortificare; e di più aveva la fossa non larga, nè lunga, nè profonda quanto occorreva, e la controscarpa rovinata. Tutti gl' intendenti che l' avevano visitata, avevano affermato che non si sarebbe potuta difendere senza fortificazioni e senza un corpo di 4,000 ben agguerriti soldati (1).

Vi si trovavano invece soltanto 800 fanti effettivi: ben è vero che durante il breve tempo trascorso fra il comparir dell' armata e l' attacco della piazza, si procurò in ogni modo di far penetrare in città uomini d' arme, quanti più fu possibile. Così vi si ridussero trentasei stradiotti già di guardia al Gognà, che però riuscirono affatto inutili: tra feudali e scudieri appena se ne raccolsero un centinaio: le cernide, sebbene comprendessero nei ruoli più di mille uomini, non arrivarono a superare i cinquecentotrentacinque, a cui si aggiunsero centoventi « scolari » coscritti affatto inesperti. Si scrisse ai comandanti dei castelli vicini, ma le genti non furono potute persuadere. Il capitano Premarin avviatosi con cinquecento uomini verso la Canea, appena giunto in vista del campo se li vide fuggire da tutte le parti e con grandi stenti si riuscì ad introdurne un centinaio. Coraggiosamente vi entrarono invece centoventi calogeri, raccolti dal gero-manaco (2) Carlo Cerigo, i quali diventarono ben presto

(1) Relaz. Navager - c. 2 - Vd. anche B. M. cod. 2206, cl. VII. « Lettera di A. Navager a Gir. Morosini » in data 18 luglio 1645.

(2) Priore.

così abili nel maneggio delle armi e mostrarono tanto calore nella difesa, che furono stimati tra i migliori soldati (1). Coi duecento angarici, che vi si ridussero da ultimo, si arrivò a più di un migliaio d'uomini, ma la maggior parte, nuova al mestiere delle armi, dovette essere adoperata nei lavori di fortificazione, e assegnamento sicuro non si poteva fare che sugli ottocento soldati pagati. Pochi affatto erano i bombardieri, e le artiglierie, sebbene in numero sufficiente, quasi tutte scavalcate (2).

I cittadini mostrarono in quell'occasione di aver dimenticato ogni ragione di malcontento: tutti cooperarono validamente alla difesa e si accinsero a disimpegnare gli uffici loro distribuiti dal Provveditore. Chi preparava i viveri, chi le medicine e gli alloggi per i feriti, chi raccoglieva sacchi e botti di sabbia: compagnie di donne sotto la condotta del protopapà (3) Demetrio Scondigli portavano il materiale per riparare le brecce. Dirigeva con grande competenza i lavori l'ingegnere fiammingo van Wert, uomo che secondo il bisogno adoperava la penna e impugnava la spada: i preti con preghiere e funzioni incoravano il popolo. Il portello del Revellino e le due porte Retimiotta e Sabbionera furono terrapienati: gran quantità di travi e pietre si accumulò su quelle parti delle mura che apparivano di più facile scalata. All'ultimo momento, una compagnia di sessanta soldati, staccati dalla Suda e penetrati in città per ordine del Corner, lasciò concepire la speranza di ulteriori soccorsi.

La mattina del 24 il nemico si portò sotto la piazza e la sera del giorno seguente incominciò a costruir trincee verso ponente fino alla strada Retimiotta. Una moltitudine di guastadori lavorò con tenace assiduità tutta la notte alla luce di fuochi d'artificio: nè i Veneti poterono disturbarli nelle loro operazioni, perchè mal riuscivano a scorgerli tra

(1) Navager. Relaz. cit. c. 6 r.

(2) Cod. 2206, cl. VII. Nota delle artiglierie in Canea: 6 moschetti da fuoco, 2 falconetti, 8 falconi, 21 sagro, 20 colubrine, 18 aspidi, 2 cannoncini, 54 cannoni. Per armar galee: 110 falconetti, 26 falconi. Petriere 298. Totale 565.

(3) Prete preposto.

quegli sprazzi che abbagliavano la vista e perchè lo strepito di tamburi e nacchere sonati in disparte faceva dirigere altrove i tiri dei loro cannoni e dei loro moschetti.

Ben presto quattro potenti batterie piantate sui luoghi più eminenti, cominciarono a bombardare in vari punti la città, con lo scopo di spaventare i difensori: e infatti, i conseguenti crolli del palazzo pretorio, della torre della piazza, di un campanile, di molte case private, incussero tale terrore nel popolo « non avvezzo a militari disturbi et improvvisamente appressato da tanta potenza che non giovava alcuna ragione per consolarlo, nè valevano li castighi per tenerlo alle proprie difese » (1). Soltanto i capi poterono infondergli un po' di coraggio, facendogli balenare la speranza che presto sarebbe giunta l'armata: così infatti aveva scritto il Corner.

Questi, appena avvertito dello sbarco dei Turchi, raccolse a Candia tutta la gente d'arme che potè trovare e mosse verso il luogo del bisogno. Si era allontanato appena otto miglia, quando fu richiamato da alcuni tiri di cannone e da messi inviatigli dai Rettori, poichè si eran viste quattordici grandi vele e una tartana navigare verso Candia, e si temeva volessero assalire questa piazza. Fortunatamente si seppe che erano vascelli barbareschi in cerca dell'armata ottomana, così che, dopo due soli giorni di indugio, egli riprese la sua mossa (2). Mandò prima avanti con trecento soldati di fanteria pagata (3) il soprintendente Angeli (4),

(1) Navager. Relaz. cit. c. 9.

(2) A. S. Provv. Gen. di Candia, 2 luglio 1645.

(3) Si tentò dapprima di introdurre queste milizie col mezzo di alcune galee scortate dalle navi armate: ma per maltempo l'Angeli si decise a condurle per terra. Vd. A. S. Provv. Gen. di Candia, 2 luglio 1645.

(4) L'Angeli entrato in Canea col grado di « Soprintendente della piazza » avrebbe portato semenza di discordia cogli altri comandanti, secondo quanto narra Sertonaco Anticano, op. cit. p. 113: « Non bastando la mancanza di quelli che morivano da colpi dei nemici, volle fortuna che si accendessero risse mortali tra essi e che s'ammazzassero su la Piazza e i Balloardi medesimi perchè alcuni adirati per la deputazione fatta del colonnello Angeli alla soprintendenza della piaz-

il quale nella notte del 2 luglio, approfittando dell'oscurità e passando con grande segretezza fra gli stessi alloggiamenti dei Turchi, potè senza perdite introdurli in Canea. Scrisse quindi al Capitano delle Navi, A. M. Cappello, alla Suda, sollecitandolo a soccorrere la piazza coll'invviare parte delle milizie che aveva sulle navi, ed infine egli stesso il 5 luglio venne a prender posizione al Calami, luogo in fondo al porto della Suda, per assistere ed incorare con la sua vicinanza gli assediati e molestare, se gli fosse riuscito, con qualche attacco i Turchi. Era partito da Candia con settecentoquaranta fanti e centoventi cavalli: per via aveva levato presidi dai vari castelli e specialmente da Retimo; aveva anche tentato di raccogliere milizie paesane, ma con dolore dovette constatare che bisognava rinunziarvi: « se la sera se ne raccolgono cento, la mattina poi non se ne trovano dieci et niun servitio si può aspettar da queste genti avviliate et di poca fede » (1).

Durante quei giorni i Turchi, approfittando dei valloni si erano portati all'orlo della fossa, donde avevano cominciato un fuoco regolare di moschetteria contro i difensori: questi dal canto loro avevano bravamente resistito all'attacco: non ostante che molti di loro cadessero morti o feriti, dimostrarono tanto costante e generosa intrepidezza che il nemico non ardì dare per allora la scalata. Solo la notte del 26 in una scorreria verso la porta Retimiotta, alcune schiere di Turchi erano penetrate nella mezzaluna; ma furono subito ricacciate dal Navager che vi accorse prontamente (2).

Tutti però si sostenevano con la speranza di vigorosi soccorsi condotti dal Corner. I trecento soldati venuti coll'Angeli erano appena bastati a sostituire quelli mancati fino allora: nè, per l'estensione della linea da difendere, si poteva ritirare alcuno dai parapetti e concedergli un po' di

za, si scordarono dei Turchi e in crudelirono nei Cristiani ». Nessuna fede merita questo racconto, non solo perchè ne tacciono i dispacci e le relazioni, ma anche perchè contradice al giudizio che dà sull'Angeli il Navager. Vd. Relaz. cit. c. 10.

(1) A. S. Provv. Gen. di Candia, 2 luglio 1645.

(2) Navager. Relaz. cit. c. 9 r.

riposo: ma giorno e notte tutti dovevano rimanere sulle mura.

Fu dunque una delusione ben amara, quando si seppe che il Corner con solo un migliaio di soldati era giunto al Calami. Eran tutte là le forze del regno? Pure anche in quella circostanza poterono i capi ispirare un po' di fiducia con la speranza dell' armata: ventitrè galere e quattordici vascelli alla Suda, ventisei galere, quattro galeazze e altri vascelli nel Golfo; se fosse avvenuta la loro unione si sarebbe potuto dalla parte del mare procacciare una diversione e forse obbligare il nemico a levar l'assedio. In attesa dei soccorsi si decise intanto di tentare qualche sortita. Un manipolo di soldati, sostenuti da una schiera maggiore, piombò improvvisamente tra le trincee dei Turchi, molti ne uccise e molti ne volse in fuga, e ritornò carico di spoglie. Ma volutasi ritentare la prova con maggior numero di soldati, trovarono il nemico preparato a riceverli e furono respinti con gravi perdite. Dopo questo insuccesso non solo si depose ogni idea di sortite, ma avuto riguardo all' esiguo numero di soldati, si deliberò di abbandonare la difesa della mezzaluna alla porta Retimiotta per ritirare quelle milizie alla più necessaria difesa delle mura (1).

VII.

IL SENATO SI ILLUDE

Giunge intanto a Venezia la notizia dell' attacco e contemporaneamente giungono avvisi « che Turchi nella Bosina a confini con la Croatia si siano aumentati et lo vadano di giorno in giorno particolarmente di cavalleria che in quattro giorni possano capitare a Monfalcone nello stato della Repubblica » (2). Con quale sgomento il Senato apprenda tutto ciò è facile immaginare, poichè esso aveva coscienza della insufficientissima preparazione. Alle cause per le

(1) Navager. Relaz. cit. c. 10 r

(2) A. S. Senato, Costantin., 8 agosto 1645.

quali esso si era indotto ad adottare la politica dei mezzi termini, che in circostanze gravi costituiscono sempre il partito peggiore, abbiamo accennato: così la speranza che la guerra fosse mossa a Malta non l'avea mai deposta. Già fin dal 1° giugno il bailo Soranzo era stato chiuso nella sua residenza di Pera sotto la custodia di una schiera di gianizzeri. Egli, avvertendone il Senato, scriveva: « Queste lettere porteranno alla Serenità Vostra con la mia prigionia il primo molesto effetto di quella mala volontà che in queste congiunture si è sempre sussurrata et discorsa contro gli interessi della Repubblica » (1). Ma il Senato non mostrò punto di allarmarsi per questa notizia e nelle ducali inviatagli il 22 giugno, trattando delle ragioni che potevano aver determinato quell'arresto, non espresse alcun timore per Candia (2). E il 1° luglio scriveva al Molin di trar buone speranze dalla presenza dell'armata a Navarino « che viene ad esser viaggio molto diverso et lontano dal Regno di Candia » (3).

Non meno ferma fiducia esso ebbe negli aiuti della Cristianità. Il fatto stesso di aver osservato scrupolosamente fino all'ultimo momento i capitoli del trattato e di non aver per nulla provocato il nemico, doveva servire a commuovere i principi contro la perfidia della Porta. E qui veramente non si comprende come quel Senato che era universalmente stimato per la sua prudenza, e che Traiano Boccalini, uomo di vedute politiche, non aveva temuto di chiamare « il sale della terra » (4) non si comprende come non sia riuscito a formarsi un giusto concetto delle condizioni politiche d'allora.

Sebbene da quattro anni si fossero aperti i negoziati di pace, la guerra dei Trent'anni durava ancora terribile. L'Impero, la Spagna, la Francia, l'Olanda, la Svezia, la Danimarca, la Svizzera, il Piemonte, in un ibrido miscuglio d'interessi, stremate di forze, a dispetto di tanta strage e di tanta

(1) A. S. Disp. Bailo, 1 giugno 1645.

(2) A. S. Senato, Costantin., 22 giugno 1645.

(3) A. S. Senato, Costantin., 1 luglio 1645.

(4) T. Boccalini. Ragg. 5.º Cent. 1.ª

rovina, tenevano ancora impugnate le armi, animate dagli stessi ardori con cui avevano incominciata la lotta. Il Portogallo, scosso appena il giogo spagnuolo, doveva applicare ogni sforzo a sostenersi contro gli intrighi di Filippo IV.: l'Inghilterra straziata dalla guerra civile, offriva di sè un miserando spettacolo. Solo l'Italia godeva un po' di pace in quell'anno, appena turbata da qualche fazione in Piemonte.

Inoltre, smorzato in gran parte il fervore religioso che aveva accompagnata la reazione cattolica e che all'invito del Pontefice aveva raccolto tante armi in una causa comune, dei principi cristiani alcuni si preparavano ad assistere indifferenti, altri a godere di mal celata contentezza davanti il tramonto di uno stato che aveva suscitato tante gelosie, altri infine non erano disposti a sacrificare i loro interessi alla causa cristiana contro i nemici della propria fede.

Alla Porta, dove, se vogliamo credere al Sagredo, si leggeva Machiavelli, avevano perfettamente compreso il momento politico di quell'anno 1645, e vi avevano trovato incoraggiamento a tentare la loro impresa, non trattenuti dal timore di una seconda Lepanto. Il Senato veneto invece si illuse.

Il giorno stesso in cui apprese la terribile notizia, giunta a Venezia con fregata espressa inviata dal Molin, suo primo pensiero fu di raccogliere nel Collegio i rappresentanti dei vari stati, comunicare loro lo sbarco dei Turchi in Candia, e invitarli a sollecitare i loro principi « perchè nella occasione presente prestino aiuti, uniscano le forze marittime alle nostre, somministrino milizie per sostener questa causa di Religione di pietà di libertà ». Ma già da tempo aveva messa in moto tutta la diplomazia europea; i suoi ambasciatori alle corti assediavano con istanze ministri e principi, e a Münster il Contarini lavorava assiduamente per la pace generale. In queste pratiche esso poneva tanta fiducia che ne avvertiva il Corner, il Navager, il Molin, i Rettori tutti dell'isola, incoraggiandoli a bene sperare.

· VIII.

IL SENATO CHIEDE AIUTO ALLA CRISTIANITÀ

Delle tante *Relazioni sul governo di Venezia* di quest' epoca, ciascuna mette in rilievo l' amicizia che essa con accorta politica sapeva mantenere con tutti i principi d' Europa, eccezione fatta per il Piemonte (1). Ci aspetteremmo dunque di vederla moralmente e materialmente soccorsa in questa impari lotta, che essa sosteneva contro un nemico comune e crederemmo di vedere i diversi Stati rispondere generosamente alle sollecitazioni che essa rivolgeva loro facendo appello ai loro sentimenti di Cristiani. Invece, purtroppo, più dei doveri di religione, di alleanza, di amicizia, pesarono ambizioni, rancori, interessi particolari, resi ancora più dannosi dalle speciali condizioni dell' Europa in quegli anni.

Al Pontefice, come a capo della Cristianità, sarebbe spettato dare l' esempio e l' impulso, e adoperarsi a calmare le ire che tenevano disunte le maggiori potenze.

Ma dal 1644, morto Urbano VIII, era salito sul soglio papale Innocenzo X, Pamphili, il quale ci è descritto con poca benevolenza dall' ambasciatore veneto Alvise Contarini (2). Dedito oltremodo al risparmio e all' avarizia, vecchio, debole, di carattere perplesso e irresoluto, faceva dire a Roma che « chi tratta con sua Beatitudine alcun affare nella prima audienza lo giudica quasi perfezionato, nella seconda conosce esser totalmente da farsi, nella terza lo scopre con stupore rotto e sconcluso ». In politica era ostile ai Francesi, ma non favoriva nemmeno gli Spagnuoli (3), che avevano appoggiato la sua elezione, e considerava il conflitto tra le nazioni cristiane questione troppo

(1) Vd. G. CLARETTA. *Relazioni fra Savoia e Venezia nel sec. XVII.* in N. Arch. Ven. 1895.

(2) A. S. *Relazioni Ambasciatori.* Busta 21, Alv. Contarini.

(3) Vd. A. S. Disp. Roma: l' ultima lettera della filza 122, in cui Pietro Foscarini riferisce le acerbe critiche del duca di Terranuova sulla politica papale.

difficile a risolvere e inutile ogni tentativo per riuscirvi. Del resto si lasciava dominare dalla cognata, Olimpia Maldachini, donna d'ingegno e a tutti nota per superbia e avarizia, e della quale Pasquino diceva che « Olim-pia » ora era soltanto « impia » (1).

Venezia non aveva a temere che il ricordo della recente guerra di Castro compromettesse le sue buone relazioni con la corte romana, perchè Innocenzo X, appena insignito della tiara, aveva fatto rimettere nella sala vaticana degli ambasciatori quella parte dell' antica iscrizione ivi collocata per ordine di Pio IV e poi levata da Urbano VIII, che suonava così onorevolmente per la Repubblica (2); e questa dal canto suo aveva fatto inserire nel libro della sua nobiltà la famiglia Pamphili. Ma, dato il carattere particolare del Papa, potevasi ben poco aspettare da lui.

Comunicategli dall' ambasciatore Angelo Contarini le intenzioni bellicose del Turco, promise alla Repubblica, se fosse assalita, il permesso di levar da due a tremila fanti nel suo Stato e l'aiuto della sua piccola squadra di cinque galere (3), che poi mandò nel fatto sotto il comando del nipote Nicolò Ludovisi. Ma quanto a promuover una lega fra i principi, si limitò ad avvertire Genova e il Granduca di Toscana, che tenessero allestite le loro galee per impedire uno sbarco in Italia (4). Quando poi conobbe che la flotta turca aveva assalito Candia, davanti alle continue insistenze del Contarini, si scusava col dire: « Non siamo stati a quest' ora a pensare al rimedio a tanti mali; ma, a dirla, vediamo il rimedio molto debole e fiacco. I Spagnuoli che dovriano comparire in questa scena più risoluti e vigorosi degli altri, si rendono e più fiacchi e più tiepidi d'ogni uno: e quel che più importa senza forze. La squadra delle galere di Sicilia non è più in piedi, quella di Napoli di sette sole galere l' han mandata in Spagna: si pensa solo a Catalogna

(1) Vd. I. CIAMPI. *Innocenzo X e la sua Corte*. Roma, 1878, p. I.

(2) « ita Pontifici sua dignitas Venetae reipublicae beneficio restituta » in ricordo della pace di Venezia tra Federico I. e Alessandro III.

(3) A. S. Disp. Roma, 18 febbraio 1644, m. v.

(4) A. S. Disp. Roma, 6 maggio 1645.

a Portugallo. De Francesi non so che mi dire, se ben sono in procinto e non s'accorgono o vero non se ne vogliono accorgere che finalmente o saran preda dei Turchi o de Svedesi. Genovesi, che potrian somministrar più galere che gli altri, dodeci o quattordici almeno, s'han messo in testa di mercantare la Sala Regia con questi disturbi che ha la Christianità. » E accennatagli la necessità di conseguire la pace universale « fece bocca di ridere il Papa e disse che il negotio era impossibile a superare » (1).

Ma intanto, per quanto dipendeva da lui, si disgustò col Mazzarino, il cui fratello non volle comprendere nell'ultima promozione di cardinali (2), e pure si disgustò con Vladislao di Polonia per aver negato di concedere il cappello a Monsignor Visconti vescovo di Cracovia. Coi Genovesi poi, che domandavano, per entrar nella lega, il trattamento regio nella Sala degli Ambasciatori, egli tenne duro.

Questi del resto, come sempre, erano poco disposti ad aiutare la loro rivale. Al Papa insinuavano che se Venezia correva quel pericolo, era per colpa sua propria, e che essa non si sarebbe mossa se il Turco avesse invaso altri Stati: protestavano che di loro si facesse conto solo quando ne avevano bisogno (3) e si adoperavano presso la Corte di Spagna, perchè fosse impedita la partenza delle galee di Napoli alla volta di Zante (4).

Più generosi si mostrarono i principi del Basso Po e il Granduca di Toscana.

Il Duca di Parma offrì 2000 fanti e 800 cavalli, e tutte le loro forze offrirono il duca di Modena, quello della Mirandola e il principe di Massa (5).

Il Granduca, ai primi avvisi dei preparativi del Turco,

(1) A. S. Disp. Roma, 1 luglio 1645.

(2) A. S. Disp. Francia, 21 marzo 1645: « La promozione di 8 cardinali tutti Spagnuoli altera Mazzarino: dice questi che il Papa ormai era nemico giurato di quei vantaggi che può la Francia pretendere in Roma; convenirli perciò anche qui cambiar registro. »

(3) A. S. Disp. Roma, 1 luglio 1645.

(4) A. S. Disp. Napoli, 27 luglio 1645.

(5) A. S. Esposiz. Principi, 9 luglio 1645 e cod. Cicogna 2290 cit.

s'era fatto promotore di una lega tra lui, il Papa, Genova, Malta, Napoli, per unir tutte le loro forze alla difesa del Mediterraneo. « Sua Altezza », così scrive il residente veneto presso il granduca, Ambrogio Sarotti, « tien vivo il progetto del mettersi insieme le sei galere del Pontefice con le otto dell'Altezza Sua con cinque della squadra di Spagna che si ritrovano a Napoli con altre due che sono in Sicilia con quattro di Malta et con le dodici che averà presto in pronto Genova, esibita per il comando la persona del Signor Principe Cardinale Giovanni Carlo suo fratello o pure pronto d'acconsentir che avesse la direction di queste forze il Signor Principe di Piombino Ludovisio, con la Luogotenenza di questo General Verrazzano, Cavalier d' invecchiata esperienza nelle cose marittime » (1).

Ma le condizioni imposte dai Genovesi alla corte pontificia e le incertezze del vicerè di Napoli resero vane queste generose intenzioni.

Per allora, al residente veneto il Granduca s'era limitato a concedere facoltà di levar soldati a Livorno e in un'altra città: ma quando seppe che il Turco aveva invasa Candia, diede ordine al Verrazzano di armare e immediatamente rinforzare le sue galere per unirle con quelle della Repubblica, e nel tempo stesso inviò corriere espresso a Roma per sollecitare il Papa ad allestire le sue (2).

In questa occasione. i Maltesi avrebbero potuto rendere un vitale servizio alla Repubblica, col mettere a disposizione di essa le forze che avevano raccolto a propria difesa e aiutarla così a coprirsi da quella tempesta che essi stessi le avevano scatenato contro. Invece, appena ricevuto l'avviso dello sbarco dei Turchi in Candia, si affrettarono a ricondurre tutte le milizie donde le avevano levate. All' inviato veneto in Malta, Girolamo Carazza, il Gran Maestro dava questa ridicola giustificazione: « Haveressimo goduto che passassero al servizio di Vostra Serenità le milizie che si trovavano qui, ma eran state licenziate prima che giunges-

(1) A. S. Disp. Firenze, 1 luglio 1645.

(2) A. S. Disp. Firenze, 13 luglio 1645.

sero le nuove di quei Signori di haverle, et ce ne dispiace assai » (1), come se a tutti non fossero note le gravissime difficoltà che allora s'incontravano per raccogliere soldati e in quelle difficoltà non si fossero trovati, due mesi avanti, gli stessi Maltesi.

Una circostanza interveniva del resto a raffreddare gli animi loro verso Venezia ed era il decreto del 3 settembre dell'anno precedente (2), che poneva il sequestro sui beni dell'Ordine esistenti sul territorio veneto, decreto votato dal Senato per compensare i molti danni recati dai Maltesi ai sudditi veneziani.

Soltanto per le vive insistenze del Granduca e del Pontefice, e molto a malincuore, e dopo molte discussioni, e dopo aver fatto perdere un tempo preziosissimo, si indussero a unire le loro sei galere, sotto l'ammiraglio Almonte, a quelle del Papa, del Granduca, e del Vicerè di Napoli.

Fuori d'Italia, la grande guerra doveva frustrare tutte le speranze della Repubblica.

L'Imperatore si trovava in tali strettezze, che non solo non poteva aiutare Venezia, ma ancora doveva bene guardarsi dal far sospettare al Turco che l'avrebbe aiutata, per non tirarsi addosso le ire di lui.

Nel principio del febbraio del '45 Torstenshon con 16,000 uomini e ottanta cannoni aveva invasa la Boemia. Ferdinando, incaricato l'Hatzfeld di raccogliere quanto ancor rimaneva di forze austriache e bavaresi, aveva voluto tentare un'ultima prova: ma a Jankowitz, il 24 febbraio, ancora una volta la vittoria era rimasta al generale svedese, e Ferdinando, perduta la maggior parte dell'esercito e tutte le munizioni, senza forze, si era chiuso in Vienna, lasciando i suoi stati ereditari esposti al vincitore; il quale, conquistata la Moravia, assediava Brünn e prendeva città e castelli fino al Danubio, minacciando la capitale. Proprio in quell'occasione, l'Imperatore, avendone assoluto bisogno, mandava a Roma il conte di Lesle per aver denaro dal Pon-

(1) A. S. Disp. Malta, 15 agosto 1645.

(2) A. S. Senato Corti, 3 settembre 1644.

tefice (1), e per mezzo del ministro Tramestorf proponeva all'ambasciatore veneto, Giovanni Giustinian, di vendere città e territorio. « Mi disse l' Imperatore » : così il Giustinian « se soprabbondasse all' Eccellenze Vostre qualche somma di denaro et fossero disposte d' impiegarlo fruttuosamente, egli venderebbe loro la città di Fiume con porzione del contado di Gorizia o qualche altro stato che maggiormente accomplisca alle convenienze di Vostra Serenità » (2) e più tardi : « Il Tramestorf mi dice che oltre Fiume darebbe anco Segna e forse anco Trieste » (3).

Non era dunque il caso di sperar soccorsi da questa parte ; solo nell' agosto, quando la Canea correva pericolo di cadere, s' indusse a fare una piccola concessione. « Ha acconsentito Sua Maestà di permetter levate di Uscocchi per servire al remo nelle galere et tutto sotto la condizione che sia praticato senza tocco di tamburo » (4) perchè non ne arrivasse la notizia a Costantinopoli. Non era stata questa la sola precauzione. L' Imperatore aveva sentito con spavento dei preparativi dei Turchi, e, data la confusione delle voci che allora correivano, temeva forte per i suoi Stati. Avvertito che il pascià di Buda raccoglieva soldati, aveva mandato in fretta il colonnello Paigot per assicurarsi delle intenzioni di quello ; e all'ambasciatore straordinario a Costantinopoli, barone di Czernin (5), dava segrete istruzioni perchè « interponga i suoi più efficaci uffici et impieghi ancora somme di denaro che sarà pagato dal Re Cattolico acciò disponga li Ministri Turcheschi ad astenersi d' intraprendere contro gli Stati di quella Corona » (6). E lo Czernin disimpegnava così bene il suo mandato, che, per non dare so-

(1) A. S. Disp. Roma, 22 aprile 1645.

(2) A. S. Disp. Vienna, 25 marzo 1645.

(3) A. S. Disp. Vienna, 8 aprile 1645.

(4) A. S. Disp. Vienna, 26 agosto 1645.

(5) Era stato mandato alla Porta per rinnovare la pace e per ottenere la promessa che il Sultano non avrebbe spinto il Ragotzi, principe di Transilvania, a varcare il Danubio, approfittando della presenza dell'esercito svedese. Vd. A. S. Disp. Bailo, 5 novembre 1644.

(6) A. S. Disp. Vienna, 18 marzo 1645.

spetti alla Porta di intelligenze con Venezia, non aveva nemmeno voluto restituire la visita al bailo. E da Vienna il Giustinian avvertiva che si sarebbe proceduto con molta cautela nel porgere aiuti a Venezia, per non dar pretesti al Turco di rompere la pace (1), e aggiungeva che i ministri imperiali e spagnuoli avevano ricevuto con visibile soddisfazione la notizia della prigionia del bailo e desideravano anzi che si venisse a partiti ancora più estremi.

Angustie non minori stringevano la Spagna. Nella primavera del '45, 8,000 fanti e 4,000 cavalli scendevano in Italia sotto la condotta del marchese di Plessin e unitisi alle milizie del principe Tomaso assalivano la Lombardia. E nel Rossiglione il generale d'Harcourt assediava Roses e minacciava Cervilera in Catalogna. La corte del Re Cattolico sentiva con dolore la mossa d'armi del Turco: non che si commuovesse al pericolo di Napoli o Sicilia, ma perchè vedeva di non poter usare a suo comodo le galee di Napoli, delle quali aveva estremo bisogno in quelle circostanze (2). Dei venticinque vascelli che erano giunti a Los Alfaquez il 26 febbraio con 3,000 soldati, 600 cavalli e 50,000 scudi (3), soltanto alcuni furono rimandati a Napoli (4); e solo dopo ripetute insistenze del Vicerè, i ministri si indussero a non esigere le cinque galere, che avevano svernato in quel regno, perchè potessero servire alla sua difesa. « Ogni studio e rinforzo » scriveva Girolamo Giustinian, ambasciatore veneto a Madrid, « si volge contro la mossa di Francesi in Catalogna, e ciò che non è contro Francesi non par interessare il Re Cattolico » (5) e « più tosto che smembrar le galere di Napoli dall'armata si vuol lasciar esposto a contingenze quel regno; perchè il sentir Spagnuoli l'armi Francesi sulle porte dell'Aragona è un sentirsi stracciar le viscere » (6).

(1) A. S. Disp. Vienna, 15 luglio 1645.

(2) A. S. Disp. Spagna, 8 marzo 1645.

(3) A. S. Disp. Spagna, 1 marzo 1645.

(4) A. S. Disp. Napoli, 11 aprile 1645.

(5) A. S. Disp. Spagna, 29 marzo 1645.

(6) A. S. Disp. Spagna, 7 giugno 1645.

Con tutto ciò il Giustinian, nell'imminenza dello sbarco della flotta ottomana, s'arrischiò a domandare qualche soccorso al primo ministro, conte di Monterrey; ma si sentì rispondere: « che era necessario misurare il poter delle forze col compasso della propria necessità. Che tutto il mondo sapeva in che angustie s'attrovava questa corona attaccata da tutte le parti. Che ben volentieri desisterebbe il Re dalla guerra se si trattasse di guadagnare una fortezza più o meno, [allusione ai Francesi] ma che si trattava di difendere il cuore dei suoi stati e però ch'era obbligato a usar delle proprie forze per la preservatione di sè medesimo » (1). Però, avvertito dell'assalto alla Canea, il Re permetteva al Vicerè di Napoli di unire alla flotta veneziana le sue galere, quelle di Sicilia e quelle di Sardegna, e prometteva inoltre i tre galeoni che erano a Napoli sotto il comando del generale Orellana e i sei che si trovavano nella Spagna sotto il generale Massibradi. Ma questi ultimi mai non si mossero; i tre di Napoli furono mandati con cavalleria in Catalogna: le due galere di Sicilia non si trovarono pronte, e le due di Sardegna, giunte a Napoli quando le cinque già erano partite, presero la via di Spagna, cariche di soldatesche.

Ebbe dunque la Repubblica solo le cinque galere di Napoli, e certo dovette pentirsi di non aver accettato il generoso soccorso che le proponeva il Re del Portogallo, Giovanni IV (2). Si indusse a rifiutarlo solo per un riguardo al Re Cattolico, al quale il Portogallo si era da cinque anni ribellato, riacquistando la propria indipendenza. In proposito non le era mancato un severo ammonimento da parte dell'ambasciatore spagnuolo. « Corre con tanta divulgazione » così egli si esprimeva in Collegio, « una nuova in Piazza che mi pare non poter di meno di riportarla a Vostra Serenità col mio solito zelo e rispetto: Volevo quasi tacerla, ma non è dovere farlo in pregiudicio non meno della Maestà

(1) A. S. Disp. Spagna, 23 agosto 1645.

(2) A. S. Esposiz. Principi, 13 e 19 luglio 1645. Vd. anche cod. Ci-cogna 2290 cit.

del Re, che della Serenità Vostra. La voce è che tra le offerte di aiuti e di assistenze che eran fatte a Vostra Serenità da Principi, una ne sia di uno che è più di ribelle che di Principe. Molto s'offenderebbe Sua Maestà, quando vedesse trovar luogo una tale esibizion, molto converrebbe raffreddarsi in quella disposizione che professa antica mai interrotta con la Serenità Vostra. » Fu proprio un peccato: l'aiuto proposto consisteva in venti grossi vascelli armati di tutto punto « e vogliono che con questi soli e con l'Armata che hanno di presente questi Signori [i Veneziani] in Mare, sariano bastanti a disfare quella del Turco » (1).

Venezia però non si illudeva di ricevere larghi soccorsi nè dall'Imperatore nè dal Re Cattolico, poichè sapeva che realmente versavano in istrettezze e sapeva anche che erano poco ben disposti verso di lei; essa confidava invece nella Francia, la quale, sebbene sostenesse allora la guerra su tre campi, dovunque otteneva vittorie; in Italia espugnava Vigevano; in Germania, sebbene il Turenna si lasciasse dapprima battere a Marienthal, riportava poi subito una splendida rivincita ad Allersheim; e sotto i Pirenei vedeva le sue armi vittoriose penetrare nel cuore della Catalogna: dipendeva proprio dalla Francia dettare la pace, che essa però cercava di differire per assicurarsi condizioni sempre più vantaggiose. Ma più che per questi felici successi, Venezia confidava nella Francia per l'alleanza costante che le teneva unite da tanto tempo.

La Corte non lesinò le promesse all'ambasciatore veneto, Battista Nani. Primo il Mazzarino aveva comunicato al Nani che la Regina esibiva alla Repubblica tutto quello che potesse dipendere da quella corona (2), e aggiungeva per conto suo che l'ambasciatore francese alla Porta si sarebbe adoperato nell'interesse di Venezia: un mese dopo prometteva una levata di 1,500 fanti e si faceva inoltre promotore di una tregua per mare con la Spagna (3); ma la

(1) Museo Correr. Cod. 2290. Relaz. cit.

(2) A. S. Disp. Francia, 18 marzo 1645.

(3) A. S. Disp. Francia, 18 aprile 1645.

proposta comunicata a Madrid fu subito rigettata: il 4 luglio il conte di Brienne assicurava il Nani che la Regina, se il Turco avesse assalito gli Stati della Repubblica, avrebbe mandato in aiuto di questa « vascelli da guerra et da fuoco et le galere et iandio » (1). E ancora una volta il Cardinale diceva al Nani: « La Republica veda ciò che da questa corona può per suo servitio impiegarsi, che tutto si farà ».

Davanti a promesse così generose e date dall'uomo che aveva in sua mano la somma del potere, si potrebbe quasi scusare la Repubblica se non si mostrò più sollecita nel preparare la difesa. Ma, purtroppo, alle parole non corrisposero i fatti e a ben poco si ridussero i soccorsi: anzi il contegno della Francia durante il primo anno della guerra fu tale da lasciar sospettare che non le dispiacessero punto i sinistri della sua fedele alleata.

Per quanto riguarda gli uffici presso la Porta col mezzo dell'ambasciatore per dissuadere il Sultano dal portar le armi contro Venezia, si può osservare che in un dispaccio del Soranzo, l'ambasciatore non apparisce di essersi adoperato a questo scopo: si unì anzi all'ambasciatore inglese e al residente olandese, per riversare tutta la colpa addosso a Venezia. « Volsi anco interrogare il Coza che risposte haveva havuto dagli altri ambasciatori. Qui intenderanno le Eccellenze Vostre cosa eccedente tutte le meraviglie, ingiusta et iniqua più di quello che l'imaginatione humana possa comprendere. Rispose chiaramente e francamente che *tutti* havevano detto che come li stati dei loro Principi sono lontanissimi da Malta, così da quelli della Repubblica per la vicinà ricevono Maltesi ogni aiuto et assistenza » (2). Nè si può opporre che allora non avesse ancora ricevute istruzioni dal suo governo, perchè un altro dispaccio dello stesso Soranzo ci dimostra ancora più chiaramente quali fossero in realtà i suoi uffici. Quando si sparse la notizia in Costantinopoli che la flotta turca avesse subito una sconfitta, il Soranzo, ancora prigioniero, mandò dall'ambasciatore francese

(1) A. S. Disp. Francia, 4 luglio 1645.

(2) A. S. Disp. Bailo, 22 marzo 1645.

per sapere qualche cosa : ma quello per timore di diffondere una voce sfavorevole ai Turchi, si dimostrò molto freddo coll' incaricato del bailo. Nello stesso dispaccio sono contenute allo stesso riguardo dichiarazioni più esplicite. Al Grillo, che esprimeva la speranza nell' opera dell' ambasciatore francese, il Cadileschier rispose : « Francesi sono vostri nemici : non tratteranno mai niente per voi. Le disse il Grillo, anzi essere il Re Cristianissimo confidente della Serenità Vostra. Le replicò che sapeva quello diceva e che fanno sempre cattivi offitii » (1).

Il Mazzarino promise, e mantenne, il permesso di levate ; concessione, a dire il vero, poco generosa al confronto di quanto s' era fatto per i Maltesi : a questi erano stati sborsati i denari per levarne 1,500, ed era stato promesso un soccorso da tre a quattro mila fanti francesi regolari, quando il bisogno stringesse (2). Le promesse ripetute di vascelli e galere, si ridussero nel fatto a quattro vascelli incendiari o brulotti [dei quali due furono riconosciuti inservibili a Zante, e gli altri alla Canea ancora prima che se ne ricavasse qualche vantaggio].

Ma veniamo alla proposta della tregua per mare fatta agli Spagnuoli e della quale il Mazzarino si vantava altamente.

Si potrebbe anzitutto domandare al Mazzarino, perchè, se gli stava tanto a cuore l' aiutare Venezia, non accettò la tregua generale offerta dagli Spagnuoli (3) e perchè a Münster cercò di ritardare le trattative per la pace generale col mandarvi due Ministri, Avò e Servient, che litigavano fra di loro ! (4).

Il Provveditore Corner avvertiva da Candia che il « Bassà ben sapeva che la tregua tra Francia e Spagna non sarebbe in alcun modo seguita, avendo l' ambasciatore del Cristianissimo giurato solennemente alla Porta che il suo Re

(1) A. S. Disp. Bailo, 18 ottobre 1645.

(2) A. S. Disp. Francia, 28 marzo e 25 aprile 1645.

(3) A. S. Disp. Spagna, 7 giugno 1645.

(4) Relazione sul Congresso di Münster di Alv. Contarini nel cod. 1107, cl. VII., B. M.

non avrebbe mai a tal tregua acconsentito nè voluto aver minima parte ne correnti affari » (1). E il Giustinian scriveva da Madrid: « In Francia rigettate le trattative di sospensione d'armi, han ripigliato il discorso di una sospensione per mar tra le Corone ». E quanto agli affari di Münster, Alvise Contarini, che ci lasciò un' ampia relazione del Congresso, scrive: « Fu creduto comunemente che il Mazzarino lo [Avò] avesse mandato per impedire la pace più che per avanzarla, e di questo non cadeva dubbio presso alcuno, perchè gli stessi suoi colleghi [Avò e Servient] in quattro occhi lo confermavano ».

Ma tenendoci alla sola tregua per mare, apparisce chiarissimo che il Mazzarino con questa mirava non a servire Venezia ma gli interessi della Francia.

Il 29 maggio (2) il generale d'Harcourt, impadronitosi di Roses nel Rossiglione, stringeva Cervilera e minacciava Tortosa e Tarragona nella Catalogna. Ma queste due città, situate sul mare e spalleggiate per terra da luoghi difficili e angusti, non permettevano di disturbare l'assediente nè esse potevano ricevere soccorsi che dalla parte di mare: qui stava la loro salvezza. Gli Spagnuoli avevano benissimo compreso questa circostanza, e, sebbene la loro potenza marinaresca avesse da poco ricevuto un colpo così grave alle Dune, furono tuttavia in grado di allestire a Cadice una flotta di trentasei vascelli e venti galere sotto il comando di D. Melchiorre Borgia (3): la Francia non poteva opporre che diciotto vascelli, non grossi, e dieci galere, così che non poteva sperare di riuscire superiore sul mare. Molto a proposito cadeva dunque la proposta del Mazzarino, sotto colore di aiutar Venezia: se gli Spagnuoli avessero accettato, le armi francesi avrebbero facilmente potuto prendere quelle due città; se no, sarebbe rimasto al Mazzarino il merito di

(1) A. S. Provv. Gen. di Candia, 30 agosto 1645.

(2) Vd. MANUEL FRANCISCO DA MELO. *Historia de los movimientos, separacions y guerra de Catalonia en tiempo de Filipe IV*. Barcellona, 1842, Libro VIII, c. 25.

(3) A. S. Disp. Spagna, 21 aprile 1645.

una proposta a vantaggio di Venezia, e presso questa i nemici di lui avrebbero ottenuto discredito e diffidenza.

Nel luglio di quell'anno, accortosi egli stesso di esser riuscito inferiore alle aspettative e stretto dalle continue insistenze del Nani, il Cardinale donava alla Repubblica 100 mila ducati (1). Senonchè, il fatto stesso che li levò dal suo patrimonio privato e volle intorno a ciò il più assoluto segreto, e le proteste dell'ambasciatore francese a Venezia, il quale avvertiva il suo Re di non porgere aiuto alcuno, ci dicono chiaramente che la Francia si curava poco della sua fedele amica, la lasciava volentieri nelle sue strettezze ed era poco disposta a tenderle la mano perchè potesse liberarsene. Le fu larga di promesse, di dichiarazioni di fedeltà, di amicizia, di assistenza, di proteste di attaccamento, di cui son piene le corrispondenze di quell'anno: ma nel fatto il suo Re, che portava il pomposo titolo di Cristianissimo, e il suo ministro (2), insignito della porpora dalla Chiesa, col mantenere occupate in armi le altre potenze e col mostrare costante amicizia al Turco, diedero a questo tacito affidamento di compiere sicuro e indisturbato il suo disegno contro la debole Repubblica (3).

« Oltremodo fruttuosa » scriveva Girolamo Carazza da Malta « sarebbe stata per Venezia una dichiarazione aperta della Francia alla Porta di non poter abbandonare la Repubblica che corse la fortuna con Lei nelle guerre di Man-

(1) Trattandosi di preparare una difesa contro i Turchi, non si pensò di offrire alla Repubblica denaro; ma quando l'Imperatore esibì di vendere Fiume e Trieste, la Regina disse al Nani che, se la Serenissima non aveva denari, li avrebbe prestati lei, magari prendendoli a cambio, pur di togliere agli Austriaci quella finestra con la quale s'affacciavano sull'Adriatico. A. S. Disp. Francia, 9 maggio 1645. Vd. DARU. *Hist. de la Rép. de Venise*. Parigi 1819. T. IV., p. 525.

(2) « Il se moqua de la Religion » dice il card. di Retz, che non può essere sospetto di ortodossia. *Mémoires*. Parigi 1870. Parte II., vol. I., p. 286. — Vd. anche « La lettera d'un religioso mandata al Principe di Condé ». Parigi 1649.

(3) Da qualche parte si fece anzi accusa alla Francia d'aver eccitata la Turchia contro Venezia. La cosa non è certa, ma il dubbio fu sollevato dallo stesso ambasciatore Battista Nani nella sua Relazione.

tova, di Piemonte, di Valtellina et di Casale et che come seco collegata era tenuta porgergli ogni assistenza ritirando nel medesimo tempo l'ambasciatore del Re da Costantinopoli poichè la estimazione della Corona Cristianissima sola potenza che oggidì si renda rispettata e temuta dai Turchi, come carica di gloria et di vittorie ch' ella è, sarebbe bastante dar loro da pensare in avanzarsi nelle offese » (1). Ma di venire a una rottura col Turco, Mazzarino non aveva affatto intenzione e lo dichiarò più d' una volta al Nani (2).

In questa circostanza non può certo non addolorare lo spettacolo della Cristianità, la quale preferiva consumare in vane contese le proprie forze anzichè adoperarle a sostegno di uno stato considerato l'antemurale del cristianesimo in Oriente. Il Turco s' era reso conto esatto della situazione politica di quell'epoca ; e ne è prova un dispaccio di Alvisè Contarini, che sebbene risalga al '39, ha tuttavia valore, perchè le condizioni si mantennero eguali anche negli anni seguenti. Quando Murad minacciava guerra a Venezia per il fatto della Vallona, il Contarini osservava al ministro turco che la Repubblica sarebbe stata assistita dalla Cristianità. « Mi fate ridere, rispose il Turco, quando parlate di Cristianità, che non contiene di terribile altro che il nome. Sono stato bassà a Buda : so che l' Imperatore non ha denari, che incalzato da Svezzezi e Francesi appena è valevole a resistere : che la Francia, quando non voglia scordarsi della sua politica, non sarà contro di noi : che gli Spagnuoli hanno tanto da fare coi Francesi in casa propria che non possono pensare alle rovine di quella del suo vicino. Il Papa poi e gli altri principi d' Italia se ben vorrebbero mordere, mancano di denti. Gli Inglesi e gli Olandesi, se voi ci farete guerra, gioiranno del vostro traffico, si porranno in saccoccia il vostro negotio, profitteranno del carico e dell' uso delle loro navi, conducendo le vostre medesime mercanzie ne' Porti ottomani » (3).

(1) A. S. Disp. Malta, 24 agosto 1645.

(2) A. S. Disp. Francia, 6 giugno 1645.

(3) Vd. SAOREDO, op. cit., p. 1056.

E lo stesso Contarini potè persuadersi della verità di questi avvertimenti a Münster, dove assistette alle gare, alle pretese, alle ambizioni delle potenze cristiane, le quali, sebbene riconoscessero e lodassero l'opera sua di mediatore (1), non si curarono poi di soccorrere la sua patria nella guerra che allora sosteneva, guerra « commiserata con voci di applauso da tutti universalmente, ma da nessuno infine con effetti o dichiarazioni assistita » come egli stesso lasciò scritto.

Non si limitò Venezia a richiedere d'aiuto le potenze con le quali era da tempo in relazione; ma, ricordandosi di un avvertimento lasciatole da Paolo Sarpi (2), tentò procurare una diversione alle armi ottomane, per mezzo di Vladislao di Polonia. Si trattava di persuadere questo Re ad unirsi collo Czar di Mosca per invadere il territorio dei Tartari, i quali, avrebbero invocato l'aiuto del Sultano, e per spingere i cosacchi ad assalire direttamente il Turco, discendendo per la valle del Dnieper (3). Le trattative furono affidate al Vescovo di Cracovia, intermediario il Papa, e all'ambasciatore veneto a Vienna, Giovanni Giustinian. Pareva dapprima che qualcosa si sarebbe ottenuto. « Il Vescovo di Cracovia » così Angelo Contarini da Roma « dice che in un colloquio secreto cogli ambasciatori Moscoviti il Re Polacco avrebbe conchiuso di continuar la guerra contro i Tartari » (4). E Giov. Giustinian: « Per la mossa dei cosacchi, il ministro di Polonia dice esser disposto il Re. Sua Maestà però vorrebbe che questa spedizione sia fatta con riserva senza che aparischino ordini o altra conivenza sua per li riguardi importanti di non si trovar nell'azzardo d'impegnarsi da sè solo contro la Porta. Mi disse che aggiustati i

(1) Nel principio del trattato è scritto: *Interventu et opera Illustrissimi et Excellentissimi Legati senatorisque Veneti Domini Aloysii Contareni, qui mediatoris munere procul a partium studio quinque annos impigre perfunctus est*. Relaz. cit., cod. 1107, cl. VII., B. M.

(2) « In caso di rottura lo permettesse si potrebbe tentar la diversione del Polacco in Ponente ». Opin. di Fra Paolo Sarpi, cod. 1998, cl. VII., B. M.

(3) A. S. Disp. Roma, 18 febbraio 1644 m. v.

(4) A. S. Disp. Roma, 4 marzo 1645.

concerti i cosacchi si moverebbero dentro il termine di tre settimane » (1). Ma subito dopo si vide quanto gravi difficoltà si opponessero. Tra Polacchi e Moscoviti non correvano buone relazioni per questione di confine e così non si poteva effettuare la lega contro i Tartari: e quanto a far muovere i cosacchi, il Papa stesso avvertiva che occorreva molto denaro. Infatti la dieta polacca, con la quale il Re doveva fare i conti, era poco disposta ad entrare in una lotta coi Turchi e negava ogni sussidio. « La Repubblica polacca ha avversione di implicarsi nei travagli della guerra. Il Re poi è in molta distrettezza di denaro inabile a qualsivoglia impegno con poca autorità presso popoli et con apparenza ancora che in questa dieta gli sia maggiormente limitata » (2). Venezia tuttavia, pure rifiutandosi di spendere, non abbandonava l'idea di una tale diversione e nel luglio mandava a Varsavia in qualità di ambasciatore straordinario Giovanni Tiepolo. « M'udì questa maestà » così egli scrive dopo la prima udienza « con molta attenzione et calorito nel volto, quasi ardendo di sdegno humanissimamente mi disse che haveva intesi li successi rappresentatigli con infinita passione del suo cuore et che haverebbe operato tutto quel più che gli fosse stato permesso in servizio di Vostra Serenità che tanto amava e stimava, ma che il tempo s'era avanzato assai, et che bisognava haver preveduto e prevenuto il colpo, com'egli haveva fatto, dandone parte al Pontefice e richiedendolo degli accennati soccorsi. Che a prima stagione si poteva pensare et che non riuscirebbe difficile cavarne una grossa armata de cosacchi. Ma essendo necessario parlare col Generale, n'avrebbe scritto, dovendo anco abboccarsi col gran Cancelliere. In ristretto, Principe, confido che la diversione sarà poderosa e pronta quando dalla V. Serenità et da altri Principi si somministri il denaro per ossequirla » (3).

Era appunto ciò di cui la Repubblica mancava.

(1) A. S. Disp. Vienna, 4 marzo 1645.

(2) A. S. Disp. Vienna, 18 marzo 1645.

(3) A. S. Disp. Varsavia, 19 agosto 1645.

Del resto è da credere che se anche avesse fatto qualche sacrificio, non avrebbe conseguito lo scopo. Polacchi e Moscoviti a quest'epoca temono troppo il Turco che minaccia sempre i loro stati e vogliono stare con lui in buona pace. Quando nel 1640 i Turchi assediavano Assak difesa dai cosacchi fu « cosa lagrimevole vedere il ministro di Polonia ad assicurar la Porta che il suo Re non avrebbe dato alcun soccorso agli assediati; ed il Moscovita altresì confermare con espresso ambasciatore la sua risoluzione di abbandonare i difensori, benchè suoi sudditi » (1).

Si mossero dunque soltanto i principi Italiani, che unite le loro forze navali, formarono una squadra di ventuna galea; cinque del Granduca col generale Verrazzano, cinque di Napoli con l'Almonte, sei di Malta col Villaroel, e cinque del Pontefice col principe Ludovisio, che ebbe il comando supremo dell'intera squadra. Ma queste forze, come vedremo, si unirono malvolentieri, nè vollero prestare una efficace cooperazione, per cui si può ritenere che abbiano portato alla Repubblica più danno che vantaggio; poichè, prima con la loro lentezza, poi con le loro titubanze e indecisioni, ritardarono e impacciarono le mosse stesse dell'armata veneziana, che forse sola si sarebbe decisa a qualche coraggioso tentativo.

IX.

LA CANEA STRETTA D'ASSEDIO.

Mentre la Repubblica perdeva il tempo in queste vane pratiche, la Canea, non soccorsa, cominciava a sentire le strettezze dell'assedio. I Turchi cercavano di avvicinar sempre più le loro batterie per aprire una breccia, e ormai, avanzatisi fino alla fossa, si lasciavano scorgere minacciosi di fronte al baluardo S. Dimitri, agitando le loro numerose insegne per atterrire i difensori. L'ingegnere van Wert, per sconcertare le loro operazioni, pensò di scavare due mine,

(1) SAGREDO. Op. cit. Appendice, p. 32.

che arrivassero sotto le loro trincee: disgraziatamente non conseguirono buon effetto, perchè l'una svaporò nella fossa rovinando parte della controscarpa a tutto vantaggio dei Turchi, l'altra fu da questi incontrata e resa inutile (1). Ciò, di cui maggiormente pativa difetto la piazza, erano letti e ruote per l'artiglieria, bombardieri e polvere: di questa fra cannoni, mortai, moschetti e fuochi artificiali, se ne consumava una quantità grandissima, da cinquanta a sessanta barili al giorno, fino a centoventi nei giorni degli assalti; coi mortai, affatto insufficienti quelli in ferro, tanto che si dovette costruirne in legno e cerchiarli in ferro, si lanciavano bombe a grande distanza, che portavano spavento e danno nei quartieri dei Turchi. Questi, durante i primi giorni dell'assedio, avevano ancorata la loro flotta a S. Todero, e ogni mattina mandavano una squadra di galere a riconoscere il mare. Si sarebbe potuto allora, di notte tempo, far arrivare soccorsi per mezzo dei vascelli dalla parte di oriente: ma il comandante Cappello non fu mai di questo parere. Però, dopo il passaggio dell'Angeli, i Turchi si fecero più guardinghi; avanzarono i loro alloggiamenti verso la porta Sabbionera e inviarono una squadra di galere anche verso oriente, al capo Meleca. Con tutto ciò trovò modo il Navager, per mezzo di sottili imbarcazioni, di far giungere lettere pressanti al Corner, accampato al Calami, per dimostrargli le urgenti necessità della piazza. Il Corner, tenuta consulta, deliberò di mandare trecento soldati di fanteria pagata, condotti dal governatore di Candia Fenarolo, bergamasco, cinquecento Greci agli ordini di Alessandro Giustinian e dodici bombardieri: s'accompagnarono con loro il cavaliere Benetto Canal con tremila zecchini e l'ingegner Serres. Sbarcati dai vascelli ad Acrotiri presso il capo Meleca, si avviarono la notte del 5 luglio verso la Canea; scendendo dal colle di S. Elia, in vicinanza degli alloggiamenti de' Turchi, i Greci che stavano alla retroguardia cominciarono « a cridar et dire che Turchi gli erano adosso et sbarrando perciò quantità di moschettate: questa voce uscita da essi è stata causa che, provocato l'inimico,

(1) Navager. Relaz. cit., c. 10 r.

si sia portato contro essi furiosamente » (1). Il Fenarolo, che conduceva l'avanguardia, potè, seguito da pochi, ridursi in città: ma gli altri si sbandarono completamente correndo diversa fortuna, e fra essi il Canal, abbandonato da tutti, perì per mano del suo stesso servo (2). Pertanto di così numeroso soccorso, solo centoquarantadue soldati e sei bombardieri furono introdotti. Perchè non si credesse che questi costituissero un soccorso sufficiente, quella sera stessa scrisse il Navagero al Corner ripetendogli l'assoluta necessità di uomini: aggiungeva che cominciavano a serpeggiare cattive disposizioni fra i Malvasiotti (3) della città, inclinando essi ad accettare i Turchi: che inoltre i soldati albanesi, i quali, come sudditi turchi, pensavano che arrendendosi la città sarebbero stati o puniti o premiati secondo la loro condotta, saputo che tra gli assediati vi erano dei loro connazionali, combattevano poco volentieri: in un'altra lettera del giorno seguente, proponeva la mossa dei vascelli, dovendosi ormai ritenere come più sicura la via del mare. Egli aveva un bel chiedere, ma il Corner degli uomini non poteva fabbricarne. « Io son ridotto qua in campagna senza forze: la cavalleria feudata scarsa, inutile e fuggitiva. Vuoti i presidi delle piazze: quello della città assediata, da me nel tempo di pace provveduto delle forze che avevo, et hora rinforzato con raddoppiati soccorsi di quattrocento fanti. De paesani non possiamo fidarci e i Turchi li adescano con promesse di libertà e di vantaggi. » Così scriveva egli al Senato in data 5 luglio, solo dodici giorni dopo l'attacco.

Ma il governor Fenarolo, con grande suo pericolo, esce di notte tempo dalla Canea, sopra una barca condotta da Stelio Chergachi (4), ardito greco, corre al Calami e rappresenta al Corner tutti gli urgenti bisogni, di cui egli stesso era stato testimone. « La piazza viene ogni giorno percossa

(1) A. S. Provv. Gen. di Candia, 5 luglio 1645.

(2) Navager, *Relaz. cit.*, c. 12.

(3) La popolazione di Canea era composta in gran parte di emigrati da Malvasia.

(4) Stelio Chergachi, più volte con questo mezzo portò notizie dalla Canea al Corner. Vd. ZANE, *op. cit.*, p. 27.

e ristretta : sopra la controscarpa ha dilatato il nemico la fronte dei suoi ridotti dal baluardo S. Dimitri verso la porta Retimiotta, et piantatovi anco li gabioni, del continuo fulminando tirri di canone contro di essa a segno che già distrutto il terreno, con cui era turata di sotto nella fossa, con pericolo anco di quella parte di muraglia che nel suo contorno non era terrapienata. Parimenti la difesa di quel fianco resta indebolita, sì che Turchi sono in stato di farsi ben presto padroni di quella parte della fossa, fiacchissima essendo la difesa medesima et la Piazza tanto più ridotta a termini estremi di difendersi, quando in brevissimi giorni non venga di vantaggio soccorsa » (1). Commosso dal pericolo, il Corner deliberò di fare un ultimo sforzo. Raccogliendo i miseri avanzi delle milizie già prima spedite e che per vie diverse erano in parte riuscite a scappare al Calami, e levando una parte del presidio della Suda, riuscì a mettere assieme cinquecento uomini. Ne fu affidata la condotta al Fenarolo stesso, come a quello che nel suo ritorno aveva bene osservate le strade e calcolate tutte le difficoltà. Bisognava però mandarli spediti senza impedimenti di munizioni, polveri e apprestamenti di artiglieria, tutte cose che si stabili di inviar col mezzo di tre galere. Il Navager, avvertito, pensò di assicurarne l'ingresso in città, col far uscire la stessa notte 13 luglio trecento scelti soldati oltremontani comandati dal capitano Lorenzo Brocobard. Questi uscirono dalla porta Sabbionera e si avanzarono ad incontrarli fino alle trincee turche, mentre una compagnia di cavalieri feudali a piedi si metteva a guardia della fossa. Arrivò il soccorso in vista della Canea, non però con tanto silenzio che non se n'accorgessero i Turchi, i quali usciti dai loro quartieri in numero di quattromila, con urla selvagge, con le scimitarre sguainate, con un fuoco improvviso di moschetti, portarono confusione e spavento tanto maggiori, in quanto l'oscurità della notte impedì di vedere la posizione e il numero degli assalitori. Il Fenarolo, che guidava anche allora l'avanguardia, potè, validamente assistito dal Brocobard,

(1) A. S. Provv. Gen. di Candia, 16 luglio 1645.

spingersi in città, seguito da appena duecentonove soldati, tra i quali venti feriti e sessanta senza armi: la maggior parte tornarono precipitosamente indietro, ovvero si buttarono in mare. La mattina seguente, assai per tempo, i Turchi, quasi volendo approfittare della confusione prodotta, diedero improvvisamente l'assalto alla mezzaluna Retimiotta, che era già stata abbandonata: alla mina, ivi scavata e preparata per l'occorrenza, non si potè dar fuoco, così che i Turchi con altissime grida si calarono anche nella fossa. Accorse però subito il Fenarolo con una compagnia di soldati e li obbligò a ritirarsi con gravi perdite (1).

Dopo questo secondo infelice risultato, ogni speranza fu rivolta alla venuta delle tre galere promesse. Abbiamo notato come davanti al capo Meleca ogni giorno si mettesse di guardia una squadra turca: ma di notte tempo essa si ritirava in alto mare a congiungersi con l'altra che stava di fronte alla Canea, permettendo così libero il passaggio da quella parte a chi vi si fosse arrischiato. Si offrirono i tre valorosi sopracomiti delle tre galere della guardia dell'isola, Giorgio Morosini, Barbaro Badoer, Caterino Corner: caricati duecento fanti di cernide, seicento barili di polvere, fuochi artificiali, tavole e ruote per rimontar l'artiglieria, la notte del 19 luglio mossero dalla Suda, e costeggiando la piccola penisola a oriente della Canea, a lumi spenti, con la massima segretezza giunsero felicemente in porto (2). La loro comparsa fece per un momento concepire la speranza di potenti soccorsi: ma quando si videro sbarcare quei duecento uomini, inabili affatto all'uso delle armi e che solo si potevano adoperare come guastadori [era tutto quello che il Corner aveva potuto raccogliere con grandi fatiche], tutti compresero che

(1) A. S. Provv. Gen. di Candia, 20 luglio 1645. Relaz. cit. Nava-ger, c. 13 r.

(2) Il cod. 194 della Biblioteca Universitaria di Padova « Successi di Canea » reca: « Il Bassà, che teniva alla punta della croce verso Suda Guardia di 12 Gallee, vedute le nostre a passare senza offesa perchè vennero alla Canea con Sbarri et Trombe, chiamò a lui li Bei di Gallee, cioè li sopracomiti e gli butò via la Testa. »

in quella difficile contingenza erano purtroppo abbandonati a se stessi.

I Turchi intanto avanzavano continuamente: costruita una forte trincea sulla controscarpa della fossa davanti il baluardo S. Dimitri, avevano potuto, riparati dietro quella, praticare degli scavi e sboccare con tre aperture ai piedi stessi della controscarpa, le quali permettevano loro di entrare indisturbati nella fossa: una quarta apertura riuscirono a condurre davanti la cortina Retimiotta. Pensò allora il van Wert di fabbricare una grande galleria di legno, piantarla nella fossa e munirla di uomini perchè distogliessero i Turchi dai tentativi di scalate: ma non vi si poterono sostenere a lungo perchè le tavole erano traforate dalle palle di moschetto, così che, dovendosi abbandonarla, perchè non potesse servire ai Turchi, si stabilì di darle fuoco. Ma prima che ciò si eseguisse, i Turchi assalitala improvvisamente, vi uccisero quasi tutti i difensori e se ne impadronirono con grande loro vantaggio; perchè, riparandosi a loro volta con quella dal fuoco degli assediati, costruirono dentro nella fossa una potentissima traversa con grossi tronchi d'albero, innalzandola fino all'altezza del cordone del baluardo. Così riparati cominciarono a scavare la fronte sud-est in quattro punti per introdurre le mine. Nel tempo stesso una batteria di sei cannoni veniva piantata davanti la porta Sabbionera, mentre l'altra davanti la porta Retimiotta batteva di continuo la Piattaforma per aprire una breccia: infine schiere di Turchi, penetrati nella mezzaluna vi si fortificarono. Le prime batterie piantate nelle alture, non cessavano giorno e notte dal bombardare la città, mentre dal ciglio della fossa per quasi tutta la sua lunghezza, un fuoco ininterrotto di moschetteria spazzava dai parapetti i difensori (1).

Dentro la piazza lo scoppio delle bombe, la rovina di palazzi e chiese, i gemiti dei feriti, lo spettacolo dei morti che giacevano insepolti (2), gli strepiti e le urla che si levavano

(1) Navager. Relaz. cit., c. 15.

(2) Zane riferisce che per il gran numero dei morti scoppiò una epidemia. Vd. Op. cit., p. 24.

dal campo turco come una minaccia di uragano, la coscienza stessa della propria debolezza davanti quel formidabile apparato di forze, tutto ciò non era valso a turbare la fermezza nè a fiaccare il coraggio degli assediati. Cittadini e uomini d'arme, fanciulli e vecchi, donne e preti, cacciate le prime paure, i capi, gli ormai laceri avanzi delle compagnie, tutti, senza requie, spiegavano ardire e costanza, risoluti a non cedere se prima non fossero ridotti agli estremi.

Al porto della Suda il Corner si vedeva nell' impotenza di aiutare quegli sforzi generosi. Le genti del paese, piene di timore, a stento raccolte, coglievano la prima occasione per ritornarsene ai loro casali; i cavalieri feudali diminuivano ogni giorno più, quasi per incanto e non mancavano quelli che ammazzavano il cavallo per non esser più in grado di prestar servizio: i contadini, adescati dalle promesse dei Turchi, li vedeva portar loro viveri di ogni sorta (1). Si trovava accanto il Cappello con venti galere e diciotto vascelli, ma non gli riusciva di persuaderlo a muovere in soccorso della città travagliata. Invece al nemico, con suo grande dolore, aveva veduto capitare il giorno 19 luglio, diciassette bertonì barbareschi carichi di uomini e munizioni e si diceva che altri sarebbero venuti da Rodi. In queste critiche circostanze egli sfogava tutta la sua angoscia nelle lettere che indirizzava al Senato.

X.

LA CANEA NON SOCCORSA.

Il Senato però non voleva credere che il pericolo fosse così grave e si illudeva che la piazza si sarebbe potuta sostenere ancora per molto tempo. Quindi, pur professando di riconoscere ancora « l'importanza e la nobiltà del Regno, interessi tanto forti alla conservazione sua » (2) si accontentò di avvertire il Provveditore d' Armata Molin, che procurasse di far

(1) A. S. Provv. Gen. di Candia, 16 luglio 1645.

(2) A. S. Sen. Costantin., 10 luglio 1645.

capitare nell' isola mille fanti sulle tre navi armate, già da tempo spedite a Zante. Benchè fosse lasciata all' armata facoltà di deliberare col mezzo della Consulta, il Senato esprime in quest' occasione al Molin il suo parere che non si dovesse muovere per unirsi alle galere di Candia, nel qual partito soltanto vedevano il Navagero e il Corner esser riposta la salvezza della Canea. Esso non volle dunque mettere a rischio quelle forze, fosse pure stringente il pericolo; certo pensava, che sopraggiunti gli aiuti dei principi, con una buona vittoria navale, si sarebbero riparate le conseguenze della eventuale caduta della Canea. Come si vede, la guerra di Cipro non aveva insegnato abbastanza. « Osserviamo le considerazioni fatte per non avventurare l' armata, la quale deve esser il fondamento delle nostre speranze di salute ». Così scriveva al Molin approvando il suo tenersi a difesa di Corfù. Il Molin, vecchio debole malaticcio, non aveva bisogno di queste raccomandazioni; nonchè muovere verso Candia, nemmeno pensava di avventurarsi fino a Zante, temendo insidie da parte dei Turchi. « Il pensare ad unire questa armata con quella di Candia esser impossibile, ben si potria perder questa et non haver quella. L' andar al Zante per far niente saria un avventurarsi all' insidie dei Turchi. Et poi più oltre che s' avanzassimo, più pericoloso e difficile saria il ritorno, massime con le galeazze e vascelli, quali al viaggio servono d' impedimento » (1).

Cade qui di parlare di un fatto, certo importante per le gravi conseguenze che avrebbe potuto portare. I Mainoti, per mezzo del loro vescovo, si offrirono di sollevarsi in numero di 25,000 per procurare una diversione in Morea, ovvero di passare direttamente in Candia, e mandarono anche un anello in pegno della loro offerta (2). Questa riusciva tanto più preziosa in quanto allora la Repubblica non sapeva dove raccogliere milizie; sarebbe bastato un piccolo

(1) A. S. Provv. Gen. d' Armata, 28 giugno 1645.

(2) A. S. Provv. Gen. d' Armata, 4 luglio 1645 e Provv. Gen. di Candia, 20 luglio 1645.

sacrificio, poichè quella brava gente domandava soltanto armi e viveri. La Repubblica, pur scrivendo al Molin che procurasse di caricarne alquanti sopra le navi (1), non diede nel fatto le disposizioni perchè ciò si potesse eseguire. Il Molin infatti dichiarava di non aver biscotti sufficienti nemmeno per la gente delle galere (2), e del Corner, a cui prima fu indirizzata l'offerta, sappiamo in quali strettezze si trovasse e come non potesse in nessun modo trovare la maniera di farli capitare in Candia.

Verso la metà di luglio il Molin cadde gravemente ammalato di febbri, così che non potendo più disimpegnare il suo ufficio in quelle circostanze gravissime, prese il comando delle operazioni Lorenzo Marcello, Provveditore Straordinario d'Armata. Questi pensò subito di mandare i soccorsi in Candia, secondo le istruzioni del Senato (3), e con tutta la flotta, lasciando solo il Molin a Corfù, si spinse a Zante. Si allestirono i tre vascelli mandati dal Senato, se ne aggiunse un quarto, inglese, si caricarono mille fanti e varie munizioni (4): si avvertì il soprintendente Camillo Gonzaga che il Senato desiderava che egli pure passasse in Candia con quella occasione (5); e mentre tutti si aspettavano che accettasse prontamente, egli rispose che non si moveva, perchè se fosse venuto a mancare il vento, i vascelli sarebbero rimasti « senza difficoltà preda dell'inimico ». Il comando fu affidato al capitano Simon Lione, ma con grave errore, anzichè imporgli di penetrare in Canea, gli fu data facoltà di deliberare egli stesso quello che gli fosse parso più opportuno. « Ordiniamo a voi Simon Lion che dobbiate levarvi da questa spiaggia per seguir il viaggio verso il Regno di Candia per prender ivi *se mai sarà possibile il Porto della Canea* come più importante o Suda almen, ma quando vi fosse qualche impedimento dovrete col l'opinione della Consulta regolarvi et ricoverarvi dove fos-

(1) A. S. Senato Rettori, 21 luglio 1645.

(2) A. S. Provv. Gen. d'Armata, 16 agosto 1645.

(3) A. S. Sen. Rettori, 14 luglio 1645 e Sen. Costantin., 10 luglio 1645.

(4) A. S. Provv. Straordin. d'Armata, 23 luglio 1645.

(5) A. S. Senato Costantin., 10 luglio 1645.

se stimato proprio » (1). Così accadde che per timore dei Turchi non afferrò quel partito che solo era salutare.

Nell' attesa intanto delle galere ausiliarie, si stabilì dalla Consulta di tentare l' impresa di Patrasso. Il Senato non l' aveva disapprovata, ma aveva raccomandato di non impegnare le forze se si prevedeva che ne rimarrebbero indebolite (2). Essa fu decisa « per divertir non solo l' unione di cavalleria che per relationi avutesi si faceva colà ad effetto di traghettarla in Regno con altro numero pur ammassato in più parti della Morea, ma anco per distrugger molte provvisioni da vivere che ivi in particolare s' andavano allestendo a sovegno parimente della medesima lor Armata » (3). Si mandò prima a riconoscere il luogo dal Gonzaga e dai capi dei bombardieri, i quali riferirono che la fortezza della città poteva esser colpita dai cannoni delle galere, e che queste avrebbero trovata tanta acqua da potersi accostare molto da vicino: il fatto che la fortezza non era terrapienata, ne rendeva facile lo smantellamento. La mattina dunque del 27 luglio mentre le galee cominciarono a lanciar bombe, le galee sottili sbarcavano milizie. Conduceva queste il Gonzaga, il quale, messo in fuga dapprima un corpo di cavalleria, uscito improvvisamente ad assalirli, penetrò in città giungendo fino sotto la fortezza. Allora però poterono constatare che era affatto inutile ogni tentativo d' impadronirsene, così che levate tutte le provvisioni che trovarono, e messa a sacco la città, ritornarono alle galere, che li condussero di nuovo a Zante. Nè più s' arrischiaron a tentare l' impresa « mancando di scale, di petardi et di altri necessari istrumenti per lo assalto ». Tutto l' effetto dunque si ridusse a levar le provvisioni, le quali non dovettero certo esser troppo abbondanti se nella stessa lettera il Marcello avverte il Senato che « si sospirano dalle Eccellenze Vostre sollecite tutte le provvisioni, onde a tempo possano impiegarsi a sollievo del Regno ». Ben altri risultati ottenevano i Turchi alla Canea.

(1) A. S. Provv. Straord. d' Armata, 23 luglio 1645.

(2) A. S. Senato Rettori, 21 luglio 1645.

(3) A. S. Provveditor Straord. d' Armata, 29 luglio 1645.

Qui ormai si temeva di perdere il baluardo S. Dimitri, e per sminuire il danno che ne poteva derivare, si attendeva a scavare fosse e trincee per difendere la ritirata: in tre punti poi si facevano continui tentativi di incontrar le tre mine, senza cessare con frequenti tiri, con bombe incendiarie, con botti d'olio ardente di provarsi a distruggere la traversa che costituiva la minaccia maggiore (1). Dal canto suo il Corner nulla poteva fare. Solo il Mula, procuratore della cavalleria, tentava qualche volta di molestare i Turchi; ma per l'esiguo numero di stradiotti e feudali, per le loro paure e per la montuosità stessa del luogo nulla otteneva, nè poteva impedire che i Turchi si avanzassero fino in Culata (2). Da parte di schiavi fuggiti si veniva a sapere che i Turchi sicuri ormai che le galere venete non sarebbero più arrivate in Candia (3), avevano lasciata la loro armata affatto sprovvista di gente, rimanendovi appena i custodi delle ciurme, e che stavano preparando un assalto generale.

Parve allora al Navagero e al Corner che col rappresentare la facilità di un successo sopra l'armata nemica e il pericolo che correva la piazza, si sarebbe forse potuto indurre tanto il Molin quanto il Cappello ad abbracciare quel partito che avevano invano da tanto tempo invocato. Il Corner manda in fretta un caichio espresso ad avvertire il Provveditore Generale d'Armata « perchè si compiaccia venir volando con far il viaggio alla larga et inviar inanzi un caichio o galea rinforzata perchè anco questo nervo d'armata possa concertatamente uscir fuori e unirsi insieme a sollevamento del detto regno » (4). Si rivolge quindi al Cappello: ma visto che non riesce a muoverlo con raccomandazioni e proteste, usando dell'autorità, gli esprime « la sua risoluta volontà di soccorrere la Canea in ogni maniera col mezzo delle navi ». « All'ora — continua il Corner — fu ne-

(1) Navager. Relaz. cit., c. 15.

(2) Luogo vicinissimo all'accampamento del Corner.

(3) « Temevan forte dapprima l'arrivo delle galeazze: hora si esprimevano che non essendo venute in un mese, non sian per capitarvi più ». A. S. Provv. Gen. di Candia, 20 luglio 1645.

(4) A. S. Provv. Gen. di Candia, 27 luglio 1645.

gata la mia autorità sopra di esse, glosando il Cappello la commissione ricevuta dalle Eccellenze Vostre e dicendo che le parole *di dover esser subordinato al Provveditore Generale del Regno, quando si potrà*, si dovevano intendere: *quando esso signor Cappello vorrà*: procurai di farlo vedere del suo errore e che quella parola: *quando potrà*, si dovesse intendere in riguardo della mia lontananza, ma che hora che mi trovavo qui presente, ne cessava questo cavilo » (1). Gli ricordò anche le ducali del 15 aprile, dal Senato inviate a lui: « Col Provveditore Generale Corner ben vi intenderete *obedendo le sue commissioni* così nello sbarco delle militie e robbe, quanto ai luoghi, come nelle cose per la difesa ». Ma non ci fu verso di fargli comprendere ragione. Egli volle interpretare a suo modo quel decreto del Senato, che si prestava del resto ad equivoci, e conferiva a lui una certa libertà d'azione, mentre d'altra parte al Provveditore Generale di Candia eran conferiti pieni poteri su tutti i capi presenti nell'isola. Non è questo il solo caso, in cui il Senato mostrò di non aver nettamente e senza confusione assegnate le varie attribuzioni a' suoi rappresentanti: alla fine di questo stesso anno, si verificò un simile caso, che ebbe pure le sue funeste conseguenze. Un altro decreto anzi pareva dar ragione al Cappello: « Esercitate il vostro coraggio con la direttione prudente operando *quel più che conoscete esser proficuo* al nostro servitio, alla preservatione di quel nobilissimo Regno, *procurando soprattutto di porger opportuno soccorso alla Canea con il debito riguardo alla sicurezza del Porto di Suda* » (2). In questo modo non gli si riconosceva indipendenza nel deliberare? Del resto quando il Corner scrisse come stavano le cose, il Senato si accontentò di raccomandar loro di agire di buon accordo.

Anche il Navager spedì una lettera urgente al Cappello procurando di fargli comprendere l'importanza della Canea nella quale i nemici, quando l'avessero presa, si sarebbero sostenuti contro ogni tentativo di cacciarneli, oltre che, col

(1) A. S. Provv. Gen. di Candia, 22 agosto 1645.

(2) A. S. Senato Rettori, 9 luglio 1645.

mezzo del suo porto, avrebbero potuto ricevere soccorsi dall' Arcipelago. Ma ottenne una risposta affatto negativa. « Questa piazza — Suda — è il cuore del Regno ; perduta questa tutto è perduto : feci già la mossa con queste navi e galere (1) per renderla servita, non già che me lo permettesse la ragione et azzardai in un punto si può dire *la libertà intiera della Patria*, ma il Signor Dio che in tutte le cose mie mi è stato sempre direttore, ha voluto anche in questa assistermi con la sua divina protetione, mentre non ha permesso che se ripassasse inanti, che insino ad hora sarebbe caduta codesta piazza, perso questo porto e forse Candia. Parmi non esser proprio che lei debba consigliarmi e persuadermi quello che non conferisce al publico servizio, nè al mio particolare ancora, mentre con la testa devo risponder delle mie azioni » (2).

Egli adunque adduceva la necessità di difendere Suda. Ma quale bisogno aveva questa fortezza di essere difesa quando tutte le forze turche erano rivolte altrove e la piazza minacciata era la Canea? Poi la Suda, benchè fosse anch' essa mal tenuta, era però tale fortezza, sopra tutto per la sua posizione isolata in mezzo al mare, da offrire una resistenza molto e molto più lunga che la Canea. Pur troppo ci è permesso dedurre che le ragioni addotte dal Cappello fossero puramente pretesti, e che egli, solo per paura, non s' arrischiasse fuori del porto : i fatti lo dimostrarono chiaramente.

Ed è pure doloroso constatare come la sua condotta fosse poi invocata a scusare la irresolutezza del Molin, il quale alle istanze del Navagero e del Corner di portarsi nell' isola, scriveva al Senato : « lo osservo nelle medesime lettere di Candia che con le ventitrè galere et li galeoni che s' attrovano in Regno tanto vicini al luoco, si rappresenta dall' Eccell.mo Cappello capitan delle navi per pericolo imminente l' uscir da quel porto con quelle poche forze con

(1) Accenna a un tentativo del 1.º luglio di sbarcar soldati vicino alla Canea, non riuscito per il vento.

(2) B. M., cod. 211, cl. VII., c. 38.

azardo evidente di perderle — così dice per appunto — et se conosce et nomina debolezza insufficiente ad uscire 23 galere et 11 galeoni — anzi quattordici — che dovremo dir noi con ventisei galere la maggior parte debboli et quattro galeazze? Vero è che ci han trovati divisi, fondamento forse delle risoluzioni dei Turchi, ci molestano et stringono perchè nè l'uno nè l'altro può affrontarglisi. Un diamante di gran peso in un pezzo solo vale assai, diviso in due, sebbene il medesimo vale poco » (1).

Quasi non bastasse veder svanire quella speranza che fino allora aveva sostenuto gli assediati, cominciarono ad aversi le prime notizie sconsolanti sui quattro galeoni destinati alla Canea. Il Lion partito con essi da Zante il 21 luglio, dopo navigato un giorno e una notte, sebbene spirasse un vento maestrale, che lo avrebbe senz'altro condotto in Canea, si lasciò intimorire da infondate voci, riferitegli da una barca, che vascelli nemici scorressero il mare verso Cerigo (2). Fatta la consulta, come ne davano facoltà le commissioni, si deliberò di passar al largo a occidente della Canea e approdare sulla spiaggia meridionale dell'isola, dove toccarono Gerapetra, proprio in direzione opposta alla Canea. Il Corner avvertito, dopo aver considerate le difficoltà che si opponevano a far marciare que' soldati coi bagagli attraverso regioni montuose e ad introdurli in città dalla parte di terra, mandò ordine al Lion di navigare verso la Canea. Ma i venti erano allora contrari e si consumarono più di trenta giorni in inutili tentativi (3).

Così l'unico soccorso, che dopo l'annuncio dell'invasione, il Senato aveva destinato per l'isola, non doveva nemmeno arrivare in tempo da poter esser adoperato con profitto, causa la lentezza e le condizioni con le quali era stato disposto.

(1) A. S. Provv. Gen. d'Armata, 16 agosto 1645.

(2) B. M., cod. 2206, cl. VII. contiene una lettera su questa disgraziata spedizione.

(3) Il Corner osserva che barche venivano ogni giorno dalle stesse parti, e che quindi, se avessero voluto, sarebbero potuti giungere anch'essi. A. S. Provv. Gen. di Candia, 21 agosto 1645.

XI.

LA CANEA PERDUTA.

Non si vedeva in qual modo si sarebbe potuta sostenere la piazza; per ciò, a infondere coraggio e a sminuire i tristi effetti di tante amare delusioni, il Corner pensò di privarsi di sessanta soldati della sua guardia e di farveli penetrare col mezzo di barche sottili e in più riprese. Sebbene comprendessero che quello era ormai l'ultimo sforzo, gli assediati terribilmente decimati, con poche munizioni, estenuati da fatiche tanto prolungate, erano ancora disposti a resistere e si preparavano a sostenere vigorosamente quegli assalti, che portati alla piazza ormai priva di forze, dovevano riuscire tanto più minacciosi. Ogni diligenza era rivolta a incontrare quelle che si credevano due mine scavate dal nemico nel lato sud-est del baluardo S. Dimetri (1); e dopo molti tentativi si riuscì in tempo opportuno a trovarle e a renderle innocue; ma si scoprì allora che erano due gallerie, le quali dovevano sboccare nel mezzo del baluardo. Quella però che contemporaneamente si scavava dall'altro lato, dove pure avevano costruita una traversa, non fu potuta incontrare, così che i Turchi, datole fuoco il 6 agosto fecero rovinare metà della fronte del baluardo insieme col parapetto: allora approfittando dello scompiglio improvviso si portarono furiosamente all'assalto con gran numero di insegne, nel tempo stesso che due mae e alquante galere si mossero per entrare nel porto. Queste furono tosto costrette a prendere il largo dai cannoni del Revellino; sul baluardo, i Turchi tentarono tre volte di impadronirsene, ma altrettante furono respinti dagli assediati, i quali però sebbene inferissero gravi perdite al nemico, videro cadere molti dei loro migliori soldati e due valorosi ufficiali. La notte pertanto fu impiegata a riparare

(1) Navager. Relaz. cit., c. 15 r.

da quella parte il muro portandovi botti e sacchi di terra, e a nettare la fossa dalle macerie, che ingombrandola facilitavano la scalata al nemico (1).

In quella stessa parte del baluardo stavano i Turchi avanzando una seconda mina: ma il van Wert coll'escavazione di un pozzo, che fu poi riempito d'acqua, potè renderla innocua. Quelli pensarono allora di piantare dentro la controscarpa una batteria di sei cannoni, la quale, protetta da ogni offesa, potè tempestare a suo agio la muraglia e in due giorni aprirvi una breccia: contemporaneamente venivano gettati nella fossa fasci di legna e terra in gran quantità. La mattina del 9 si portarono nuovamente all'assalto tentando di penetrare per la breccia fatta, ma anche questa volta senza risultati.

Una resistenza così ostinata doveva preoccupare gli assalitori: dalla parte loro erano caduti fino allora ben 8,000 uomini senza contare i feriti (2). Se l'assedio si protraeva ancora, si correva pericolo di veder capitar l'armata. Jussuf, capitano pascià, pensò allora di concertare un assalto generale per terra e per mare: prima però, sperando di ottenere la resa col promettere clemenza e generosità, fece arrivare dentro la città, col mezzo di una freccia, una lettera d'intimazione:

« Alli Rettori e Governatori di Canea.

« Questo mio carattere sarà per avvisare come qui siamo venuti con la volontà del Gran Signore e con intento di voler pigliare questo castello et sappiate con la volontà del Signor Iddio lo piglieremo overo restaremo tutti qui et faremo tutta la forza che farà bisogno. Se sette contenti di dare il castello prima faremo giuramento per la nostra fede

(1) Navager. Relaz. cit., c. 16.

(2) « Si vedevano giorno e notte che volavano per aria teste, mani, piedi e corpi separati dalle teste dei Turchi, e molti graduati e bel, che giacevano per terra l'uno sopra l'altro, ed il campo dal gran sangue era tutto rosso. » ZANE. Op. cit., p. 30. Secondo i calcoli del Corner e del Navagero i Turchi avrebbero perduto, ad assedio finito, circa 20,000 uomini.

et per la testa del Gran Signore, di lasciarvi andare con la vostra zente, robba et vascelli a quelli che parerà di andarsene, a quelli che vorranno restare saranno ben trattati et la nostra parola sarà parola : se non piglierete il mio consiglio nel tempo che ho li miei stendardi sopra le mura non avremo misericordia nessuna, per la gran quantità de popoli ch' io tengo non li potrò tenere in freno et sarete causa della morte di tanta gente, donne e figli. Però non vi sarà vergogna nessuna di dare questo castello alla grande armata e forze che io ho qui meco e da tutte le bande siamo vigilanti et pigliamo tutti li nostri soccorsi come già avete inteso. Se vi piace mandateci la risposta.

« Dal Campo del Gran Signore

Il Generalissimo » (1).

Il Navagero per tutta risposta diede tutte le disposizioni perchè fossero rinforzate le difese e tutti si preparassero a resistere all'assalto.

La mattina del 10, settanta galere, precedute da centoquaranta barche cariche di soldati, apparvero schierate dinanzi al porto coll'intenzione di bombardare la città nei punti ad esso più vicini, onde dar agio a quelle milizie di sbarcare sul molo. Dalla parte di terra l'esercito mosse impetuoso sulle brecce. La fortuna favorì gli assediati, poichè un forte vento, levatosi improvvisamente, impedì alla flotta di avanzare e permise loro di concentrare tutte le forze sulle posizioni minacciate. Alla breccia della porta Sabbionera i Turchi, nel loro assalto, si trovarono scoperti per non aver potuto costruire trincee da quella parte, così che si ritirarono ai primi tiri di moschetto, abbandonando anche le scale. Quelli che si presentarono alla breccia della cortina Retimiotta per l'impeto con cui si cacciarono avanti, arrivarono fin sulle mura, dove piantarono quattro delle loro insegne: ma

(1) B. M., cod. cit. 211, cl. VII, c. 58. ZANE, op. cit., p. 33, dice invece che furono mandati ambasciatori e che a questi fu consegnata una risposta. Eguale racconto fa Antimo Diacrusi. *Διήγησις διὰ στίχων τοῦ πολέμου ἐν τῇ νήσῳ Κρήτης*, Venezia 1679, p. 22-23. Meritano però maggior fede le testimonianze del Navagero e del Corner.

i difensori, riavutisi dal primo turbamento e fatto animo, con un sostenutissimo fuoco li ributtarono e costrinsero a sgombrare la posizione, lasciando addietro molti cadaveri e tre insegne. Più grave fu il pericolo al baluardo S. Dimitri, dove le due traverse permettevano ai nemici di avanzare indisturbati fino al piede del muro e dove il materiale ammassato nella fossa offriva una facile scalata alle due brecce. Quattro ore ininterrotte durarono da quella parte i furiosi assalti dei Turchi assistiti dalle batterie piantate nella controscarpa, ma non per questo riuscirono a vincere la resistenza dei difensori. Tutti gli assediati del resto in quel giorno, assaliti da tante parti e da forze così poderose e con le mura aperte in quattro punti, spiegaron mirabile valore; e in quella gara di eroismo non ultime furono le donne, le quali si mostrarono sulle cortine a maneggiare con destrezza e bravura le armi, dando prova di grande intrepidezza: tra esse si ricorda una fanciulla, che vedutosi cadere accanto il padre mortalmente ferito, non abbandonò la difesa finchè il nemico non fu rigettato (1).

Si respinse dunque anche quell'assalto e si cagionarono gravi perdite ai Turchi: ma anche dalla parte degli assediati caddero non pochi luogotenenti, soldati e bombardieri tra i migliori. Lo scarso presidio si assottigliava sempre più, fino a ridursi un manipolo.

Riuscì allora il Corner ad ottenere dal Cappello che due galere con le loro milizie e una compagnia di dragoni fatti smontar da cavallo, si disponessero a penetrare in Canea per la stessa via delle altre tre. Erano già arrivate in buon punto, quando il Cappello mandò subito ad avvertirle che tornassero indietro, poichè le galee turche stavano di guardia davanti la Canea — quasi non vi si fossero trovate anche quando eran passate le altre (2).

I Turchi intanto si appigliarono al partito di far cadere il baluardo S. Dimitri poco per volta col mezzo delle mine: riparati dalle due traverse, scavavano continuamente con le

(1) Navager. Relaz. cit., c. 17 r.

(2) A. S. Provv. Gen. di Candia, 19 agosto 1645.

zappe e riuscivano a far tanto vuoto da potervisi alloggiare comodamente, arrivando fino al parapetto. Considerato tutto il pericolo che sovrastava, il Navager pensò anzitutto di far scavare delle trincee dietro il baluardo per il caso di una possibile ritirata e munirle di tre ordini di botti piene di terreno; poi rivolse ogni suo studio a distruggere in qualche modo le traverse. La notte del 16 agosto fece calare nella fossa alcuni bombardieri che minarono la più potente di esse con sedici cassette di polvere: lo scoppio la sconcertò in parte, ma i nemici vi ripararono subito.

Il giorno 17 fu dato fuoco a un fornello che era stato introdotto in una delle brecce: tale fu la quantità di terreno sollevata, che rovesciandosi verso l'interno, seppellì vivi tutti i soldati che vi stavano a difesa; gli altri atterriti dallo scoppio, si ritirarono precipitosamente dal baluardo; corsero allora i Turchi in numero di 2,000 e superate le brecce, se ne resero padroni, vi piantarono due insegne, e si spinsero fino alle prime case della città (1). Si poteva dire perduta la piazza; ma accorsi subito il Provveditore, il Governatore e i Rettori e lo stesso Vescovo, con la presenza e l'esempio trascinarono là i più animosi: si combattè accanitamente per sette ore, ma alla fine i Turchi furono respinti nella fossa. Fortuna volle che questi non pensassero a muovere contemporaneamente l'assalto dal mare e dalle altre parti, e permettessero così agli assediati di concentrare in quel punto tutte le loro forze (2).

Tuttavia quest'ultimo assalto, se aveva ricoperto di cadaveri turchi tutta la piazza del baluardo, aveva anche ridotto a metà quello che era rimasto dello scarso presidio: capitani, soldati, cittadini, monaci, erano caduti in gran numero e i superstiti, atterriti dallo spettacolo, non ardivano te-

(1) Secondo MARINO ZANE, op. cit., pp. 36-37, si sarebbero inoltrati fino nelle strade interne della città, portandovi molta strage. E DIACRUSI, op. cit., p. 20: « Quando i Turchi furono entrati disordinati come le galline e si mischiarono coi buoni cristiani, tu avresti veduto il macello, tanti omicidi dei Turchi, dei quali cadevano le mascelle, volavano le teste, e molte mani e piedi si vedevano tagliati con la sciabola. »

(2) Navager. Relaz. cit., c. 19.

nersi sul luogo di difesa. Ormai nessuno si illudeva più che la piazza potesse sostenere un altro assalto : quegli stessi che fino allora avevano dimostrato maggiore ostinazione a resistere, si lasciarono commuovere dal pericolo. Il van Wert, gravemente ferito, si trascinò presso il Navagero e sfiduciato gli rappresentò le disperate condizioni della piazza. Al baluardo S. Dimitri, distrutti i ripari, nessuno poteva starvi a difesa, mentre i Turchi già alloggiati nel parapetto, continuavano a scavar mine ; le trincee costruite dietro quello, erano rese inutili, perchè esposte ai colpi dei cannoni nemici : mancavano ufficiali e soldati ; i cittadini disanimati protestavano di esser stati traditi dalla Repubblica, e di non voler più cooperare alla difesa ; l'armata veneziana, avanzatasi a Zante, con speranza che dovesse venire nell'isola, s'era fermata a consumar forze a Patrasso e poi era ritornata a Corfù ; il Cappello si teneva chiuso alla Suda ; i quattro galeoni coi soccorsi navigavano a mezzogiorno dell'isola ; presto sarebbe venuta a mancare la polvere ; insomma la piazza, senza speranza d'aiuti, era ridotta a tal punto, che si poteva considerare già preda dei Turchi ; meglio era trattare della resa, anzichè attendere un nuovo attacco ed esporre tutti gli assediati ad una sicura carneficina (1).

Alle istanze del van Wert si aggiunsero quelle del Governatore, dei Rettori, del Vescovo, dei pochi capitani e dei capi degli ordini di Canea, tutti concordi nel ritenere la resa inevitabile.

Il Navager, fatta loro sottoscrivere una dichiarazione in proposito, la sera del 19 agosto avvertì il Corner, che, se non venivano soccorsi durante quella notte, si deliberava la resa. I soccorsi, come si sapeva, non capitavano, non essendosi commosso il Cappello nemmeno in quel grave frangente.

Così la mattina del 20, con stupore e gioia, i Turchi videro inalberata la bandiera bianca sulla breccia del baluardo S. Dimitri ; immediatamente cessarono quel loro terribile fuoco, che era durato ininterrotto sessanta giorni ;

(1) Navager. Relaz. cit., c. 20.

udito poi che si voleva la sospensione dell' armi « uscirono dalle trincee mostrandosi alla nostra vista — così il Navager — un numero infinito et particolarmente intorno al Balloardo S. Dimitri dove erano alloggiati sin alla sommità della brecchia e si posero a sedere con sì mirabile obbedienza che oltre quelli che comandavano non s' udiva fra tanta moltitudine pur una parola et ad uno che in disparte scaricò un archibuggio fu immediatamente troncata la testa: mostrarono essi Turchi aver preparati nuovi fornelli et si conobbe che se niente più si fosse tardato a far la chiamata, facendoli essi volare e venendo a nuovo assalto sarebbe stato l' ultimo eccidio di tutti » (1). Richiesti dal capitano pascià gli ostaggi, furono mandati il capitano Brocobard e Alessandro Bacchilli: voleva questi « una sospensione d' armi per quindici giorni, se non fosse capitato alcun soccorso si sarebbe resa la piazza; rispose — l' agà col quale parlava — che sapeva che l' Armata era lungi dal venire, che era ritirata a Corfù, era tanto sicuro che non sarebbe venuta che, se fosse venuta, era pronto a cambiar la sua legge con la nostra: fu necessario firmar le Capitolazioni subito e mandarle al Bassà. Ma questi vuol parlare col Provveditore e così il giorno seguente ci ritrovammo nella casa dei Chioza io e lui e mi disse che mi rassegnassi alla volontà del Signore » (2).

Ecco il testo delle Capitolazioni:

« Nel termine di sei giorni i Reggenti della Canea renderanno la piazza alle seguenti condizioni:

- I. Che tutti che si trovano in questa piazza, niuno eccettuato, abbino salva la vita, libertà, robbe, armi et averi.
- II. Che i pubblici Rappresentanti, Rettore, Consiglieri, Provveditore, loro ministri e famiglie possano liberamente uscirsene nel termine di giorni sei.
- III. Che tutta la militia possa uscire, con l' armi, bagagli, bandiere spiegate, balle in bocca.

(1) Navager. Relaz. cit., c. 23.

(2) Navager. Relaz. cit., c. 23 r.

- IV. Che tutti i forestieri possano uscir con le loro robbe.
- V. Che le quattro galere che si ritrovano nel porto possano uscir con quanti passeggeri, robbe, haveri possano aver sopra.
- VI. Che i mercanti che qui si trovano coi loro navigli possano andarsene dove loro piace.
- VII. Che il trasporto dei feriti e ammalati e loro haveri si sarebbe impegnato di provvedere il Bassà con caramussali e saiche.
- VIII. Che tutti gli abitanti di questa città che volessero partire, non ne siano impediti, restando però padroni dei loro beni mobili e stabili.
- IX. Che quelli che vogliono rimanere abbiano libertà di culto e di proprietà.
- X. Siano rispettati i Monasteri, Chiese.
- XI. Siano preservati i privilegi alle persone conforme alle loro conditioni, e possano eleggersi un magistrato che le giudichi, sottoponendo però la sentenza al magistrato supremo turco » (1).

La consegna della città ebbe luogo quattro giorni prima, il 22 agosto (2), perchè si aveva poca fiducia nella lealtà dei Turchi. E così nella fretta dell' uscire furono abbandonati al nemico alcuni vascelli e una galera carica dei tesori dei più ricchi cittadini, tutti gli arsili e gli armizi dell' arsenale e tutta l' artiglieria. Uscì il presidio — non arrivava nemmeno a cinquecento soldati — a bandiere spiegate e tamburi battenti, dalla porta Sabbionera ; quegli altri che vollero lasciare la città si imbarcarono sulle galee della guardia. Ma furono ben pochi: quasi tutti i cittadini, e con essi alcuni rappresentanti della Repubblica, le maestranze dell' arsenale, i go-

(1) A. S. Provv. Gen. di Candia, 30 agosto 1645.

(2) Il calendario, riformato, sebbene contasse una vita di 60 anni, non era ancora stato adottato in ogni luogo. Il Navager, solo fra i rappresentanti veneti, nella sua relazione usa sempre quello giuliano e dà quindi la resa della città il 12 agosto. Con lui sono naturalmente d' accordo i due scrittori greci Zane e Diacrusi. L' Hammer volendo conciliare le due date ne dà una che non risponde al vero, il 17. Vd. HAMMER, op. cit. X, 102 e anche FINLAY, op. cit. V, 111 e SUE EUO., op. cit. 279.

vernatori delle Cernide, il capitano degli stradiotti, i bombardieri, si adattarono alla nuova signoria. Dal canto suo il capitano pascià procurò in ogni modo di conciliarsi gli animi: rappresentò la potenza e la ricchezza dell'impero turco e la felicità e il benessere e la sicurezza che vi godevano i sudditi; le sue milizie, al loro ingresso in città, mostrarono di non meritarsi quella terribile fama che suonava intorno a loro; furono rispettate le persone e gli averi; soltanto le chiese maggiori furono convertite in moschee (1). Quei nobili veneti e cretesi e quegli altri cittadini che tenevano qualche ufficio onorevole o remunerativo, cambiando in parte i nomi, lo conservarono anche sotto i nuovi signori.

Nel tempo stesso però fu subito data opera a nettare la fossa, a riparare le brecce, a restaurare baluardi e cavalieri e munirli di nuova e più potente artiglieria.

Così la Canea fu per la Repubblica irrimediabilmente perduta, chè i Turchi una volta entrativi, seppero metterla in condizioni da resistere a ogni assalto e seppero render vani tutti i tentativi fatti in seguito dai Veneziani per riacquistarla.

« La Canea è perita — così conclude la sua relazione il Navager — per non esser stata convenientemente aiutata e opportunamente soccorsa: quella Canea che pativa tante imperfezioni, a cui mancavano tante necessarie provvisioni, che non aveva il conveniente presidio, che non ebbe più che ottocento soldati di soccorso, et per ogni modo è stata in lungo onorevolmente sostenuta contro la prepotenza di un formidabile esercito di 60,000 combattenti e d'una armata non turbata nè ingelosita da forze esteriori et ha consumato sopra 20,000 degli inimici da ferro e da fuoco come da medesimi Turchi veniva confessato. La militia ha fatto l'ultime prove di valore in maniera che le Compagnie più numerose di centocinquanta sono uscite di venti senza capitano, senza

(1) All'infuori di ciò non si trovano in alcuna scrittura accenni a violenze; nemmeno in Zane e Diacrusi, che pure qualificano i Turchi « razza scellerata, cani feroci ». Ed EMAN. MORMORI - *Storia della guerra di Candia*. B. M., cod. 101, cl. VII: « Non si deve defraudare della lode meritata per l'umanità dei trattamenti usati ai Cristiani ».

ufficiali, quasi tutti restati immobili o resi inabili da ferite et quei sudditi fino che non si videro disperati del soccorso hanno mostrato fede e costanza. Infine l' essersi sostenuti sei furiosissimi assalti continuati quasi le giornate intere in un abbattimento di due mesi continui, l' essersi fatte tante fatiche et tanti atti generosi renderà sempre gloriosa la memoria di questa difesa » (1).

XII.

GLI AUSILIARI.

Il Senato sperava che la Canea si sarebbe sostenuta fino all' arrivo dell' armata : (2) ma le forze ausiliarie non ostante le ripetute istanze degli ambasciatori veneti, impiegarono ben quaranta giorni ad operare la loro congiunzione. Girolamo Morosini, succeduto al Molin nel comando della flotta, le attese a Corfù fino al 20 agosto con le sue venticinque galere : visto che tardavano, deliberò di muovere ad incontrarle, ma colto da tempesta passò a Zante, dove si congiunsero a lui tredici vascelli, ivi da tempo allestiti e pronti a salpare. Qui finalmente il 29 arrivarono anche gli ausiliari ; ma mostrarono subito tanto poca disposizione a servire la Repubblica, che il Morosini avvertì il suo governo di non fondare in loro alcuna speranza (3).

Di queste forze riunite chi teneva il supremo comando? Si potrebbe rispondere : nessuno. La mancanza di un capo che con la sua autorità sapesse vincere le gelosie di tanti comandanti, fu sentita in quest' occasione da tutti. Vi era bene un' ordinanza dei Rettori al Molin, — e che doveva dunque valere anche per il Morosini, suo successore — la quale diceva : « *Quei Generali avranno voto consultivo, riservando a voi la direzione e deliberatione* » (4). Ma essi, abituati a tenere da soli il comando delle loro forze, molto a malincuore si adat-

(1) Navager. Relaz. cit., pp. 27, 28.

(2) A. S. Sen. Rett., 31 agosto 1645.

(3) A. S. Provv. Gen. d' Arm., 2 settembre 1645.

(4) A. S. Sen. Rett., 29 luglio 1645.

tavano a sottoporre il loro voto alla consulta dei capi veneti. Così, quando il Morosini, giunta a Zante, il 30 agosto, la notizia della resa della Canea, si presentò al Ludovisio e gli comunicò la decisione della consulta di passare subito nell'isola, si sentì rispondere che anche i comandanti ausiliari avevano tenuta consulta e deliberato che bisognava « caminare con circospettione et cautella, procurando prima la certezza dei legni et forze dell'inimico »; soltanto dopo aver spiegato tutta la sua pazienza e tutto il suo tatto, ottenne che si passasse a Cerigo la notte del 30 agosto. Qui giunti ebbero notizia che la flotta turca, disordinata e mal difesa stava ancorata alla Canea. Ne prese occasione il Morosini per proporre di avanzare senz'altro in quel porto e sorprenderla e distruggerla. Incontrate nuove contrarietà e nuove proposte di dilazioni, minacciò di partire da solo: ciò non ostante ottenne soltanto che si passasse alla Suda (1). Quando giunsero a Cerigotto, mandarono innanzi Lorenzo Marcello a prendere informazioni sulle condizioni dell'armata turca; ma non si volle nemmeno attendere che tornasse e si proseguì subito il viaggio (2).

Alla Suda però li aspettava un'ingrata sorpresa. Il 29 agosto il capitano pascià aveva spedito una ambascieria in questa fortezza, domandandone la cessione e le chiavi. « Questa sarà per avvisare — così la lettera del pascià — a Sua Signoria come il porto della Suda lo abbiamo di bisogno per la nostra Armata; poichè senza quello non potrete aver l'amicizia nostra. Me lo consegnerete che sarete tutti riportati con onore come avemo fatto con la gente che è uscita fuori e restata alla Canea.

« Generalissimo di terra e di mar » (3).

(1) A. S. Provv. Gen. d' Arm., 2 settembre 1645

(2) Constatata la condotta dei generali ausiliari, poca fede merita il Pozzo che attribuisce al Villaroel la replicata proposta di attaccare i Turchi prima di arrivare alla Suda, e poca il Guglielmotti, secondo il quale, *il Morosini* e il Ludovisio in quel giorno non vollero arrischiare il gran colpo. Vd. POZZO, op. cit., vol. II, p. 120 e GUGLIELMOTTI, op. cit., p. 29.

(3) A.S. Provv. Gen. di Candia. Lettera di Michiel Malipiero al Corner del 19 agosto 1645, unita al dispaccio 2 settembre 1645.

Gli fu nobilmente risposto dal Provveditor Malipiero che tutti erano pronti a difenderla col sangue: ma non così la pensò il Cappello. Egli, che fino allora s'era ostinato a difendere la Suda, quando questa non correva alcun pericolo, appena vide quella lettera e presuppose un' azione da parte della flotta turca, fece rimorchiare i tredici vascelli fuori del porto e con essi prese la via di Levante, dopo aver dato commissione alle galere di tornare a Candia. « Da me fu avvisato — scrive il Malipiero — che non dovesse partirsi: a questo non rispose che con proseguir l' incamminamento: li feci sbarar un tiro da lungi per atterirlo nè ciò riuscendo profittevole, li feci replicar un' altro, ma tutta via seguì il cammino, all' hora tutti i capi et alquanta militia, che s' atrovava presente con sibili e clamori l' accompagnarono dicendo fuggire infami, vituperosi, traditori e ribelli della nostra Patria che noi combatteremo gloriosamente sin all' ultimo » (1). Come giudicassero i Turchi questa improvvisa partenza, è facile immaginare. « Dopo ciò — scrive il Corner — capitò una barchetta con alquanti Turchi, mandati da Isuf Bassà per vedere se tuttavia si teneva gente in quella Piazza e se si vuol render; a che rispondendogli il Provveditore che era pronto a difendersi fino alla morte e che i Turchi vi andassero allegramente perchè li aspettava, soggiunse il Turco saper benissimo che tutti sono obbligati alla difesa, ma che il Bassà avendo veduto li vascelli fuggiti dal Porto ha creduto che anco la fortezza fosse abbandonata » (2). Però la conseguenza più grave si ebbe nei riguardi delle disposizioni degli ausiliari. Non avevano voluto approfittare della buona occasione di sorprendere l' armata turca prima che, per le notizie del loro arrivo, si fosse preparata alla difesa, appunto perchè si consideravano troppo deboli e volevano congiungersi con le forze dell' isola. Ora anche il Morosini comprese tutta la difficoltà di riuscire a qualche partito. Ep-

(1) A. S. Provv. Gen. di Candia. Lettera di Michiel Malipiero al Corner del 16 agosto 1645, unita al dispaccio 7 settembre 1645.

(2) A. S. Provv. Gen. di Candia, 2 settembre 1645.

pure le notizie che ricevevano sulle condizioni dei Turchi erano tali da muovere anche i più timidi.

Due galere erano state mandate a Costantinopoli, diciotto a Negroponte, le rimanenti sessant'a erano divise in tre parti: una a S. Todero fortemente avariata da una burrasca; una dentro il porto della Canea; la terza fuori al largo: quasi tutte erano indebolite, meno quelle dei bey; le galere dentro il porto erano anzi disarmate e senza impalcamenti e quelle fuori del porto erano abbandonate dai Turchi che preferivano ridursi in città, lasciandole custodite da pochissimi schiavi. Inoltre nella piazza serpeggiava la discordia: il pascià di Barberia era risoluto a partire coi suoi, sdegnato perchè Jussuf generalissimo non aveva permesso ai Barbareschi di saccheggiar la città, anzi aveva mandato un corpo di giannizzeri a ridurne all'obbedienza alcuni che già avevano cominciato a depredare i casali (1). Dentro in città vi erano soltanto 11,000 uomini, tra i quali giornalmente le febbri e la dissenteria mietevano molte vittime: mancavano le munizioni e i viveri, e si attendevano con viva preoccupazione le galere mandate a Negroponte. Infine tra i comandanti turchi si parlava di ricondurre l'armata a Costantinopoli prima di essere attaccati (2).

Il Morosini si adoperò a dimostrare tutta l'opportunità di questo stato di cose; si raccomandò al Verrazzano che solo dei quattro era veramente disposto ad agire: li invitò tutti ad un banchetto nella sua galera. Ma non riuscì a nulla: si volevano attendere le forze dell'isola; anzi dal luogotenente pontificio Zambeccari, che dirigeva la volontà del Ludovisio, si cominciava già a mormorare « intorno a dispendi ai quali convengono socomber stando lungamente fuori » (3) — dopo soli dodici giorni di unione.

Il Cappello intanto navigava tranquillamente verso Le-

(1) Bisogna ricordare che si ottenne la loro cooperazione con la promessa di un largo bottino.

(2) A. S. Provv. Gen. d'Arm., 10 settembre 1645.

(3) A. S. Provv. Gen. d'Arm., 10 settembre 1645.

vante, e incontrati da quella parte i quattro famosi galeoni, se li trascinava dietro.

Il Corner, che in questo frattempo era tornato a Candia, saputo l'arrivo delle forze alla Suda, lo fece rincorrere da una barca espressa ed avvertire che tornasse immediatamente indietro; e perchè meglio si disponesse ad eseguire il suo ordine, gli mandò le ducali del 12 e 15 aprile, già ricordate. Ma il Cappello, sempre testardo, volle fare a modo suo (1). « Mi risponde — scrive il Corner — in sensi impropri immaginari et indecenti e mi rimanda con esse — ducali — il mandato stesso dicendo non vedere nelle sue commissioni che io tenga autorità d'intimarli mandati, ma solamente di ben intendersi e passar con me di buon concerto e che però me lo fa haver indietro — il mandato — perchè me ne vaglia con chi ho l'autorità » (2). Col pretesto di provvedere d'acqua i quattro galeoni, andò vagando sempre a Levante dell'isola e solo il 12 settembre si ridusse alla Suda coi vascelli. Qui erano già arrivate cinque fregate con una tartana da Zante e da Candia sole quindici galee delle ventitrè, essendo state trattenute le altre otto perchè bisognose di riparazioni. Le forze unite sommarono ora a sessantuna galera, quattro galeazze e trentasei vascelli: si poteva bene sperare in una vittoria sopra una flotta disordinata, divisa e disarmata. Eppure il Morosini ebbe anche questa volta il suo bel da fare per convincere il Ludovisio: i comandanti veneti avevano stabilito di avvertire gli ausiliari che dovevano sottostare a ciò che essi avrebbero deliberato nella loro consulta, e che se non avessero voluto accettare, si sarebbero mossi con le sole loro forze: il Ludovisio rispose che bisognava esser sicuri della debolezza dei Turchi « et che il mandar persone espresse a riveder et riportar lo stato dei nemici era cosa aggiustata a tutti i gradi di circospettione et di provvidenza » (3).

(1) Arch. Patav. C. M. 139 I, pag. 458, 11 settembre 1645.

(2) A. S. Provv. Gen. di Candia, 7 settembre 1645.

(3) A. S. Provv. Gen. d'Arm., 15 settembre 1645.

Si volle accontentarlo, e due persone levate dalle stesse galee ausiliarie (1) furono mandate alla Canea. Ma quando queste tornarono con la riconferma di quanto già si sapeva, allora fu opposto che l'armata veneziana era troppo debole.

Evidentemente erano venuti nell'isola per far niente. S'interpose allora il buon Verrazzano (2) e dopo aver molto insistito con considerazioni, con preghiere, con scongiuri, ottenne finalmente che accettassero di tentar l'impresa la notte del 15 (3).

Disgraziatamente erano appena usciti dal porto verso le tre ore di notte, quando un vento di Ponente li ricacciò violentemente indietro, mettendo anche in pericolo alcuni legni.

Questo primo insuccesso fornì agli ausiliari nuovi pretesti: la stagione era ormai avanzata; il tempo sarebbe stato costantemente fortunoso; i Turchi, avvertiti, si sarebbero disposti ad una forte difesa; inoltre, diceva il Ludovisio, le forze erano state promesse per la sola estate; bisognava tornare in Ponente a rifornirsi, perchè nell'isola mancavano i viveri (4). « E questi mancano davvero » concludeva sconsigliato il Morosini nel suo dispaccio.

A questo punto il Villaroel e l'Almonte proposero di muovere verso Malvasia in Morea per intercettarvi un convoglio di legni carichi di munizioni e viveri destinati per la Canea (5). Veramente se si aveva tanto riguardo alle condizioni del mare, l'impresa era certo più difficile che non l'assalto alla flotta turca: ma era facile comprendere che

(1) Furono mandati un toscano e un maltese; così anche il Verrazzano, se prima ne dubitava poté accertarsi che i Veneziani non le dicevano grosse. MANFRONI, op. cit. Rivista Marittima, II, 1896, p. 227.

(2) Questi in un biglietto al Morosini spiegò tutte le difficoltà che dovette superare e le opposizioni che dovette vincere, e concluse affermando: « Signor mio, non si può più ». A. S. Provv. Gen. d'Arm., 15 settembre 1645.

(3) Camillo Gonzaga propose di tentar nel tempo stesso un assalto per via di terra: gli furono dapprima promessi mille fanti e duecento cavalli, ma poi, in considerazione della scarsità delle milizie, non se ne parlò più. B. M. cod. 1232, cl. VII., Relaz. del Gonzaga.

(4) A. S. Provv. Gen. d'Arm., 18 settembre 1645.

(5) A. S. Provv. Gen. d'Arm., 20 settembre 1645.

questo era un segreto pretesto per mettersi sulla via del ritorno, per cui il Morosini, tenuta consultata, respinse in modo assoluto la proposta: adoperò di nuovo tutti gli uffizi, tutti i mezzi di persuasione, ricorse un'altra volta all'aiuto del Verrazzano, e finalmente ottenne che si trattassero nell'isola ancora otto giorni (1). Il vento che soffiava costante, solo la notte del 30 settembre accennò a calmarsi. Il Morosini ne approfittò e dispose subito per una nuova mossa. Usciti dal porto circa le due ore di quella stessa notte, si diressero verso il forte di S. Todero: precedevano i galeoni schierati in bell'ordine, seguivano poi le galeazze, ultime le galere sottili. Navigarono con bonaccia fino in vista di Canea, dove cominciarono ad esser salutati dai cannoni del Revellino e del forte stesso di S. Todero: si levò nel medesimo tempo un vento improvviso, al quale fu necessario cedere, quando già avevano aperto il fuoco sulle galere ancorate fuori di Canea (2).

E ancora una terza volta, la sera del 1 ottobre, quand'era tutto preparato per uscire dalla Suda, si levò un vento contrario (3).

Gli otto giorni erano ormai trascorsi e il Morosini pensava seco stesso quali argomenti avrebbe fatto valere per indurre gli ausiliari a non partire, quando la sera del 2 ottobre, a ora tarda, si vide capitare innanzi i quattro comandanti per prendere commiato (4).

(1) A. S. Provv. Gen. d' Arm., 26 settembre 1645.

(2) A. S. Provv. Gen. d' Arm., 2 ottobre 1645.

(3) A. S. Provv. Gen. d' Arm., 2 ottobre 1645.

(4) A. S. Provv. Gen. d' Arm., 3 ottobre 1645.

XIII.

INUTILI TENTATIVI CONTRO I TURCHI.

Dopo la partenza degli ausiliari, il Morosini abbandonò ogni idea di assalire i Turchi e stabilì di aspettare prima i soccorsi che si raccoglievano a Zante, dove, fino dai primi giorni di settembre, erano giunte le galere sottili e le galeazze fatte armare a Venezia e i brulotti, venuti di Francia.

Del resto, le condizioni dell' isola, dopo la caduta della piazza, incoraggiavano assai poco ad agire. Gli abitanti, specialmente quelli del territorio di Canea, si disponevano ad accettare la signoria dei Turchi; inclinavano poco a servire la Repubblica, e gli stessi iscritti nelle cernide si ritiravano sui monti « senza prestar l'obedienza nè riconoscer la giustizia che con la forza, molti dichiarandosi di portarsi al Capitan Bassà » (1). Le città erano in preda ai più vivi timori, perchè prive di presidi, in tutta l' isola non essendovi più di 2760 soldati, molti dei quali infermi; la scarsità poi di biscotti era sentita dovunque.

Rinforzi, e assai più poderosi, preparava anche la Porta. L' inaspettata resistenza di Canea aveva fatto per qualche tempo dubitare del successo dell' impresa e si temeva che giungesse l'armata veneta prima della resa della piazza. Anzi verso la fine d'agosto non si nutriva più alcuna speranza. « Costoro — scriveva il bailo Soranzo — erano disperati e non pensavano ad altro che a procurar di assicurar la ritirata al Capitan Bassà et all'armata, dubitando pur di recuperare il loro canone » (2). Le relazioni con lui non erano state interrotte, sebbene fosse sempre tenuto prigioniero, e i ministri mostravano verso di lui la stessa affabilità di prima, come se ancora durasse la pace, insistendo perchè loro fosse

(1) A. S. Provv. Gen. di Candia, 2 e 21 settembre 1645.

(2) Un grossissimo cannone che non si voleva nemmeno mandare in Candia, per timore di perderlo. A. S. Disp. Costantin., 10 sett. 1645.

ceduto un porto ; i mercanti veneti, sebbene intimoriti, godevano la loro libertà ; si capiva chiaramente che la Porta non voleva precludersi la via ad accordi con la Serenissima, nel caso che l'impresa non fosse riuscita. Questa dal canto suo trattava la Porta da fedele amica, e commetteva al bailo di far regali, e, cosa singolarissima, perfino di pagare l'annuo tributo per Zante (1).

Ma giunta ai 5 settembre la notizia della « vittoria non sperata, non aspettata » si depose ogni idea di trattative e si scrisse subito a Jussuf che si fortificasse e svernasse in Canea, che presto avrebbe ricevuto potenti rinforzi.

Il 9 ottobre il Morosini si disponeva a portarsi a Zante per levarvi i soccorsi, quando fu avvertito che tre poderosi vascelli turchi, carichi di uomini e munizioni, erano ancorati al porto di Milo nell'Arcipelago e che alla Canea si allestiva una squadra di trenta galere per scortarli nella traversata. Nella consulta fu subito proposto e deliberato di muovere ad un attacco, e il giorno seguente uscirono dalla Suda trenta galere, quattro galeazze e trenta vascelli. Però, forse avvertita del pericolo, la squadra turca non lasciò il porto di Canea: d'altra parte il Cappello, quando giunsero presso Milo, volle fare, come al solito, a suo modo ; egli, che comandava i vascelli, poco prima del combattimento, si staccò dagli altri e diede fondo in un altro porto dell'isola, ben lontano da quello di Milo (2) ; così le galere e le galeazze contrariate da un vento fortissimo, senza quel valido aiuto, non poterono impadronirsi che di un solo vascello (3). Ma intanto approfittò della loro lontananza Jussuf, che uscito il 16 ottobre dalla Canea con cinquantacinque galere, si portò a Malvasia, dove attendevano dodici vascelli con 5,000 uomini, e la sera del giorno seguente li scortò alla Canea.

Questa, finiti ormai i lavori di restauro, si trovava ora in grado di resistere fino alla prossima stagione ; per ciò

(1) A. S. Sen. Costantin., 11 e 18 ottobre 1645.

(2) Con decreto del 15 ottobre il Senato commetteva al Corner di arrestarlo. A. S. Sen. Rett., 15 ottobre 1645.

(3) A. S. Provv. Gen. d'Arm., 19 ottobre 1645 - e Arch. Patavino, C. M., 139 I, pag. 459.

Jussuf, lasciatovi il pascià Assam con 7,000 soldati di presidio, imbarcò il resto delle sue genti e la notte del 20 ottobre con tutta la flotta salpò alla volta di Milo, donde per la via di Scio capitò poi a Costantinopoli. Il Morosini avendo la sua armata disunita e in parte bisognosa di riparazioni, nulla fece per contrastargli la mossa.

Non prima del 6 dicembre giunse nel porto della Suda Antonio Bernardo, Capitano del Golfo, con due galeazze, cinque galere (1) e due brulotti di Francia; portò abbondanti provvigioni e circa 2,000 soldati, soccorso certamente notevole, soprattutto se lo confrontiamo coi precedenti, ma poco valido per le condizioni in cui si trovavano quelle milizie, fra le quali già durante il viaggio, eran cominciate a serpeggiare malattie di vario genere e ogni giorno si contavano dei morti (2). Prima che questo danno si aggravasse e prima che i Turchi ricevessero nuovi rinforzi, i generali concordemente presero partito di tentare qualche fazione, sebbene già si avanzasse l'inverno.

Abbiamo visto che i Turchi entrati in Canea avevano cercato con vari mezzi di guadagnare alla loro parte quei nobili e quei rappresentanti veneti, che, dopo la resa, eran rimasti in città: si trovò fra gli altri Emanuele Mormori, dottore, che fu nominato protogero (3). Non aveva egli ragioni di disgusto con la Repubblica; soltanto i suoi particolari interessi lo avevano indotto ad accomodarsi coi nuovi padroni. E però, appena seppe che ai Veneti erano giunti rinforzi e che i comandanti si preparavano ad agire, si mise segretamente in corrispondenza con loro, dichiarandosi pronto a favorirne i disegni. Poichè ogni sera, a tarda ora, un pescatore usciva dal porto con due giannizzeri, buttava le reti poco lontano dalla costa, e finita la pesca rientrava, sem-

(1) Dieci ordinò il Senato che fossero allestite, e tante promise spedirne nell'isola; ma nel fatto furono armate e inviate soltanto cinque. Cfr. A. S. Sen. Mar., 1 luglio 1645. Sen. Rett., 31 agosto e 9 dicembre 1645.

(2) A. S. Provv. Gen. d'Arm., 12 dicembre 1645.

(3) Gli conferirono questo titolo, perchè era di nazionalità greca. A. S. Provv. Gen. di Candia, 30 ottobre 1645.

pre accompagnato da quei due, il Mormori propose di accordarsi con questo pescatore, persona a lui devota, il quale in un giorno stabilito, quando tutto fosse stato preparato, avrebbe consegnato nelle mani dei Veneti i due giannizzeri, e imbarcati quaranta o cinquanta giovani scelti, li avrebbe introdotti in città. Il resto veniva da sè. Sorprender di dentro le guardie alla porta Retimiotta, calare il ponte, far entrar nuove genti; il generale La Valletta col maggior numero di soldati che avesse potuto mettere insieme, si sarebbe tenuto pronto al di fuori; nello stesso tempo il Morosini con tutte le forze di mare avrebbe tentato l'ingresso del porto. La proposta piacque e ritenuta di facile attuazione, fu approvata da tutti (1). Si scrisse subito al Corner che facesse apprestare scale e petardi, ed egli stesso con gli ufficiali e le milizie di cui disponeva, si portasse quanto prima alla Suda.

E qui insorge un primo guaio. Spettava proprio al La Valletta comandare le forze per terra? Egli era venuto nell'isola col titolo di Governatore dello Sbarco. D'altra parte sappiamo che il Corner come Provveditore Generale aveva soggetti a sè tutti i capi e comandanti che si trovassero in Candia; e sebbene si potesse sperare che egli, così zelante del pubblico interesse, non avrebbe con le sue pretese create difficoltà, vi era un altro che non la pensava a quel modo, il comandante Camillo Gonzaga, Governatore delle Artiglierie e Governatore delle Militie (2). Il Senato, così facile a conferire autorità supreme anche quando dovessero essere esercitate in uno stesso campo, raccomandava agli eletti il buon accordo (3), dimenticando che carattere particolare di quel secolo erano appunto le questioni di precedenza, sollevate e sostenute dovunque si fossero trovate ambizioni da soddisfare, senza alcun riguardo alla futilità dei motivi e alla gravità delle conseguenze. Il Morosini pertanto, fece scrivere al Corner « che dovesse lasciar addietro il Gonzaga per levar tutti gli scandali che po-

(1) A. S. Provv. Gen. d'Arm. Consulta del 10 dicembre 1645.

(2) A. S. Senato Rett., 15 aprile 1645.

(3) A. S. Senato Rett., 29 agosto e 19 ottobre 1645.

tessero nascere in questo fatto » (1). Cercò il Corner con qualche pretesto nascondergli il vero motivo di questa deliberazione; ma il Gonzaga fatto accorto dai preparativi di guerra, protestò che non gli fosse riconosciuta l'autorità conferitagli dal Senato, per cui egli rinunciava la carica e aggiungeva che in avvenire avrebbe servito col titolo di semplice soldato fino a che gli venisse il congedo (2). Vennero così a mancare il consiglio e l'opera di un uomo che i fatti dimostrarono poi per abilità e per tattica superiore al La Valletta. Il Corner, finiti i preparativi, con trecento cavalli e mille uomini si affrettò da Candia verso la Suda. Allestite anche le milizie che stavano sulle galere, si trovarono pronti per lo sbarco circa tremila cinquecento soldati. Ormai non si attendevano che i segnali convenuti da parte del Mormori: ma proprio nel giorno opportuno giunse avviso che i Turchi, messi in sospetto da qualche spia o da altri indizi, avevano raddoppiate le sentinelle e rinforzate le guardie, così che la sorpresa prima progettata si rendeva ora impossibile. Pensarono allora i comandanti di agire da un'altra parte e stabilirono di tentare l'espugnazione di S. Todero; ma nemmeno questo partito si poté condurre ad effetto, perchè il vento contrario non permise alle galere di uscire dal porto.

Le milizie, stipate da trenta giorni sopra le navi mormoravano di trovarsi a disagio; infiacchite per la lunga inazione più non osservavano la disciplina, incapaci i capitani stessi di ridurle all'ordine; esse si rendevano sempre più inutili ad un incontro col nemico (3); le malattie, non potendosi per ristrettezza di spazio segregare gli infermi, prendevano proporzioni allarmanti. Per tutte queste ragioni i capi, raccolti a consulta il giorno 1 gennaio 1646, stabilirono di non attendere l'opportunità del tempo per muovere contro S. Todero, ma procedere quella sera stessa allo sbarco e procurare la distruzione di alcuni molini, costruiti dai Turchi

(1) B. M. Cod. 1232, cl. VII. Relaz. del Gonzaga.

(2) A. S. Provv. Gen. di Candia, 14 dicembre 1645.

(3) B. M. Cod. 902, cl. VII. Relazione del La Valletta.

fuori di Canea ; e poichè riferivano che di notte tempo drappelli di soldati uscissero in buon numero dalla città verso quella parte per correr la campagna e per proteggere gli operai che si recavano a lavorare nei molini, parve ottima cosa offrire alle milizie un' occasione di facile vittoria che li avrebbe rinfrancati e disposti a non temere il Turco in fazioni di maggiore importanza.

Lo sbarco avvenne in Culata, ma in luogo così poco adatto, che gran parte dei soldati s'immersero nell' acqua fin quasi all' ombelico (1). Il Morosini con le galere e le galeazze non si mosse da quel sito poichè li doveva attendere al ritorno. Erano 2,500 fanti sotto il comando diretto del La Valletta e del Corner e trecento cavalli sotto il Provveditore Molin. Quando giunsero, sul far dell' alba, al luogo destinato, circa un miglio dalla Canea, non trovarono nè Turchi nè operai, ma un molino che da tanto tempo non veniva più usato: si trovarono invece esposti al fuoco delle artiglierie dei Turchi, che cominciarono tosto a bersagliarle di frequenti tiri. Non rimaneva altro, secondo il Corner, che tornar indietro o avanzar senz' altro al Casal d' Agià, poco lontano, dove sicuramente si sarebbero trovati molini e Turchi. Ma il La Valletta sostenne partito migliore l' andare a Galatà, lontano sette miglia, per ristorarvi le milizie, e poi ritornare in Culata per un' altra via, più breve e più sicura (2). Ma giunti che furono a Galatà, non fu più possibile tornar quella sera, perchè le milizie erano troppo stanche e cominciava a cadere la pioggia, così che il Corner stabilì di tornare solo, ottenendo dal La Valletta l' assicurazione che la mattina seguente egli avrebbe fatto altrettanto: gli chiese pertanto la cavalleria come scorta. Esitò dapprima il La Valletta, ma alla fine tenuti cinquanta cavalli per servizio dei nobili che l' accompagnavano, gliela concesse. La mattina del 3, messe le schiere in ordinanza, si dispose anche lui per il ritorno, tenendo però la via del giorno innanzi, non ostante fosse stato avvertito che i Turchi, saputo il passaggio di quelle milizie,

(1) Siamo nella notte dal 1 al 2 gennaio!

(2) A. S. Provv. Gen. di Candia, 5 gennaio 1645 m. v.

erano usciti durante la notte dalla città in numero di 2,000 e si erano trincerati in agguato per tagliargli la ritirata. Quando giunse in vista del nemico, ordinò tosto le sue genti all'attacco, che portato con compattezza e vigore sconcertò le prime file de' Turchi, tanto che questi furono ributtati dalle loro trincee e costretti a ritirarsi fin sotto le mura della città (1). Ma usciti in loro soccorso circa trecento fanti e cinquanta cavalli, i Veneti si trovarono improvvisamente attaccati di fianco e non ostante l'esiguo numero degli assalitori, cominciarono a disordinarsi e volger le spalle. Indarno il La Valletta e i suoi ufficiali, portandosi dove più stringeva il bisogno cercarono di infonder coraggio e di arrestarli; la fuga divenne generale. I Turchi dal canto loro rianimati si dettero ad inseguirli e quanti poterono raggiungere o ammazzarono o fecero prigionieri. Fu tale lo spavento che pervase quelle schiere, che continuarono a fuggire anche quando non eran più inseguite, gettando perfino le armi (2).

Così quella spedizione che era stata deliberata per incoraggiare la soldatesca e disporla a non temere il nemico, ottenne un risultato affatto opposto.

I Turchi, imbalanziti, sono ormai sicuri di poter conservare la piazza; i Veneti, sfiduciati, abbandonano la speranza di poter togliere al nemico la sua conquista.

CONCLUSIONE.

Si chiude con questo fatto d'armi il primo anno della guerra. Della quale l'esito non poteva sfuggire a chi avesse osservato che, da una parte assaliva un Impero ricco forte potente, per l'opera sagace di un Sultano chiamato, da una incipiente decadenza, a vita nuova e a nuove conquiste, dall'altra era sorpresa una Repubblica indebolita dal mancato commercio, paga delle molte guerre combattute con ardi-

(1) A. S. Lett. del La Valletta in Prov. Gen. d'Arm., 5 gennaio 1645 m. v.

(2) A. S. Prov. Gen. d'Arm., 6 gennaio 1645 m. v.

mento e onore, raccolta a godere la quiete inoperosa di una neutralità quasi disarmata ; e avesse osservato che fra una potenza che violava i trattati e assaliva a tradimento ed era universalmente reputata barbara e feroce, e un'altra che difendeva in Oriente la civiltà e la religione cristiana, stava la Cristianità discorde indifferente in un' aspettazione malevola di rovine.

Certo, nell'imminenza e nel corso della guerra, non mancarono gli errori da parte della Repubblica e dei suoi rappresentanti : il Senato mostrò incertezza in frangenti gravissimi, confidò nella generosità dei Principi cristiani e nella lealtà della Porta, anche quando i fatti dovevano disilluderlo, lesinò le spese e limitò la preparazione militare per ingiustificati riguardi e sbagliata economia ; e tra la turba dei molti Comandanti e Capi di terra e di mare, non mancò il discorde, l' irresoluto, il timido, il vile.

Saprà la Repubblica risvegliarsi dal suo torpore e memore degli antichi trionfi aggiungerà altre pagine gloriosissime alla sua bella storia ; ma intanto una piazza è perduta e quanto gravi conseguenze questa perdita recasse, lo dissero chiaramente gli anni seguenti della guerra, durante i quali a indebolire i Turchi nella posizione acquistata nell' isola, non valsero le singolari vittorie, che fecero immortali i nomi di Giacomo Riva, di Leonardo Mocenigo, di Lorenzo Marcello, di Lazzaro Mocenigo.

· LUIGI BOSCHETTO.

LA PIÙ ANTICA STAMPA

DI RIME VOLGARI ITALIANE

I.

Il titolo del volumetto, molto raro, anzi rarissimo, se si considera che di esso non si conoscono che solo tre esemplari, è precisamente questo: *Canzoni di Dante | Madrigali del detto | Madrigali di M. Cino et | di M. Girardo Novello*, e fu stampato due volte nello stesso anno 1518 a Venezia da Guglielmo da Monferrato e a Milano da Agostino di Vimercate. Il Brunet e lo Zambrini lo citarono sulla fede altrui, ma non poterono consultarlo; neppure lo vide l'annotatore della *Bella mano*, che lo ricordò con diverse inesattezze: lo vide invece il Molini, che lo registrò nelle sue *Operette*, e da lui attinsero gli altri bibliografi.

Il rarissimo volumetto non ebbe mai ristampe prima del 1889, nel quale anno il comm. Piccini (*Jarro*) lo riprodusse diplomaticamente di su l'esemplare che si conserva nella Magliabechiana di Firenze; e del desideratissimo opuscolo si ebbe una seconda edizione nello stesso anno pei tipi di Salvatore Landi (1). I recenti fortunatissimi studi fatti dal

(1) L'edizione procurata dal PICCINI è senza dubbio lodevole per l'intenzione di riprodurre una rarissima stampa cinquecentista, ma sarebbe stato desiderabile una maggiore esattezza nella numerazione dei componimenti. Non sono pochi i casi in cui due e anche tre componimenti sono stati aggruppati fra loro come fossero uno solo! Veda il lettore a pagg. 100, 105, 107, in cui i componimenti sono appiccicati al precedente come se formassero un solo. Tra le rime di Cino, una è stata dimenticata, e più precisamente quella che comincia: *Deh, ascoltate come il mio sospiro*. E si noti pure che a pag. 67 della edizione del sig. PICCINI, dopo l'ultimo verso della canz.: *Da che ti piace amore*, il poco avveduto editore ha stampata la canz.: *L' uom che conosce legno (!) c' haggia ardire*, come se formasse un solo componimento col precedente!

prof. Santorre De Benedetti (1) sulla raccolta Giuntina del 1527, mi hanno indotto a studiare la raccolta più antica delle nostre rime italiane, allo scopo di esaminare con quali criteri essa sia stata messa assieme e di indagare altresì quale attendibilità meritino le attribuzioni delle varie rime in essa accolte. Vedrà il lettore erudito e paziente che mi sono anche lasciato andare ad altre ricerche, cioè quella intorno al codice di cui probabilmente si servirono i compilatori di questa rarissima stampa; ma i miei dotti lettori non vogliano attribuirmi delle intenzioni più larghe delle modeste che io mi sono prefisse, e considerino le mie ricerche come un tentativo e nulla più.

II.

Il contenuto delle sessantadue carte che compongono il rarissimo volumetto è questo:

1. Così nel mio parlar voglio esser aspro. *Canz.*
2. Voi che intendendo il terzo ciel movete. *id.*
3. Amor che nella mente mi ragiona. *id.*
4. Le dolci rime d'amor ch'io solia. *id.*
5. Amor che movi tua virtù dal cielo. *id.*
6. Io sento sì d'amor la gran possanza. *id.*
7. Amor tu vedi ben che questa donna. *id.*
8. El m'incresce di me sì duramente. *id.*
9. Io son venuto al punto della rota. *id.*
10. Tre donne intorno al cor mi son venute. *id.*
11. Donne ch'avete intelletto d'amore. *id.*
12. Io miro i crespi et li biondi capelli. *id.*
13. La bella stella che 'l tempo misura. *id.*
14. Donna pietosa et di novella etate. *id.*
15. Amor da che 'l convien che pur mi doglia. *id.*
16. Perchè nel tempo rio. *id.*
17. L'alta virtù che si ritrasse al cielo. *id.*
18. Giovane donna dentro al cor mi siede. *id.*
19. Da che ti piace, amore, ch'io ritorni. *id.*
20. L'uom che conosce è degno ch'aggia ardire. *id.*
21. *Sestine di Dante*: Al poco giorno et al gran cerchio d'ombra. *Sest.*
22. La dispietata mente che pur mira. *Canz.*
23. Io non pensava che lo cor giammai. *id.*

(1) Nel *Giornale storico*.

24. Poscia ch'io ho perduta ogni speranza. *Canz.*
25. L'alta speranza che mi reca amore. *id.*
26. Oimè lasso, quelle treccie bionde. *id.*
27. *Di Dante.* Poi che satiar non posso gli occhi miei. *Ball.*
28. Donne, non so di che mi preghi amore. *id.*
29. Deh, nuvoletta che n'ombra d'amore. *id.*
30. *Di M. Cino da Pistoia.* Madonna la pietate. *id.*
31. Quanto più fiso miro. *id.*
32. Donna 'l beato punto che m'avenne. *id.*
33. De, ascoltate come il mio sospiro. *id.*
34. *Di M. Girardo Novello.* Ogni diletto e bene. *id.*
35. Innamorato m'hanno cotalmente. *id.*
36. Sì come quel che attende. *id.*
37. Guardate in che beltà mia donna regna. *id.*
38. *Di M. Girardo da Castelfiorentino.* Pero che vede sua bellezza sola. *id.*
39. Di core non m'havestu anzi mai degno. *id.*
40. Amor la cui virtù per gratia sento. *id.*
41. *Di M. Betrico da Reggio.* Sendo nel mezzo de l'oscura valle. *id.*
42. Partuto star da voi donna mi sento. *id.*
43. *Di M. Ruccio Piacente da Siena.* Questa gualtera e meraviglia nova. *id.*
44. Amor, la doglia mia non ha conforto. *id.*
45. Lagrimando lassasti gli occhi miei. *id.*
46. La gran beltà che vi dono amore. *id.*
47. Io sento il summo bene. *id.*
48. Donna il vostro mirare. *id.*
49. Sì dolcemente io sento. *id.*
50. Madonna, lo cordial desio ch'io porto. *id.*
51. Li più belli occhi che lucesser mai. *id.*
52. Giovane bella luce del mio core. *id.*
53. D'amor non fu giammai veduta cosa. *id.*
54. Un pensier in la mente mia si chiude. *id.*
55. In abito di saggio messaggiera. *id.*
56. Novo intelletto move il mio desire. *id.*
57. Qua [ri] to madonna dov'io la scontrai. *id.*
58. Lo mio gioioso stato. *id.*
59. Novella gioia al core. *id.*
60. Sendo da voi, madonna mia, lontano. *id.*
61. Era l'aere sereno et il bel tempo. *id.*
62. Quando specchiate, donna, il vostro viso. *id.*
63. L'alta bellezza di piacer compiuta. *id.*

Questo è il contenuto della rarissima stampa, la quale — nell'esemplare che io ho potuto consultare alla Magliabechiana di Firenze, ove ha la segnatura *Banco rari A. 7*,

P. 3, — ha questa nota tipografica: *stampato in Venetia per Guglielmo da Monferrato* MDXVIII adi XXVII aprile.

Come il frontispizio del raro opuscolo promette, esso adunque contiene rime dei seguenti autori: Dante Alighieri, (1-29) Cino da Pistoia, (30-33) Girardo Novello, (34-37) Girardo da Castelfiorentino, (38-40) Betrico da Reggio, (41-42) e Ruccio o Nuccio Piacenti da Siena. (43-63). Cioè sei sezioni di rime le quali appartengono a scrittori volgari della prima metà del secolo XIV. Le più copiose sono quelle che appartengono o, per essere più esatti, sono attribuite a Dante e a Ruccio Piacenti; ma bisogna subito notare che ad eccezione della rima 21 che ha la didascalia *Sestine di Dante*, per tutte le rime di tutte le altre sezioni il nome dell' autore non è segnato che in fronte al primo componimento; e la sezione delle rime di Dante non ha che la didascalia generale dell' opuscolo, e l' assoluta certezza che sono di lui le prime poesie con le quali essa si inizia.

Gli studi vasti, multiformi, diligentissimi, che si sono compiuti sulla antica poesia volgare, studi che formano il migliore argomento di lode e di onore per la critica storica, ci hanno messo in grado di potere, quasi con assoluta certezza, stabilire a quale degli antichi rimatori appartengano le rime che ci furono tramandate dagli antichi canzonieri di poesie volgari. Così dei *ventinove* componimenti che la rara edizione del 1518 attribuisce a Dante, possiamo essere veramente certi che a lui appartengono quelli segnati coi numeri 2-4, che sono inseriti nel *Convito* e le altre segnate col numero 11 e 14 che sono tra le rime della *Vita Nuova*.

Sebbene del *Canzoniere* di Dante non abbiamo ancora una edizione critica pel testo e definitiva per le attribuzioni, pure ci sia permesso asserire che le lunghe e minute indagini da noi fatte sui codici e le stampe contenenti rime dantesche ci confermano la persuasione di avere potuto stabilire con quasi certezza il patrimonio lirico dell' Allighieri (1). Le risultanze esposte da noi nelle conclusioni allo studio

(1) E. LAMMA, *Studi sul canzoniere di Dante*, nel *Propugnatore* a. 1885-1886.

Sull'ordinamento delle rime di Dante (1), ci paiono definitive: qualche altro componimento potrà essere aggiunto a quelli da noi accettati; ma nessuno di quelli a lui attribuiti da noi può ragionevolmente essergli tolto. Perciò chiediamo venia al lettore se ci riferimo spesso a quelle nostre ricerche, le quali ebbero benevoli accoglienze dai critici danteschi. Della antica edizione del 1518, adunque sono certamente da attribuire a Dante le rime seguenti: la canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, che fa parte delle rime *petrose*, e che io ho classificate tra quelle *rime scritte per amori reali* (2) incontrati dal poeta dopo il 1302, cioè dopo l'esilio; le rime V, VI, IX, X, XV, che sono tra quelle che si ricollegano direttamente col *Convito*; la VII, che è pure da collocare tra quelle che furono scritte per la *donna petrosa*; la VIII, molto probabilmente scritta per lodare la bellezza di Beatrice; la sestina: *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra*, (n. 21), scritta molto probabilmente per un amore reale, al pari dell'altra: *La dispietata mente che pur mira*; (n. 22), e finalmente la ball. *Deh, nuvoletta che 'ombra d'amore*, che fu certamente scritta per un amore reale, forse per una donna ch'ebbe nome *Violetta*, come sagacemente dimostrò Albino Zenatti (3).

Ma delle *ventinove* poesie che la rara edizione attribuisce o mostra di attribuire a Dante, non sono poche quelle che appartengono ad altri e ad altri furono attribuite dai codici e dalle stampe. Esse sono le rime seguenti:

12. *Io miro li crespi e li biondi capelli*, variamente attribuita ad Anton de Ferrara, a Bindo Bonichi, a Fazio degli Uberti e a Dante. Allo stato attuale delle nostre ricerche, non sapremmo a chi attribuirla con sicurezza; certo essa è

(1) Nel *Giornale Dantesco*, 1899. (*Sull'ordinamento delle rime di Dante*).

(2) E. LAMMA, *Sull'ordinamento delle rime di Dante*, Parag. IX. In *Giornale Dantesco* citato.

(3) A. ZENATTI, *Violetta e Scocchetto*, nel volume *Intorno a Dante*; Roma, 1899.

una di quelle canzoni che desidererei fosse di Dante tanto essa è perfettissima e bella (1).

13. *La bella stella che 'l tempo misura*, variamente attribuita a Dante, al Guinicelli, e ad un Selvaggio, ma con maggiore probabilità a Cino da Pistoia, cui fu prima attribuita dalla edizione del Pelli (2).

16. *Poi che nel tempo rio*, si trova nei codd. col capoverso: *Io che nel tempo rio*, e fu pubblicata, dietro la scorta di codici assai buoni ed autorevoli, come cosa di Cino, prima dal Trissino, poi dal Pelli e dai futuri editori delle rime ciniane (3).

17. *L' alta virtù che mi ritrasse al cielo*, data a Cino dalla stampa di Faustino Tasso e a Cino attribuita da diversi manoscritti (4).

18. *Giovane donna dentro al cor mi siede*. — È attribuita a Nicolò de' Rossi dal Barber. XLV, 47, dal Quadrio, (I, p. 660-661) a Dante da Maiano, ma cervellociticamente. Con quasi assoluta certezza è di Nicolò de' Rossi, e fu pubblicata col suo nome anche dal prof. A. Marchesano, nel volume: *L' università di Treviso nei secoli XIII e XIV e cenni di storia civile e letteraria della città in quel tempo*, Treviso, Turazza, 1892, pagg. 133-135 (5).

19. *Da che ti piace amore ch' io ritorni*. È data a Cino dal Pelli e dal Marc. IX, 191. Invece il Barb. XLV, 47, l'attribuisce, come la rima precedente, a Nicolò dei Rossi al quale molto probabilmente appartiene (6).

20. *L' uom che conosce è degno ch' abbia ardire*. Canzone attribuita a Cino da Pistoia dai principali codici di an-

(1) R. RENIER, *Fazio degli Uberti*. Su questa bellissima canzone è a vedersi una buona illustrazione di G. FEDERGONI, *Descrizione di una bella donna in una canzone d'incerto autore*, Bologna, Zanichelli, 1909.

(2) CASINI, *Rime di poeti bolognesi*.

(3) U. NOTTOLA, *Studi sul Canzoniere di Cino da Pistoia*, Milano, 1895.

(4) U. NOTTOLA, *Opera citata*.

(5) È anche a stampa con le altre cose del Barb. XLV, 37, a cura di G. LEA.

(6) U. NOTTOLA, *Op. cit.*

tiche rime toscane, tra i quali il Chig. L. VIII. 305, i Vaticani 3213 e 3214, il Casanat d. V. 5 e il Marc. 191 it. IX. La Giuntina del 27 l'attribuisce ad *incerto*; il Pelli invece, e dietro a lui tutti gli editori delle rime del pistoiese, a Cino.

23. *Io non pensava che lo cor giammai*. Attribuita a Guido Cavalcanti dai più recenti e stimati editori delle sue rime, è data come cosa di lui dal Capit. CDXLV della biblioteca di Verona (1).

24. *Poscia ch' io ho perduta ogni speranza*. Colla variante nel capoverso: *Da poi ch' io ho perduta*, questa canzone si trova dai codici variamente attribuita a Sennuccio del Bene e a Vanni Zeno di Pisa, (Chig. L. IV. 110) ma è certamente da assegnarsi al primo, cui fu attribuita pure dal Corbinelli. (*La Bella mano*, Parigi, Pattison 1595) (2).

25. *L' alta speranza che mi reca amore*. Canzone certamente del Pistoiese, al quale fu prima attribuita dal p. Faustino Tasso e poscia dai più tardi editori del Sinibuldi (3).

26. *Oimè lasso, quelle treccie bionde*. Fu data a Cino la prima volta dalla edizione del Pelli; il Massini nelle sue *Lezioni accademiche*, Pavia, 1611, l'attribuiva a Jacopo da Lentini!

27. *Poi che satiar non posso gli occhi miei*. Questa ballata porta, nella rara edizione del 1518, la didascalia *Di Dante*, ma non ostante a lui l'attribuisca il Castelvetro nella esposizione del son. CLVIII del Petrarca e la Giuntina del 1527, pure è con quasi assoluta certezza di Cino, al quale fu attribuita prima dal Tasso, poi dai più recenti editori. È curioso che il Nottola non la ricordi tra le rime attribuite a Dante dalla stampa del 1518, nè tra le rime da attribuirsi a Cino, al quale però la danno i codd. Marc. IX ital. 191, Bol. Univ. 1289, e Magl. VII. 8. 1187. Dei moderni editori solo il Moore, (*Tutte le opere di Dante Alighieri nuovamente rivedute nel testo*, Oxford, 1894), l'accettò tra le rime di Dante, ma erroneamente, come erroneamente accettò per danteschi perfino i *Sette salmi penitenziali* e il *Credo*!

(1) ARNONE, *Rime di G. Cavalcanti*.

(2) F. D' OVIDIO, *Sennuccio dal Bene*, Napoli, 1887.

(3) U. NOTTOLA, *Op. cit.*

28. *Donna, non so di che mi preghi amore*. Questa ballata si conserva anonima nel Ricc. 2317 e nel Palat. 613 della Nazionale di Firenze dietro il *Libro d' Amore* compilato da Andrea Cappellano, e attribuito al notaio fiorentino Andrea Lancia, al cui nome fu ascritta la prima volta dal Trucchi. L' attribuiscono invece a Dante il Magl. VIII. 640; Boll. Univ. 1289 e i Marciani IX it. 191, 213 e 364. Nel Ricc. 2317 la ballata è accompagnata da un commento in prosa, che arieggia lo stile e l' andare della *Vita Nuova*. Il prof. M. Barbi l' attribuisce risolutamente a Dante (1); altrove io mi sono pronunciato contro l' opinione di lui (2); ma se la ballata non è di Dante, è però certamente di uno scrittore del dolce *stil nuovo* e il futuro editore delle rime dantesche farà bene se l' accoglierà tra le rime di incerta attribuzione (3).

III.

La rarissima stampa del 1518 attribuisce a Cino quattro soli componimenti, e cioè la ballata: *Madonna la pietate; Quanto più fiso miro; Donna, 'l beato punto che m' avvenne; Deh, ascoltate come il mio sospiro*, le quali stanno tutte nel cod. Marciano IX it. 191, (4) ed hanno pure altre testimonianze di manoscritti e di stampe, come puoi vedere dalle ricerche del Nottola e del Bilancioni. In questo caso si può affermare che la stampa del 1518 è esatta nell' attribuire a Cino questi quattro componimenti.

Quattro rime, (34-37) sono dalla rara stampa del 1518 attribuite a M. Girardo Novello, (Ballate: *Ogni diletto et*

(1) M. BARBI, *Un sonetto e una ballata d' amore del Canzoniere di Dante*, Firenze, tip. di S. Landi 1897, (per nozze Barbi-Ciampi).

(2) E. LAMMA, *Sull' ordinamento delle rime di Dante*, in *Giornale Dantesco* citato, *Appendice*.

(3) Avvertiamo che la ball.: *Donne, io non so di che mi preghi amore*, nella stampa del 1518 consta di una sola strofa, mentre di tre è nel Riccard. 2317, del secolo XIV, ove si conserva illustrata da un commento prosastico su l' andare della prosa della *Vita Nuova*.

(4) La ball.: *Quanto più fiso miro* è nel Marc. 191 it. IX, ma però col nome di Dante, ed è l' unico codice che a lui l' attribuisce.

bene ; Innamorato m' ànno coralmente ; Sì come quel ch' attende ; Guardate in che beltà mia donna regna) e furono tutte stampate dal Ricci ne *L' ultimo rifugio di Dante*, pag. 377 e seguenti (1). Le rime di Guido Novello stanno nel Marc. IX it. 191, ove si leggono, coll' intestazione sulla prima ballata, col nome di *Guido Novello de Pulenta*. Come e perchè il nome di *Guido* sia stato convertito in *Girardo* nell' edizione del 1518 non so; ma so che la ballata: *Ogni diletto è bene* si trova anche nel Boll. Univ. 1289 e nello Stroziano VII, palch. 8, n. 1187, col nome di *Guido Novello*, e che la ballata: *Guardate in che beltà mia donna regna*, non è nel Marc. IX it. 191.

Se non che, nella sezione di rime che la nostra stampa attribuisce a *M. Ruccio* (Nuccio) *Piacente da Siena*, se ne leggono alcune le quali sono ascritte da codici e da stampe a *M. Guido Novello da Polenta*. Esse sono le seguenti :

1. Lagrimando lassasti gli occhi miei. *Ball.*
2. D' amor non fu giammai veduta cosa. *id.*
3. Un pensier in la mente mia si chiude. *id.*
4. Io sento il sommo bene. *id.*
5. Novo intelletto move il mio desire. *id.*
6. Sendo da voi, madonna mia, lontano. *id.*
7. Quando specchiate, o donna, il vostro viso. *id.*
8. L' alta bellezza di piacer compiuta. *id.*
9. Era l' aer sereno ed il bel tempo. *id.*

Tutte queste rime sono contenute nel cod. Marc. IX it. 191 e furono raccolte dal Ginanni, *Rime scelte di poeti raven-nati*, Ravenna 1739 e dal Ricci, *L' ultimo rifugio di Dante Alighieri*, Milano, Hoepli, 1891.

L' avere noi trovate rime che sono certamente attribuite a Guido Novello da Polenta ascritte invece a *M. Nuccio Piacenti da Siena*, può ingenerare in tutti la persuasione che l' ignoto compilatore della rarissima stampa del 1518 non avesse una sicura conoscenza delle rime antiche che egli riproduceva, delle quali forse non si conosceva con preci-

(1) Su Guido Novello è da consultare con profitto la magistrale opera del Ricci, *L' ultimo rifugio di Dante*, nella cui parte I. è trattata la storia dei Signori da Polenta, in modo, ritengo, definitivo.

sione l' autore ; ma è però notevole il fatto che in un codice compilato prima della rara stampa che esaminiamo erano già state raccolte queste rime e attribuite a M. Guido Novello da Polenta e l' attribuzione del Marc. IX it. 191 è confermata dalle testimonianze di altri codici antichi, se non per tutte, almeno per molte di esse.

Le tre ballate di *M. Girardo da Castelfiorentino* che cominciano : *Però che vede sue bellezze nove ; Di core non m' havesti anzi mai degno e Amor la tua virtù per gratia sento*, si conservano e sono attribuite a Girardo dal Marc. IX it. 191, insieme ad altre sue rime stampate col nome di altri. Anche per questa attribuzione, l' edizione del 1518 si può dire esatta, sebbene il Marc. IX it. 191 sia l' unico codice che, a nostra notizia, rechi rime di M. Girardo da Castelfiorentino. E pure esatta si deve ritenere l' attribuzione delle ballate : *Sendo nel mezzo de l' oscura valle e Partuto star da voi donna mi sento* a M. Betrico da Reggio o da Arezzo, le cui rime hanno pure l' appoggio di altri codici. (Riccard. 1188, Vatic. 3213).

Intorno alle rime che sono segnate coi numeri 43-63 della tavola della stampa del 1518, non dovremo trattenerci a lungo, giacchè alcune di esse furono già tolte a M. Nuccio Piacenti da Siena per essere attribuite a M. Guido Novello da Polenta. Di Nuccio Piacenti da Siena si conosce un solo sonetto indirizzato a Guido Cavalcanti ; un sonetto forte ed ispirato, che colloca il poco noto rimatore tra gli scrittori del *dolce stil nuovo* ; e sarebbe bene potere accrescere il patrimonio poetico di questo rimatore ignoto al Balancioni, ma non al Crescimbeni, che lo ricordò con parole d' elogio, dietro le tracce dell' Ugurgieri e del Bargagli (1), perchè fosse messo un po' in luce migliore questo Senese che accrescerebbe il numero dei poeti toscani del trecento. Ma le rime che a lui attribuisce la antichissima stampa del 1518 in gran parte sono attribuite ad altri, e il dotto lettore lo vedrà, seguendoci pazientemente nella nostra ricerca.

Che la ballata : *Questa gualtera e meraviglia nova* sia

(1) CRESCIMBENI. *Commentari*, IV.

di Nuccio Piacenti credo non si possa mettere in dubbio. Due codici marciاني l'attribuiscono a lui (IX it. 191 e IX it. 213) colla didascalia: *di M. Nuccio Piacenti coltraro da Siena*, onde non credo possibile mettere in dubbio che questa ballata debba attribuirsi all'autore del forte sonetto: *I miei pensier dolenti m'anno stanco*.

Ma se possiamo attribuire a Nuccio questa ballata, togliamo a lui quelle segnate co' numeri 44, 66, perchè sono da attribuirsi a M. Guido Novello da Polenta. Ma anche le altre rime che sono attribuite a lui dalle stampe del 1518 appartengono ad altri.

La ball.: *Amor la doglia mia non ha conforto*, è certamente di Cino (1); l'altra: *La gran beltà che vi donò Amore* è attribuita a M. Betrico da Reggio da quello stesso cod. Marc. IX it. CXCI che contiene le altre ballate, che sono state attribuite a Betrico da questa stessa stampa; la Ball.: *Sì dolcemente i' sento*, è anonima nel Marc. IX it. CXCI; *Madonna, lo cordial desio ch' io porto*, è attribuita dallo stesso Marciano a Giarardo da Castello, insieme alle altre a lui attribuite dalla stampa stessa; *Li più belli occhi che lucesser mai*, è attribuita con molta probabilità a Cino da Pistoia, sebbene non manchino codici che l'ascrivano a Dante (2); la ball.: *Giovane bella luce del mio core*, è data a Cino dal Notola, dietro le testimonianze di codici assai autorevoli (3); la ball.: *In abito di saggia messaggera*, è tra le poche rime che hanno qualche probabilità d'essere ascritte fra quelle di Dante, al quale fu attribuita dai codd. Marc. IX it. 191 e Ricc. 1113 e dalle stampe del D'Ancona e del Moore (4); la ball.: *Guato una donna dov' io la scontrai*, è certamente di Gianni Alfani, sebbene il cod. Marc. IX it. 191 l'attribuisca a Gian di Senno degli Ubaldini (5); la ball.: *Lo mio*

(1) U. NOTTOLA, Op. cit.

(2) U. NOTTOLA, Op. cit.

(3) U. NOTTOLA, Op. cit.

(4) E. LAMMA, *Sull'ordinamento delle rime di Dante*, cap. IX. Forse fu scritta per la donna della prima difesa.

(5) BARTOLI, *Storia della lett. ital.* Vol. IV. E. LAMMA, *Rime di L. Gianni e G. Alfani*, Lanciano, Carabba, 1912.

gioioso stato, nei codici Marc. IX it. 191 e IX it. 216, sta tra un gruppo di rime che portano in fronte il nome di Girardo da Castelfiorentino; in somma le rime attribuite a Nuccio Piacenti da Siena, se a lui le volle attribuite il compilatore della raccolta del 1518, che le aggiunse ad una modesta ballata a lui attribuita da due codici Marciani, appartengono invece ad altri autori; e non aumentano certo la fama del forte autore del forte sonetto: *Li miei sospiri dolenti m'anno stanco*.

Prima di concludere questa parte delle nostre modeste ricerche, dobbiamo pure dire che non tutte le rime che sono nella raccolta del 1518 sono state da noi trovate nei manoscritti o nelle stampe. Esse sono le ballate: *Donna, il vostro mirare* e *Novella gioia al core*, che, per quante ricerche abbiamo noi fatte, non abbiamo trovate nei codici e nelle stampe da noi consultate. E perciò, non essendo esse state pubblicate che nella raccolta del 1518, ci permettiamo di ristamparle qui, come una piccola curiosità letteraria, avvertendo che queste due ballate appartengono a quel *Parali pomeni del dolce stil nuovo*, dei quali speriamo potere presto pubblicare un vasto saggio.

Le due ballate sono le seguenti:

- I.: Donna, il vostro mirare,
 il qual descende da somma vertute,
 mi dà tanta salute,
 ch'io vivo in gioia sol per voi amare.
 Di quel voler sempre farà fermezza
 il cor che n'è costretto
 ed è girato da novo piacere;
 e quanto più sormonta 'l mio desire
 in ciò sento dolcezza;
 et anco ogn' hora m'abbonda allegrezza
 vedendo la chiarezza
 che ven pur a guardar vostro bel viso
 che m'ha fatto diviso
 d'ogni pensiero, for che vo' honorare.
- II.: Novella gioia al core
 mi move d'allegrezza
 per la somma dolcezza
 che 'n tutto sento per gratia d'amore.

Più d'altro tanto me deggio allegrare
e star sempre gioioso
ch' amor per gratia m' à fatto montare
in stato dignitoso,
et ha dato riposo
al mio grave languire,
facendomi sentire
con conoscenza il suo gentil valore.

IV.

L' esame un po' minuto da noi fatto intorno a questa rarissima raccolta di rime volgari, ci induce naturalmente nella conclusione che il compilatore di essa non aveva una sicura conoscenza della attribuzione certa delle nostre antiche rime volgari. Il compilatore, che non fu certamente un toscano, come si può arguire dai luoghi ove uscirono le stampe delle rare *Canzoni di Dante*, *Madrigali del detto*, *di Messer Cino et di M. Girardo Novello*, non doveva conoscere le poesie dell' Alfani, di Lapo Gianni, del Frescobaldi e del Cavalcanti, cioè non conosceva nella sua intierzza la poesia del *dolce stil nuovo*, che ci è stata, principalmente, conservata dai codici di origine toscana, specialmente il Chig. L. VIII. 305 e il Vatic. 3214. Le fonti dalle quali probabilmente attinse l'ignoto compilatore delle *Canzoni di Dante* non sono quindi da ricercare nei codici toscani, ma con maggior probabilità di successo nei codici veneti.

Nel corso delle nostre ricerche abbiamo avuto occasione di ricordare più volte il cod. Marc. IX it. 191, compilato da Andrea Mezzabarba. Il quale, forse in età giovanile, e quando era *de l' una et l' altra legge minimo de i scolari*, nel mese di maggio del 1509 terminava di trascrivere *nulla mutando overo aggiungendo* un ricco florilegio di rime che aveva trovate scritte *in antiquissimi codici*, a quest' opera meglio raccomandando il suo nome che a quelle sue *Rime* che furono stampate *In Vinegia per Francesco Marcolini da Forlì in Contrada di Santo Apostolo, ne le Case dei Frati di Crosachieri, ne gli anni del Signore MDXXXVI del mese*

di Maggio; e il suo codice è di una importanza non comune, se si considera che dovette essere esemplato su manoscritti del secolo XIV e XV, se nel maggio del 1509 il voluminoso florilegio era già compiuto (1).

Ora noi crediamo di potere affermare che il compilatore della rara raccolta del 1518 dovette principalmente servirsi del Marc. IX it. 191, che potè avere dal Mezzabarba stesso, e più fatti dimostrano che la nostra asserzione è sostenuta da indizi e da prove indistruttibili. L'edizione del 1518 contiene diverse sezioni di rime, le quali sono attribuite a Girardo (*Guido*) Novello, a Betrico d'Arezzo e a Nuccio Piacenti da Siena. Ora le rime di Girardo da Castelfiorentino, in numero di sette, stanno nel Marc. IX it. 191, da carte 122 *a* a c. 126 *a*, e fra di esse sono le tre attribuite a lui dalla edizione del 1518 (nn. 38-40 del nostro indice); delle altre la 37 è attribuita a Girardo Novello, la 42 a Betrico da Arezzo e la 50 e 58 a Nuccio Piacenti. Ma si noti però che nel Marc. IX it. 191 la sezione delle rime attribuite a Girardo da Castelfiorentino, solo la prima ha il nome dell'autore.

Il cod. Marc. IX it. 191 attribuisce tre rime a *Betrico da Reggio* (c. 121 *b* - 122 *b*), ma solo il primo componimento ha il nome dell'autore. Il compilatore della rarissima stampa attribuì a Nuccio Piacenti la ball.: *La gran beltate che mi donò amore* (n. 46), a Betrico la ball.: *Stando nel mezzo dell' oscura valle*, e tra quelle di Nuccio Piacenti pose la ball.: *Donna, il vostro mirare*. Ma tutte queste rime sono nel cod. Marciano.

Non meno caratteristico è l' indizio che ci offrono le rime attribuite a Cino dalla stampa del 1518. Esse sono quattro: nn. 30-33; la seconda, *Quanto più fiso miro*, sta a c. 64 *a* del cod. Marciano IX it. 191, ma le altre tre stanno successivamente a c. 99-101 del codice. In oltre le rime di

(1) Su ANDREA MEZZABARBA veneto, che lasciava memoria di sè in fine del cod. Marc. IX it. 191, vedi SCIPIONE CASALI, *Annali della tipografia veneziana di Francesco Marcolini da Forlì*, Forlì, M. Casali 1871, e più specialmente a pagg. 13-17 e 333, ove è qualche notizia intorno alla vita sua ed alle sue opere.

Guido Novello da Polenta, che la nostra stampa chiama *Geraldo Novello*, sono tutte nel cod. Marciano, sebbene alcune di esse siano state stampate tra quelle che portano in fronte il nome di Nuccio Piacenti da Siena.

Se la stessa ricerca noi estendiamo ai ventinove componimenti che portano il nome di Dante nella rara edizione del 1518, il sospetto che il compilatore di essa avesse sotto occhio il codice Marciano messo assieme dal Mezzabarba prenderà maggiore consistenza. Il codice Marc. IX it. 191 si apre con una ricchissima raccolta di rime dantesche, divisa in tre sezioni: 1. Canzoni; 2. Sonetti, compresi non pochi missivi e responsivi; 3. Ballate. Ora i primi *undici* componimenti della stampa del 1518 stanno, *con un ordine ben di poco variato*, proprio nella prima sezione del codice Marciano. Nel codice c'è il componimento segnato col n. 13, la canz.: *la bella stella che 'l tempo misura*, attribuita a Cino, ma sono attribuiti a Dante i componimenti: 14-15. La canz. 16 è nel Marciano, ma attribuita a Guido Cavalcanti; la canz. 17 è attribuita a Cino da Pistoia; la canz. 18: *Giovane donna dentro al cor mi siede*, la quale è certamente di Niccolò de' Rossi, manca invece nel cod. Marciano, ma la canz. 19: *Da che ti piace, Amore*; e la 20: *L' uom che conosce è degno ch' abbia ardire*, sono nel nostro codice in una sezione di rime che porta in fronte scritto il nome di Cino da Pistoia. A Dante invece sono dal codice attribuite le rime 21-22, e giustamente; e pure giustamente è attribuita a Guido Cavalcanti la canzone 23: *Io non pensava che lo cor giammai*. A Dante il cod. Marciano attribuisce pure le rime segnate coi numeri 24; 28-29; 31 e 55; la canz. 26: *Oimè lasso, quelle trecce bionde*, è attribuita a Cino da Pistoia insieme alla ball. 27: *Poi che satiar non posso gli occhi miei*, che a lui attribuiscono costantemente i codici e le stampe.

Dei *ventinove* componimenti che la rarissima stampa del 1518 attribuisce all' Alighieri, *ventisette* stanno nel Marciano IX it. 191; e delle *trentaquattro* poesie attribuite ad altri rimatori, solo *quattro* mancano nel codice trascritto da Andrea Mezzabarba. Questo ci sembra un argomento note-

vole per concludere che l'ignoto compilatore della antichissima stampa veneziana dovette avere sotto mano il codice che il Mezzabarba aveva *assemblato*.

Forse l'ignoto compilatore, che non fu altri che il tipografo veneziano, il quale diè fuori, nel 1518, la rarissima stampa delle *Canzoni di Dante*, ebbe per un momento il pensiero di riprodurne tutto il ricco e il vasto florilegio poetico raccolto da Andrea Mezzabarba; ma più difficoltà si frapposero per condurre a termine un'opera di mole non indifferente, alla qual poteva opporsi quella della modestia dei mezzi tipografici di cui poteva disporre. E dal ricchissimo florilegio del Mezzabarba, il quale resta anche ai giorni nostri un notevolissimo monumento per dimostrare con quante cure nei primi anni del cinquecento si cercassero le rime volgari in quella Venezia che per opera del Bembo e di Andrea Navagero doveva raccogliere l'eredità dell'umanesimo di Angelo Poliziano, l'ignoto compilatore della raccolta del 1518, trascelse, quasi sempre a caso, con discernimento migliore nella prima parte dell'opera sua, con assai minore nella seconda parte. Le pochissime cose che egli aggiunse, non derivate dal florilegio del Mezzabarba, gli furono forse suggerite da conoscitori di rime volgari a noi ignoti; e forse furono gli stessi che indussero il compilatore di questa antica raccolta di rime italiane a scostarsi dalle attribuzioni segnate dal testo di Andrea Mezzabarba, il cui testo, anche in questa parte, merita più stima di quella che finora gli abbiamo riconosciuta.

I sessantatrè componimenti raccolti nelle *Canzoni di Dante* del 1518, hanno infatti nel cod. Marc. IX it. 191 la seguente attribuzione:

<i>Edizione del 1518</i>	<i>Cod. Marc. IX it. 191</i>
1 - 11 - Dante	Dante
12 - Dante	<i>Manca</i>
13 - Dante	Cino da Pistoia
14 - 15 - Dante	Dante
16 - Dante	Guido Cavalcanti
17 - Dante	Cino da Pistoia
18 - Dante	<i>Manca</i>

<i>Edizione del 1518</i>	<i>Cod. Marc. IX it. 191</i>
19 - 20 - Dante	Cino da Pistoia
21 - 22 - Dante	Dante
23 - Dante	Guido Cavalcanti
24 - Dante	Dante
25 - 27 - Dante	Cino da Pistoia
28 - 29 - Dante	Dante
30 - Cino	Cino
31 - Cino	Dante
32 - 33 - Cino	Cino
34 - 36 - Girardo Novello	Guido Novello
37 - Girardo Novello	Guido da Castel Fiorentino
38 - 40 - Girardo da Castel Fiorentini	, , , ,
41 - Betrico d' Arezzo	Betrico da Reggio
42 - Betrico d' Arezzo	Guido da Castel Fiorentino
43 - Ruccio Piacenti	Nuccio Piacente coltraro da Siena
44 - , ,	Cino da Pistoia
45 - , ,	Guido Novello
46 - , ,	Betrico da Reggio
47 - , ,	Guido Novello
48 - , ,	<i>Manca</i>
49 - , ,	<i>Manca</i>
50 - , ,	Girardo da Castel Fiorentino
51 - , ,	Dante
52 - Nuccio Piacenti	Cino da Pistoia
53 - 54 - Nuccio Piacenti	Guido Novello
55 - Nuccio Piacenti	Dante
56 - Nuccio Piacenti	Guido Novello
57 - Nuccio Piacenti	Gian di Senno degli Ubaldini
58 - Nuccio Piacenti	Gherardo da Castel Fiorentino
59 - Nuccio Piacenti	<i>Manca</i>
60 - 63 - Nuccio Piacenti	Guido Novello

Il lettore vedrà da questa tavola che l'edizione del 1518 non è molto sicura nelle attribuzioni, mentre abbastanza sicuro è il cod. Marc. IX it. 191; ma a giustificare queste incerte attribuzioni della stampa valgono queste due considerazioni: Il compilatore non si sarà servito del codice che per fare degli estratti da esso, e perciò facilmente poteva cadere in errori, non sorretto dalla conoscenza delle nostre antiche rime volgari; in oltre il compilatore non intese, forse, ad eccezione della sezione di rime dantesche, di attribuire tutte le rime a quell'autore il cui nome poneva in capo di

ogni sezione, ma ebbe piuttosto in animo di raccogliere, quanto più poteva, rime volgari di Dante di Cino, di Girardo da Castelfiorentino, di Guido Novello, di Betrico d'Arezzo, di Nuccio Piacenti..... La vastità del contenuto del codice, dal quale egli derivava, lo fece cadere in errori, perdonabilissimi a chi per primo raccoglieva rime di autori volgari.

Per riconfermare la nostra opinione, cioè che il codice Marc. IX it. 191 fu veramente il testo che ebbe dinanzi l'ignoto compilatore della edizione del 1518, resterebbe a fare una indagine sul *testo*, e sulla *lezione* della stampa e del manoscritto. Non abbiamo trascurata anche questa indagine; e per quanto dobbiamo confessare che essa non fu fatta per tutti i componimenti, pure possiamo affermare che tra la stampa e il codice non passano che scarse, scarsissime differenze e solo ortografiche.

Ma per ottenere la intima convinzione che l'ignoto compilatore della rarissima stampa del 1518 si servì *quasi esclusivamente* di questo codice, abbiamo più indizi che ci sembrano inoppugnabili. Anzitutto il compilatore della raccolta dovette essere veneto, perchè la stampa è veneziana e il codice di cui si serviva era certamente di fonte veneta, non accogliendo essa nessuna di quelle rime di poeti toscani, che si conservano in antichissimi testi di silloge sicuramente fiorentina. Altro indizio che riconferma la nostra congettura sta nel fatto che quasi tutte le rime che sono accolte nella stampa del 1518 stanno ancora nel codice Marc. IX it. 191. E finalmente è degno di nota il fatto che di alcuni poeti di cui la stampa del 1518 offre esempi, il Marc. IX it. 191 è codice unico. Infatti questa o quella poesia si trova in qualche testo col nome di Guido Novello, ma solo il Marciano contiene nella sua interezza il canzoniere del signorotto da Polenta. E altrettanto si dica delle poesie attribuite a Girardo da Castelfiorentino e a Betrico d'Arezzo. Caratteristico è pure il caso che ci presenta la ball.: *Questa gualtera et maraviglia nova*. Nessuno dei codici fiorentini conserva rime attribuite a Nuccio Piacenti da Siena, ad eccezione del son.: *I miei sospiri dolenti m'anno stanco*; la ballata sta solo in due codici marciani attribuita a lui: il IX it. 191 e IX 213;

ora non è possibile dubitare che questa ballata entrasse nella stampa del 1518 da altra fonte che non fosse quella del codice compilato dal Mezzabarba.

Un' ultima supposizione. È possibile sospettare che il compilatore della raccolta del 1518 fosse lo stesso Andrea Mezzabarba? Credo che ciò sia da respingere nel modo più assoluto, e per una ragione che mi sembra ovvia. Chi, nel 1509, ancora giovanissimo, raccoglieva da *antiquissimi libri* un così vasto florilegio di poesie toscane, non poteva cadere in tanti errori d'attribuzione delle rime antiche volgari come cadde l'ignoto compilatore della raccolta del 1518. Se di essa fosse stato compilatore il Mezzabarba, le stesse attribuzioni che si trovano nel codice, sarebbero entrate nell'edizione del 1518. Ciò non essendo, bisogna concludere che il compilatore della stampa ebbe il codice del Mezzabarba sott'occhio; da esso trascelse, più a caso, che guidato dal retto discernimento dell'arte, un discreto nucleo di componimenti e li diè fuori con un titolo pomposo, promettente più di quanto il libro contenga.

E infatti, solo per curiosità si ricorre alla rara edizione delle *Canzoni di Dante* del 1518; chè gli eredi di Filippo di Giunta, nove anni dopo, tentarono essi, e con migliori criteri informativi, la prima edizione delle poesie toscane la quale resiste ancora sufficientemente agli attacchi degli studiosi antichi e moderni.

ERNESTO LAMMA.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Q. ORAZIO FLACCO. *Il terzo e il quarto libro delle Odi e il Carme secolare.* — Traduzione metrica col testo a fronte di LIONELLO LEVI. — Venezia 1912, editore Fuga.

Con questo volume Lionello Levi fornisce bellamente l'opera intrapresa. Anche in questa parte egli ha scelto fra i vari versi carduciani arieggianti gli antichi metri, quelli che meglio sembrano accostarsi al ritmo del verso latino. Due sole odi sono composte in metri non usati nei primi due, la dodicesima del libro III. (metro ionico) e la settima del IV. (archilochio primo). Secondo il Levi la tripodia dattilica catalettica in syllabam che costituisce il secondo verso dell'archilochio primo dev'essere riprodotto con un senario, anzichè con un settenario sdruc-ciolo, perchè tale risulta l'andamento musicale di esso leggendolo all'italiana, senza riguardo al ritmo antico.

Ben fece a non ritoccare la traduzione del carme secolare pubblicata per la prima volta in questa rivista (a. XXIII, vol. II., fasc. 2). Essa infatti ci sembra veramente felice.

• •

ROSOLINO GATTINONI. *Storia del Campanile di S. Marco in Venezia.* — Venezia 1912, Emiliana.

Bella e utile questa riduzione della ormai celebre monografia. Qui tu non sapresti qual cosa più lodare, se la sapiente trattazione della materia o la nitidezza e l'importanza delle vignette o l'eleganza dell'edizione. Vorrei quasi dire che il valoroso giovine siasi meglio ispirato nella composizione del presente lavoro che in quello passato. L'amore di patria gli ha fatto gettar di dosso il pesante mantello dell'erudito ed è proceduto sveltamente e piacevolmente. Io, per conto mio, vorrei che un tal libro venisse diffuso anche nelle nostre campagne, affinchè il caro simbolo della storia veneziana, che sta in cima alla mente di tutti, vi sia conosciuto quanto v'è amato.

G. PAVANELLO.



GIUSEPPE BRUNATI. *Quaresimale*. (Baldini e Castoldi 1912).

A narrare la favola di questo romanzo, destinato senza dubbio a suggellare la fama dell'autore di « *Quanto mi pare* », la critica corre il rischio di riuscire manchevole, non solo, ma di fare una parte negativa. Intendo di dire che gli elementi e lo svolgimento ne sono così complessi, che a voler riassumere in poche parole quello che, per convenzione, si chiama il contenuto, c'è tutta la probabilità di rendere un cattivo servizio all'autore. E, del resto, tutti sanno che un'azione stravagante può trascinarsi per un discreto numero di pagine raramente ravvivata dal colore dell'arte, e che, al contrario, una favola apparentemente insignificante o per nulla nuova, può offrire il destro di creare un libro degno dell'immortalità: i *Promessi Sposi* informino!

E non fraintendiamoci su quel *destro*. Anche la favola d'un romanzo deve essere sentita, deve nascere nell'animo dello scrittore per un cozzo e un combinarsi di fantasmi e di stati psicologici, che immancabilmente le daranno il suggello dell'originalità, anche qualora le reminiscenze abbiano avuto parte nell'opera integratrice e creatrice, allo stesso modo che si può fare opera d'arte architettonica nuova mettendo in opera magari un capitello corinzio o l'arco a due centri, o che so io.

Nel romanzo del Brunati, in particolare, l'idea informatrice ed il fine trascendono a tal punto la favola, che questa è lasciata di gran lunga indietro dal valore, a dir così, filosofico, dell'opera.

A dire che c'è un giovane sacerdote e che c'è una donna... fornita di tali qualità da far dimenticare al protagonista la veste che egli porta; che fra i due accade quello che deve accadere, quando si pone la paglia vicino al fuoco; che l'incendio è di breve durata, e che la voce del dovere ha il sopravvento sulla voce della carne, s'è detto tutto e non s'è detto nulla; e fortunato me, che mi sono corazzato con quella premessa fuori di moda perchè abusata.

Bisogna vedere di quali armi si serva la tentazione per sopraffare la virtù adamantina del giovane predicatore; bisogna vedere in qual modo e con quale forza dialettica, con quale stringente sillogismo, di cui le premesse sono fornite da una concezione idealistica e da una dolorosa esperienza, il dovere riafferri il peccatore, passato attraverso i miasmi della colpa e purificato dal rimorso.

Abbiamo detto che il romanzo ha un valore universale, e riteniamo di avergli fatta una lode. Esso non si cristallizza, in fatti, nella psicologia di pochi personaggi e nello svolgersi d'un episodio; nel dilagare della letteratura che si fonda sopra un equivoco d'estetica, questo romanzo si distingue per un valore di tendenza; non lueggia una situazione; afferma un temperamento, bandisce delle verità.

E il merito principale del Brunati sta in questo: che pur nel respiro ampio, nella significazione quasi simbolica della finzione, i personaggi vivono veramente di una loro vita; sono in contatto con le cose e con noi stessi; amano e soffrono; sperano e vogliono; e hanno le loro piccole miserie e i loro piccoli bisogni.

Quelli che li fanno vivere davanti a noi sono i particolari, profusi con ricchezza di fantasia e d'osservazione inesauribili; e con loro si anima ai nostri occhi la scena in cui essi si muovono; la Padova del giorno d'oggi, messa in contrapposto alla Padova del Rinascimento, è dipinta con colori indelebili, è cesellata con cura sapiente in pagine di vita vissuta, di sensazioni e di nostalgie. La descrizione non sta mai a sè, non è uno squarcio di bella prosa d'antologia, appiccicato per forza ad un episodio *pour épater les bourgeois*. Ad esempio, il leggiadro quadretto della bimba che coglie le mamme diventa nè più nè meno che un veicolo di tentazione in quel mattino primaverile in cui gli effluvi della terra, insinuano in don Luca il languore che precede il desiderio.

« S'imbattè in una bimba, cerulea nello sguardo, fangosa e fragile come una statuetta di scavo.

« Teneva fra le dita quattro violette allacciate con la seta castana d'un capello; credette di scorgere su quel visuccio la gioia d'aver scoperto tra i pruni la primavera e fiutò l'aria: invero, s'udiva quasi sospirare la mammola. La bimba si fermò d'un tratto; gli aprì negli occhi l'acquamarina de' suoi; gli sorrise, e si curvò sullo spalto, annaspando con la terracotta delle manine a piè d'un ciocco e gettò un piccolo grido di gioia ».

Il riportare queste poche righe del romanzo, mi aiuta anche a dire del Brunati scrittore. Le qualità che non erano sfuggite ai lettori volenterosi del *Quanto mi pare* raggiungono qui la forma più matura dell'arte; arte, diciamolo pure, che non è alla portata di tutti e che non è fatta per le *chaises longues* e per gli *sleeping-cas*. Nulla di bizzarro, del resto, in codesta prosa, se non si voglia chiamar strano ciò che costringe a pensare: pensare per gustare, s'intende, non per comprendere così all'incirca. Tale vi è la precisione del vocabolo, la vivezza del verbo, l'efficacia della rappresentazione, che la mente del lettore passa dall'una all'altra immagine, senza incontrare quasi nessuna parola che non dica qualche cosa, che non colorisca, che non illumini, che non commuova. Se codesta ricercatezza riesce, qualche volta, a togliere intimità alle cose e a ritardare l'impressione di chi legge, essa non è men degna di nota e d'elogio, in quanto abborre dalla spigliatezza facilona di certi scrittori che mangiano alla medesima greppia.

Quanto al ritmo e alla tornitura del periodo, codesta prosa ci riconduce alle auree tradizioni paesane; nè sarebbe difficile indagare per quali caratteri essa proceda dal *numero* ciceroniano e per quali dalla nervosa andatura del *Satyricon* petroniano.

E, a proposito di satira, non possiamo esimerci dal rilevare l'intonazione sarcastica che il Brunati presta ai suoi personaggi: intonazione, che, se da una parte deriva dall'intento di marchiare con più violenza le miserie di una società giacente nella morta gora dell'imitazione, del meccanismo e dell'usura, procede anche dalla passione peculiare dello scrittore, per l'espressione sintetica, incisiva, intuitiva, ardita.

Romanzo d'idee, oltre che romanzo di passione, *Quaresimale* non passerà certamente inosservato nella pletora dei romanzi, privi di concezione, farraginosi o clorotici che si stampano in Italia; qualunque giudizio ne possano fare i partigiani di una forma più popolare o più commerciale, bisognerà trattarlo con cautela, e col rispetto dovuto, se non altro, al fine artistico di questa che si rivela opera coscienziosa e forte.

GUIDO PUSINICH.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

L'ATENEO VENETO

ANNO XXXV. — VOL. I. — FASC. 3

MAGGIO-GIUGNO 1912

INDICE

Gli « Ordini » dell' Academia veneziana degli Uni- ti (1551) (ANTONIO PILOT)	pag. 193
Le scale scoperte nei palazzi veneziani (CATE- RINA CHIMINELLI)	» 209
Lezioni di Storia Veneta	» 255

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno	L. 12.—
Per l' estero	» 16.—
Per i Soci corrispondenti dell' <i>ATENEO</i>	» 6.—

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

G. OCCIONI-BONAFFONS — G. NACCARI — E. VITELLI



VENEZIA

OFFICINE GRAFICHE VITTORIO CALLEGARI

Ponte S. Lorenzo, 5059 - Tel. 5-77

1912

OFFICINE GRAFICHE V. CALLEGARI - VENEZIA, PONTE S. LORENZO N. 5059

GLI « ORDINI » DELL'ACADEMIA VENEZIANA DEGLI UNITI (1551)

Li diamo ora alla luce da un codice Cicogna del nostro Museo Civico (848, n. 56, Mariegole) (1), nel primo frontespizio del quale è detto :

« Capli di crear una Academia p. il mag.^{co} signor Pietro da Mosto (2) da esser introduta in questa città di Venezia con intervento di grandissimo numero di nobili veneti et altri sig.^{ri} et cò numero di cento padri tutti senatori di maggiori di latta : co licencia delli cl.^{mi} sig.^{ri} superiori ».

E nel secondo :

« La presente Academia instituita p. il cl.^{mo} m. Piero da Mosto ha fatto effetto tale che da quella ha fiorito infiniti valorosi gentilhuomeni cusì nel orare come nel palazzo et di altri assai la qual ha durato anni vinti fin che nel

(1) È un elegante codice membranaceo in 4.^o del secolo XVI di cc. 16 di cui le ultime dalla 13.^a non scritte. La prima pagina membranacea è leggiadramente miniata cogli stemmi dei fondatori dell'Accademia.

(2) In due luoghi lo ricorda il Cicogna : « nel 1576, 30 gennaio m. v. Pietro Toscani e Francesco Duodo Governatori e sopraprovveditori alla Sanità, e Pietro da Mosto e Nicolò Bernardo e Marcantonio Badoer governatori e provveditori alla Sanità ordinano a Zuanbatista Guidoboni di far nettare le robbe degli appestati che si ritrovano a S. Giacomo di Paludo... » (CICOONA, Iscr. V., pp. 495).

Altrove (VI., pp. 641) è ricordato l'Avvogador Piero da Mosto, il quale aveva scoperto il cartello che, dopo l'incendio dell'Arsenale, nel 1569 (14 settembre) era stato appeso presso l'ufficio dell'Avvogaria in Palazzo con su scritto : « Vui havete visto quello che vi è intervenuto di queste ruine dell'Arsenale e tutto per le vostre ingiustizie e tirannie e che questo era stata una caparra di quello che doveva venire e presto.

Intendami chi può che m' intend' io ».

« governo della repubblica tutti e quasi cadauno furno occupati ».

Il Battaglia (1), che non dà l'anno sicuro della fondazione, ma che pure afferma l'Accademia opera del patrizio Pietro da Mosto, aggiunge, su parole del Coronelli, ch'essa si protrasse di molto e persisteva ancora nei primi anni del secolo XVII; se dobbiamo credere al nostro codice trattasi evidentemente di un errore dovuto forse all'esistenza di qualche altra società di nome uguale o simile (2).

« Alzò per impresa, scrive il Battaglia (pp. 18-19), una catena d'oro, col motto: « Vicissim nectuntur » (3); della quale accademia, al pari di altre parecchie, non si saprebbe che il nome o poco più se Bartolomeo Spatafora, gentiluomo nostro, non ne avesse per avventura conservate alcune memorie in due Orazioni da lui lette in essa (4); la prima

(1) *Delle Accademie Veneziane* - Dissertazione, Venezia 1826, pp. 19.

(2) Una seconda dello stesso nome ricorda il Battaglia medesimo come esistente nel 1697 (ib. pp. 70) per attestazione del Coronelli e del Negri. Il Cicogna poi ricorda (Iscriz. IV. 682) un libro di fra Giorgio Nicolini « tra gli Uniti l'infruttuoso » stampato il MDCLXV da Francesco Valvasense: altrove (V. 488) menziona un Giovanni Prati (nato nel 1654) ascritto a varie accademie « de' Pacifici, degl' Infecondi, degli Intrecciati, degli Indisposti, de' Disinvolti, degli Uniti, de' Disuniti, de' Dodonei ». In altro luogo (III. 57) ricorda di Paolo Manuzio: « Adagia quaecumque ad hanc diem exierunt Paulli Manutii studio atque industria. Florentiae apud Juntas MDLXXV ». Ristampati in Venezia appo Girolamo Polo nel MDLXXVIII; nel MDLXXXV, ex Unitorum Societate... quindi o l'indicazione del codice nostro è sbagliata e l'Accademia degli Uniti durò più che vent'anni, o quella che il Battaglia ricorda come esistente nel 1697 fu una continuazione della prima e sorse ben presto dopo di questa.

(3) Il Cicogna (Iscr. VI, 380) ricordando un Francesco Amadi come membro dell'Accademia degli Uniti scrive in nota (1): « è quella di cui parla il Battaglia a p. 19 delle A. V. L'impresa sua era una catena d'oro col motto: « Vicissim nectuntur »; quindi è d'uopo dire che l'impresa dal cronicista qui accennata della palma tagliata attraverso col motto: « succisa viresco » fosse particolare dell'Amadi... ».

(4) D'origine messinese, gli Spatafora ebbero l'onore del patriziato nel 1409 con Federico della loro famiglia che era stato console de' Veneziani nella città donde traeva l'origine e aveva militato in mare sotto il Doge Michele Steno. Solo però nell'anno 1540 giungeva a Venezia

ai dieci di settembre dell'anno 1552, in difesa della servitù; la seconda ai 20 di maggio del 1553, in difesa della discordia (per la quale intende la diversità delle cose create); imperciocchè da esse, già impresse in Venezia nel 1554 in 4.^{to} con altrettante dello stesso autore, si ha che suo fondatore e protettore fu il patrizio Pietro da Mosto, famoso nell' eloquenza e per altre doti chiaro; indi che valenti vi erano i soci, tra' quali il nostro celebre giureconsulto ab. Francesco Loredano, Paolo Verdizzotti, segretario del Senato, un p. Torelli e Pietro Basadonna, patrizio di gentilissimi costumi fornito e di dottrina, del quale leggesi un' « Orazione in morte del Patriarca Contarini » nella raccolta del Sansovino dell' edizione 1548; finalmente che nobili e varii erano gli argomenti che vi si trattavano e non di rado estemporaneamente. Lunga fu la durata di quest' Accademia e per verità al suo nome corrispondente; imperciocchè nel principio del secolo XVII sussisteva essa ancora. (Coronelli, Viaggi, Parte I, fasc. 26). Cosa rara di un' Accademia non istituita da un principe o da un principe non protetta grandemente! »

Fra i capitoli che qui pubblichiamo assai notevole è il VII, nel quale si propone il fine, dirò così, spirituale della Ragunata; non che l' VIII, che riguarda l' elezione di avvocati, scelti tra i membri dell' Accademia, per la « difesa di poveri orfani, vedove, pupilli et ogni qual sorte di miserevoli..... ». Nel XIV. si fa cenno delle quattro radunanze

Bartolomeo Spatafora, di Francesco e di Melchiora Moncada, il quale fu a pieni voti ricevuto tra i nobili con tutta la sua discendenza. Uomo d'arme e di lettere, si distinse nel Senato e nell'Accademia per l'erudita prontezza del dire.

Quattro sue creazioni sono a stampa (Venezia, Plinio Pietrasanta, 1554): l'una in morte del Doge Marcantonio Trevisan, dedicata a Girolamo Ferro senatore e riformatore dello studio padovano; la seconda per la elezione del Doge Francesco Venier dedicata al senatore Pier F. Contarini. La terza e la quarta furon dette all'improvviso nell'Accademia in difesa della Servitù e della Discordia, la prima (10 settembre 1552) in risposta pure ad una estemporanea di Pietro Basadonna che aveva elogiato la libertà, l'altra in risposta a tre orazioni recitate, due contro ed una in favore della Discordia stessa. (V. Cicogna Iscr. II. 182. 3; ivi anche per le ristampe delle orazioni suddette).

pubbliche le quali si doveano tenere per il maggior lustro e decoro del consesso; nel XX. si ricorda che l' Accademia datava già da qualche tempo e nel 1551 solamente, nell' ultimo dì di maggio, era giunta a perfetta maturanza, il che invero si può ricavare anche dalle prime parole del primo capitolo e dalla chiusa, in latino, della prima parte degli ordini della Ragunata.

« Col favore di Dio ottimo e grandissimo è del beatissimo e invittissimo San Marco. Qui cominciano gli ordini delli Uniti.

CAPITOLO I.

Perchè a tutte quante le cose del mondo che sono in più membra distinte, è quasi naturalmente richiesto un Capo che le conduca verso il fine della sua perfezione, avendo noi bisogno d' una guida fedele che ci scorga al cammino della gloria, ove già tutti siamo inviati a sì gran passo, eleggeremo primieramente ogni ridotto ultimo di Fevraro, Maggio, Agosto e Novembre, al solito, per quattro mani d' elezione, uno nel numero nostro, che per innanzi sia stato ordinariamente Presidente, Assessore o Controdettore, per nostro Presidente, il quale, essendo poi riputato degno di così eccelso grado, dal più di due terzi di tutti noi, sederà a suo tempo nella sua onorata parte del luogo nostro, fra il mezzo di due Assessori, con ampia autoritade (insieme però con essi Assessori non altramente) di comandare liberamente e disporre senza rispetto alcuno tutto quello che farà di bisogno alla grandezza della nostra Accademia: Procedendo (in caso d' inobedienza) ad ogni qual sorte di condanna-zione eziandio pecuniaria, pur che ella non sia di privazione della Accademia, la quale non può esser fatta senza i tre terzi di tutti noi ed essendo poi dalli Sindaci nostri intromesse le condannazioni del Presidente e Assessori, quelle siano dalla maggior parte della compagnia inviolabilmente e senza altra opposizione conosciute e giudicate.

CAPITOLO II.

Gli duo Assessori nell'istesso modo saranno creati, ma eletti di tutto il corpo nostro e col più solamente della metà di nostri voti, con li quali Assessori, dovrà il Mag.^{co} Presidente sempre compartire tutti gli suoi pensieri, a solo fine di consigliarsi in beneficio comune e lontano dal volere d'uno di loro non possa ottenere cosa alcuna, con propria autoritate, ma venga per via di parte a far dichiarir alla compagnia nostra il voler suo; al quale essendo anco gli Assessori tutti duo uniti insieme, con altro parere contrarij, facciano l'istesso, acquetandosi poi ogni uno di loro a quanto sarà per la maggior parte di noi terminato e deciso.

CAPITOLO III.

E con la medesima elezione e creazione che si fanno gli Assessori saranno creati gli due Sindici, uno Contro-dettore e uno Secretario, intendendo che tutti gli uffici abbino sempre e principio e fine di tre in tre mesi col Principato. Appagandosi ogn' uno del goduto onore, per altro tanto spazio di tempo quanto gli sarà stato nel suo ufficio e il Preside (per essere grado di maggior importanza) avrà sei mesi di contumacia.

CAPITOLO IV.

L'autorità di Sindici sarà egualmente ampla, ogn'uno di loro avrà cura (sotto debito di sacramento) di far osservar questi ordini e fargli medesimamente leggere in ogni nuova creazione de gli uffici e possa ogni uno di loro intrometter, (per coscienza) e placitar tutto ciò che sarà malamente alla giornata introdotto nel consorzio nostro con autorità di sospender da se stessi, per otto giorni, con la compagnia di mese in mese; oltre di ciò facciamo publicar li debitori, mandar alla legge i contrafattori e castigar ogni e

qualunque trasgressore di questi ordini, sotto pena d' uno ducato per uno, d' essergli fatta tuor per gli Sindici che succederanno e mai si possa far ballottazione senza la presenza d'uno di essi Sindici o del Controdettoe o per il manco del Secretario i quali siano sempre al contar delle ballote presenti e facciano finalmente osservar quanto è debito di giustizia e conservazion del luogo nostro.

CAPITOLO V.

E perchè il Controdettoe è creato solamente a fine d'acquetar gli animi delli Accademici, il suo ufficio sarà di opporre alle proposizioni che per il Presidente o vero Assessori saranno addotte in mezo sicuro, che bisogna necessariamente contraddire e poi con fermo silenzio acquetarsi insieme con gli altri e sia di tanta riverenza che parlando lui non possa alcuno altro (sotto forma di privazione, senza espressa licenza del Presidente e Assessori) trasmettersi nelli suoi ragionamenti.

CAPITOLO VI.

Il carico del Secretario sarà con molta diligenza tener un libro delle nostre azioni, dove sia distintamente notato ogni ridotto, così ordinario come straordinario, insieme con ogni operazione per noi fatta, con gli nomi distinti e particolari di quelli che disputeranno e si ridurranno. E tenga eziandio un libro dove apparano gli debitori, gli assenti, gli impediti, gli licenziati, gli condannati, gli espulsi dal nostro consortio e finalmente tutti quelli che per l'avvenire saranno abbracciati da noi, con ferma certezza che (mentre egli starà in ufficio) lo facciano esente da ogni spesa e contumacia.

CAPITOLO VII.

Ora poi che abbiamo creata questa nostra felicissima Accademia solamente a fine di elevarci al Cielo, con opere gentili di virtude et d'ingegno, è ben cosa giusta

e santa che mostriamo ancora gli effetti conformi a sì bello proponimento e però si sforzeremo tutti infiammati d'ardentissimi desiri d'immortalitàe concorrer l' uno con l' altro, in fraternal amore rispetto e riverenza tra noi, esercitandosi continuamente in così onorati studij ed accostumate azioni che da sè stessi que' giovani che, per ornarsi delle nostre ricchezze, meritano aver luogo fra noi, si movano a ricercare ed onorare gli esercizij e costumi nostri.

CAPITOLO VIII.

Alla difesa di poveri orfani, vedove, pupilli ed ogni qual sorte di miserabili, in Palazzo, si faranno ogni tre mesi, sette avvocati, tra quali possa esser eletto il Presidente e ogni altro senza contumacia e duo di questi siano deputati alla Ser.^{ma} Signoria, Ill.^{mi} Capi et Clar.^{mi} Avogadori, duo alle Corti e Auditori vecchi, duo alli novi e novissimi e il settimo al Rever.^{mo} Legato e ad ogni altro giudice ecclesiastico. Sicuri che a gloria di Dio, onor di questo Stato e sovegno di poveri oppressi, bisogna servir a tal occorrenze senza alcun premio e, quando occorra, possano proporre le cause di essi poveri alla nostra compagnia e siano quelle di continuo anziane alle altre tutte dispute et esercitij nostri.

CAPITOLO IX.

E per accrescer animo e studio alli disputanti sarà obbligato il Presidente nostro o Vicepresidente (sotto debito di sacramento e pena d'un ducato d'oro, finite che saranno le dispute) mostrar liberamente con vive ragioni ed evidentissimi fondamenti in qual parte o di gesti o di movimenti, siano stati superflui o difettivi essi disputanti.

CAPITOLO X.

Sempre che il nostro Bidello comandato dal Presidente verrà a darci avviso di futura sessione, oltre a quella del

Sabbato che è ragunanza ordinaria, saremo tenuti di ridursi tutti insieme, alla casa della nostra Academia, cio è nel mese di Marzo, Aprile et Maggio, all'ora vigesima ; primo Giugno, Luglio, Agosto, XX. Setembrio, Ottobre, Novembrio, XXI. Dicembre, Genajo e Febraro, alle vinti due ore.

CAPITOLO XI.

E quello o vero quelli Uniti che per intermissione di quattro ragunanze ordinarie e continove non si ridurranno con noi, s'intendano (ipso iure) privi e cassi del consorzio nostro. Al che non siano sotto posti alcuni di quelli che sono eccettuati nel seguente duodecimo capitolo e quelli che avessero giusto e legittimo impedimento ovvero licenza espressa dal Presidente ed Assessori. La qual licenza ed altre cose contenute in esso capitolo, non essendo notate, non vagliano in modo alcuno.

CAPITOLO XII.

Essendo poi difficil cosa (per molti rispetti) che tutti gli Academici insieme possino sempre mai trovarsi presenti a tutte le nostre sessioni, però desiderosi in quel mezzo non tralasciar, per mancamento di pochi, la molta nostra utilitate, vogliamo che qualora il Presidente o Vice presidente, nel modo quì sotto dichiarato, si ridurà col più della mità di noi insieme, nella casa nostra, non mettendo a conto i padri che sempre vanno liberi da gli obblighi onde siamo astretti noi altri, nè quelli che per mulazion di stanza o per occasion di reggimenti, con licenza però del Presidente ed Assessori, che sia notata e non per altra causa fussero assenti da questa cittade ovvero fussero infermi, s'intende esser legittima ragunanza e perfetta Academia, si come non ve ne mancasse pur uno.

CAPITOLO XIII.

E se il Presidente, ragunata che sarà la maggior parte della compagnia, non si troverà all'ora deputata, insieme

con quelli ridotto, succeda il più vecchio, e non essendo lui, il più giovane di Assessori per Vicepresidente e quando manco che manco siano gli Assessori, entrerà uno di Padri, il più vecchio, che sia in quell'ora ridotto, fino alla venuta del Presidente et Assessori, in luogo suo; et per Viceassessori, sederanno uno Nobile ed uno Dottore, maggior d'età, che saranno quel giorno fra noi, succedendo il Nobile in luogo sempre del più vecchio ed il Dottore del più giovane di predetti Assessori quando non saranno venuti tutti duo gli Sindici tenerà il Sindicato uno, il più giovane di Nobili e in luogo del Contradettore assente sarà il più giovane che è di tutto il numero di altri Uniti.

CAPITOLO XIV.

Gli nostri ridotti siano tutti privati tra noi soli, eccetto che il primo di Marzo, Giugno, Settembre e Dicembre, quali (per consolazione e grandezza della nostra Accademia) saranno pubblici, nelli quali siano solamente consignate le insegne del Magistrato alli successori con le solite cerimonie, accompagnate da una leggiadrissima orazione che sia per avanti premeditata et in essi ridotti dottamente (per uno di più elevati spiriti della compagnia nostra) in pubblico recitata, onorando gli ottimi portamenti e governo del Presidente vecchio e gratificando tutta la compagnia nostra al nuovo con quella professione di dire che parerà esser più comodata alla persona sua e più giovevole all'ascoltanti.

CAPITOLO XV.

E conciosia che le male elezioni sogliono il più delle volte apportare non poco disturbo e confusion nella compagnia nostra ed etiam è da provvedere e con immutabil ordine da eseguire che niuno (eccetto quelli che fussero col sangue della nobiltà decorati ovvero con propria virtude accettadi dalli Eccell.^{mi} Collegij pubblici nell' Eccelso grado di Dottore) possa esser abbracciato in questo numero nostro, che non giunga all'età di venticinque anni intieri e sia

di otto di innanzi alla ballottazione ricordato e proposto dal Presidente sive Assessori, con la presenza del Contradettore e non altramente nè mai se intenda esser Unito se egli non sarà prima accettato col più di cinque sestì di tutti noi e che saranno co 'l nome nostro (nemine [preter quam patres] excepto) doveranno la prima volta che se ne appresenteranno al nostro cospetto ringraziar con qualche bel modo di dire, o latino o di qual si voglia altra sorte, l'Academia del ricevuto onore e debbano gli Assenti (sotto pena di privazione) visitar con sue lettere ogni Presidente nuovo.

CAPITOLO XVI.

E benchè quelli che noi chiamiamo Padri insieme con gli Nobiti e Dottori di sopra eccettuati, siano di tal'autoritate e dignitate da se stessi appresso di noi, che senza dubbio uniranno gli animi nostri a far commune giudicio d'ogn'uno di loro, pure vogliamo che ancora loro (per maggior nostra riputazione) siano ballottati, ma non s'intendano o Padri o Uniti senza il più di duo terzi de gli compagni, senza distinguere etade alcuna a tanta dignitate, essendo che essi per molto giovani che fussero, averanno sempre mai de gli anni assai, pur che noi gli vogliamo nel numero nostro e siano tenuti indifferenti tutti obedir alli Principali nostri.

CAPITOLO XVII.

E perchè occorreno molte spese alla giornata, sarà tenuto il Presidente e Assessori nel tempo solamente del loro reggimento pagar ogni primo ridotto di mese uno mozenigo per uno con libertà di esentar nelli tre mesi del detto loro reggimento tre Uniti da tutte l'occorrenti spese alla eletta d'uno per uno gli altri Uniti eccetto gli esentati nel capitolo duodecimo, pagaranno ogni primo ridotto di mese uno solo marcello d'argento per uno nè possano mai gli debitori aver ufficij, nè beneficij, ma siano astretti pagar fin al terzo mese che andaranno debitori il quarto

più per pena e passato esso terzo mese, nè reintegrato esso debito, s'intendino (ipso iure) privi della compagnia nostra.

CAPITOLO XVIII.

Questi ed ogni altra sorte di dinari nostri staranno in una cassella sotto tre chiavi diverse che siano nel potere del Presidente e Assessori, ma la cassella starà sempre appresso al depositario che sarà creato di tre in tre mesi, senza alcuna contumacia e con l'istessa confirmatione ad arbitrio nostro e (?) della maggior parte di noi. E sia obbligato il Presidente ed Assessori tener netto, e distinto conto di tutto il dinaro, così ricevuto come speso, facendosi di tre in tre mesi far di ricever dal depositario sotto pena di pagar de più altro tanto del suo e ad arbitrio della compagnia nostra.

CAPITOLO XIX.

Il Bidello abbia di salario ordinario due scudi sotto ogni Presidente e di straordinario una raccolta ogni anno per buona mano, ma sia indubitamente tenuto, sempre che sarà ordinata sessione, ridursi all'ora disputata o metter uno in luogo suo a preparare li bussoli, spaliere e ogni altra cosa occorrente nella compagnia nostra e che per il Presidente e Assessori gli sarà comandata sotto pena « ad arbitrium » di quelli, etiam di privazione la qual però mai s'intenda valida senza gli quattro sestì di tutti noi e in evento di far nuovo Bidello. Quello non s'intendi esser fatto senza medesimamente i quattro sestì della compagnia nostra.

CAPITOLO XX.

Con questi ordini adunque si reggerà per ora la nostra Accademia, nata pochi dì anzi da sì deboli principii e con maraveglia già accresciuta felicemente fin a questa altezza, ma se per l'adietro seguirà de' nuovi accidenti, il bisogno

di nuovi ordini che potessero esser contrarij alli presenti, si faranno (quando che sia) duo reformatori per uno mese tantum, che non s' intendano fatti senza il più di cinque sestì e pongano poi, nel termine sopradetto, le loro opinioni a partito. Quali siano medesimamente dal più di cinque sestì approbate nè in tal caso s'intenda perfetto ridotto se non saranno il Presidente in persona con essi Assessori e per il manco cinque di nostri Padri, con gli cinque sestì di tutti gli Uniti, sotto pena alli Presidenti, Assessori e Sindici, Contradettore e Secretario che lasciassero operare o che operassero in contrario, di certissima privazione e di pagar ducati dieci per uno.

Sub felici Regimine Praesidis Lauredani atque eius successoris Mellae, assentientibus Musto et Bravio Reformatoribus ad approbationem totius Universitatis. Ultimo Maij MDLI ».

Ai presenti ordini segue, nel codice, una nuova «parte» del 9 dicembre 1551:

M D L I I X . D E C E M B R E

Per dignità nostra e per riputazion e conservazion del luogo nostro che senza qualche subito rimedio conseguirebbe indubitato disturbo, così nella creazione delli ufficj come etiam in ogni altra onorata nostra azione

L'andarà parte che mettono il Clar.^{mo} M. Gian. Matheo Bembo (1) in luogo del Presidente e il Clar.^{mo} M. Hieronimo Ferro et l' Eccell.^{te} M. Sebastian Bravio Dot. in luogo delli Assessori che (riserbate però sempre le leggi e ordini nostri) siano eletti del numero di nostri Padri a bossoli e

(1) Giammatteo Bembo fu una notevole figura d'uomo d'armi e di lettere nel 500: nato circa il 1491, sposò una Marcella nepote del Cardinal Bembo il quale singolarmente se ne compiacque. Troppo lungo sarebbe enumerare le onorevoli cariche alle quali la fiducia della Repubblica lo chiamò pei suoi meriti insigni: tra l'altro, provveditore a Cattaro nel 1538, fortemente difese la terra dagli assalti di Barbarossa, bailo a Corfù nel 1539, luogotenente a Udine nel 1541, residenza che

ballotte, dodici Nobili di questa inclita Città di Venezia per nostri ordinarij e perpetui Conservatori. Appresso di quali ne siano poi aggiunti quattro Estrordinarij pur dell'istesso corpo di Padri ma senza altra specificata qualitate.

I quali Estrordinarij si mutaranno di tre in tre mesi con altra tanta contumacia. E questi tutti insieme col Presidente e Assessori, che di tempo in tempo si troveranno e si chiamaranno Aggiunti, aver debbano ogni suprema autoritate e amplissima libertade sopra tutte le cose nostre, alle quali non sia per legge in contrario provvisto e possano in ogni tempo fra loro Conservatori e Aggiunti decidere, consultare e ciaschedun di loro solo e tutti loro insieme metter parte, proporre e contradire a quanto sarà bisogno alla conservazion e beneficio nostro.

Ed occorrendo che per la concorrenza di compagni fusse talora impedita la creazione dell' Ufficij (si come fu nelle Sessioni passate) sia terminato che quando sarà fatto il primo scrutinio, cio è prima, seconda e terza ballottazione e che non fusse ispedito quel tal ufficio che sarà scrutinato, sia in tal caso ristretta la elezione e creazione di quello alla semplice ballottazione di Conservatori nostri, di modo che non possendo la Compagnia tutta condescender a qualche partito e dichiarazione che fusse per la Banca ovvero per li Sindici accordato, possa e debba essa Banca e Sindici ricorrer al giudizio e decisione di essi Conservatori e Aggiunti. Intendendo che non sia valida alcuna loro opinione, senza, per il manco, la presenza di sei ordinarij e d'uno straordinario con la Banca. E il presente Decreto sia per tutti noi inviolabilmente osservato e appresso alle altre leggi nostre registrato.

egli cambiò col reggimento di Capodistria. Nel 1546 capitano a Famagosta, vi rinvenne molti marmi preziosi, scavando; rettore a Brescia nel 1560 abbellì la città. Vide, fanciullo, l'assedio di Padova ai tempi della lega di Cambray e d'allora sempre dimostrò animo integro, nobile, generoso: di lui si conservano parecchie lettere (vedine memoria in Cicogna [Iscr. III. pp. 321] il quale tratteggia del Bembo un' accurata biografia).

A di detto fu presa la sopra notata parte a tutte balotte e furono subito creati per Conservatori perpetui gli infrascritti Dodici Nobili

Gli Cl.^{mi} :

M. Gian Matteo Bembo
 M. Marc'Antonio Morosini dottore
 M. Hieronimo Ferro
 M. Andrea Gabriele
 M. Polo Raimondo
 M. Domenico Moro
 M. Antonio Da Molin
 M. Piero da Mosto
 M. Vettor Bragadin
 M. Alvise Foscari
 M. Nicolo Michiel
 M. Francesco Venier

MDLI.

IX. DECEMBRE.

Conciosia cosa ch' oggi con la creazione di nostri gravissimi Conservatori Dio Eterno abbia tornato in questo luogo nostro la quiete e unione, le quali esso reedificate sopra la grandezza e autorità di dodici Clar.^{mi} Senatori e Aggiunti, non possono più d'alcuna sinistra fortuna esser distrutte nè lacerate. Però l'andarà parte che mettono il Clar.^{mo} M. Gian Matheo Bembo in luogo del Presidente e il Clar.^{mo} M. Hieronimo Ferro e M. Sebastian Bravio Dottore che per questa volta solamente in segno d'allegrezza di questa fruttuosa creazione e d'universal gratificazione, sia fatta grazia general a tutti quelli che per privazione o per qual altra causa si voglia, sono stati fin adesso espulsi e abbiatti dal consiglio nostro di modo che venendo loro per tutto 'l mese presente alla devozion ed esercitij nostri siano e s'intendano esser nostri Uniti sì come non fussero mai stati abbiatti nè espulsi da noi.

E medesimamente sia fatta grazia general a tutti quelli ch' in virtù del Capitolo decimo settimo andassero nostri

debitori fin a tutto 'l mese passato. E in questo modo ab-
bino a restar tutte le cose vecchie estinte e sia nuova e
perpetua ogni nostra allegrezza, quiete e unione, con ferma
deliberazione ed espressa dichiarazione che più mai si possa
per l'avvenire prender fra noi nè far gli Conservatori e Ag-
giunti parte alcuna in simil materia di abbietti e debitori.
Sotto pena di privazione a chi ne parlasse e sia chi esser
si voglia. E aggiungasi a perpetua memoria etiam la pre-
sente decisione all'altre nostre leggi.

A di detto fu ballottata e presa di tutte ballotte essa
parte ».

In queste aggiunte ai primi ordini dell' Accademia ri-
corrono qua e là parole oscure che accennano a un qual-
che guasto che doveva aver corrotto il buon ordine della
Società ma che non è possibile ricavar netto; forse l'ele-
zione a Conservatori perpetui di dodici Nobili con la « crea-
zione » dei quali « gravissimi Conservatori » era tornata in
grembo dell'Accademia la « quiete e unione » ci apre uno
spiraglio: la Repubblica, come già in altre occasioni, vo-
leva tra la radunanza metter essa pure fermamente e sta-
bilmente lo zampino che, in caso di bisogno, avrebbe
arrestata la ruota ove il carro dei ragunati avesse invaso
territori da non invadersi o dato dei cigolii di infausto
augurio.

ANTONIO PILOT.

LE SCALE SCOPERTE

NEI PALAZZI VENEZIANI

Fu nel 600, quando imperava sovrano il barocco, questo stile a torto eccessivamente vituperato o lodato — che la scala assunse un' importanza di prim' ordine. « Chiunque ne ha i mezzi — dice il Burckhardt (1) — vuole gradini larghi e bassi, pianerottoli comodi, balaustrate di pietra (raramente di ferro) e un ricco soffitto a volta. I principi, i grandi, le corporazioni religiose, quando la spesa non era limitata, consacrarono alla scala un edificio distinto, con una rampa nel mezzo e due laterali per discendere; il rivestimento delle superfici murali e della volta (riservate agli affreschi e agli stucchi) doveva essere conforme allo stile dell' insieme ».

Questo aureo periodo della scala era stato preceduto a Venezia, soltanto a Venezia, da un periodo meno glorioso forse, certo non meno importante. Infatti una delle tante caratteristiche dell' arte veneziana, (altrettanto se non più degna di studio di quella delle vere da pozzo) è precisamente quella delle scale scoperte nei palazzi del XIV. e XV. secolo. Il conoscerle è indispensabile al cultore della storia del nostro *gotico*, di quel gotico che nella città delle lagune, mescolandosi e fondendosi, con gusto sapiente e squisito, ad elementi arabo-moreschi, diede un' arte nuova ed originale, la quale ebbe lunga e gloriosa vita e si svolse coeva

(1) BURCKHARDT, *Le Cicerone*. Paris, Firmin Didot, 1892.

al periodo di splendore della città potentissima ed unica al mondo (1).

Nelle altre città d' Italia — nel Medio Evo — non mancano esempi famosi di scale scoperte, specialmente in palazzi Municipali, basti citare quella del Bargello a Firenze (2), di Prato, di Orvieto, di Perugia, ecc. Si tratta ad ogni modo di casi isolati, di felici eccezioni.

*
* *

Per l' architetto che fa il progetto d' un edificio, quello della scala è quasi sempre un problema di non facile soluzione. Gli ignoti nostri *taiapiera* lo risolsero genialmente. Poichè tutti i palazzi avevano il cortile (3), ad un lato di esso appoggiarono la scala, la quale, anche nei più minuti particolari, per quella diligenza amorosa che contraddistingue le loro opere, fu oggetto di cure pazienti come il resto dell' edificio.

Quali furono le vere ragioni che resero necessario e duraturo l' uso di dette scale scoperte?

Non una certo è quella addotta dal Fontana (4) quando parla « del più agevole trasporto delle mercanzie nell' interno ».

Sentiamo piuttosto il Sansovino (5): « Et quantunque i « Vinitiani siano stati ristretti in queste isole, circondate dall' acqua del mare, si sono però allargati quanto compor-

(1) A spiegare lo sfoggio, la pompa, lo splendore dello stile che il Reynolds e il Lanzi chiamano già ornamentale di Venezia, il predominio del colore e della luce, oltre e più che dell' orizzonte vaporoso di Venezia, giova la considerazione della vita lussuosa di quella splendida Repubblica di mercanti ricchissimi e potenti innamorati della bellezza fastosa. GIULIO NATALI ed EUGENIO VITELLI, *Manuale della Storia dell' Arte*. Torino 1903, illustr.

(2) Di Benci di Cione e Neri di Fioravanti.

(3) La corte — dice il CECCHETTI nella *Vita dei Veneziani del 1300*, Arch. Ven. 1884 — spazio interno per dar luce e comodo alla casa, non era sempre il risultato necessario della costruzione di essa, ma anche formavasi a tal uopo.

(4) FONTANA, *Cento Palazzi di Venezia*. Naratovich, Venezia 1865.

(5) *Venetia città nobilissima*, con aggiunte del MARTINIONI. Venezia MDCLXIII.

« tava il sito del luogo suplendo al difetto della natura con « l'artificio ». Il che, se è una lode per gli abitanti della Città nobilissima, dice anche che spazio non ce n'era d'avanzo.

A conferma di ciò leggiamo in un codice del 500 (1), questa dichiarazione: « Il terreno è molto caro, vale assai denari » affermazione che si ode facilmente anche oggi. La mancanza di spazio si faceva ogni giorno più viva in questa Città dove la popolazione era in continuo aumento, dove per la libertà che vi si godeva e i vari commerci fiorentissimi, accorrevano persone da tutti i paesi, e non d'Italia soltanto (2).

Per guadagnar spazio « nelle abitazioni — anche di una « certa importanza — nota il Paoletti (3) — si facevano spor- « ger i muri maestri dei piani superiori, caricandoli all'al- « tezza del primo solaio sopra travi longitudinali sorrette « all'estremità della facciata ed anche in corrispondenza dei « muri interni traversi, da grandi modiglioni a più conci di « pietra viva ». E si dovette determinare con delle leggi la larghezza di questi sporti.

Lo spazio lo seppero ben sfruttare i Veneziani, se si poté dire che Venezia sembrava l'unione di parecchie città,

(1) Raccolta Cicogna. Museo Civico. Cronica MARIN SANUTO N. 920 al paragrafo: *Habitationes descriptio*.

(2) Al secolo XIV. Venezia è già un forte Stato, regolare, autonomo, ascendente, ed arriva al fiorire del Rinascimento con tutte le sue ricchezze, con tutta la potenza del suo genio e della sua industria. Ciò si deve anche allo specialissimo fatto della sua indipendenza, poichè unica al mondo asilo della libertà, per la sua sicurezza, per la saldezza del suo credito, per la garanzia dei suoi impegni appariva a tutti, cosicchè il Doge Michiel poteva garantire presso gli infedeli i debiti dei Franchi, ponendo su pezzi di cuoio la sua sigla ed effigie. CESARE AUGUSTO LEVI. *Collezioni Veneziane d'arte e d'antichità*. Ongania, 1900.

Vi erano poi, oltre alle case private, le albergarie o fondachi, che la Repubblica concedeva ai mercanti forestieri (milanesi, toscani, tedeschi, turchi) con la facoltà di dimorarvi, di deporvi le loro merci e di governarsi con la propria legislazione, assicurando nello stesso tempo al governo la riscossione dei suoi diritti. P. MOLMENTI, *La Storia di Venezia nella vita privata*. Bergamo 1906.

(3) *L'arch. e la scult. del Rinascimento in Venezia*. Venezia 1893.

se Filippo de Commynes (1) vi notava circa 70 monasteri, se il Mutinelli (2) osserva che nel 1500 « essa contava 280 mila « abitanti, e che nel solo sestiere di S. Marco più innanzi « v'erano 30 verzieri » — se due secoli e più dopo il De Brosses poteva affermare che soltanto i gondolieri erano 60000 (3).

Se dunque si voleva far la scala interna bisognava ridurla a meschine proporzioni; qual meraviglia che a quegli intelletti pronti, a quelle menti pratiche, a quei mercanti amanti del lusso, l'idea della scala scoperta si sia presentata come quella che risolveva il problema nel miglior modo possibile?

Notisi inoltre che, qui dove, al dire dello Springer (4), « la uniformità della vita importava la persistenza delle stesse « disposizioni architettoniche », dato il tipo fisso, direi quasi immutabile del palazzo veneziano con la sua sala in mezzo e le stanze ai lati, la scala messa esterna concorreva a non alterarlo minimamente.

Altro tipo di scala che richiede poco spazio è quella a chiocciola. Tale scala fu pure usata dai Veneziani, sobriamente però. Cito tre esempi singolari di epoche diverse: A S. Canciano, nella Corte del Forno, v'è una specie di torre che sporge da un muro decorato superiormente ad archetti. La scala è in legno e riceve un po' di luce da due finestre abbinate (5). La seconda è la scala Minelli (6). La terza la scala Contarini dagli Scrigni. E non era a chiocciola pensile la scala allogata al Rizzo nel 1476?

Riepilogo il già detto servendomi delle parole del Bur-

(1) PHILIPPE DE COMMYNES, *Mémoires*. Paris 1881.

(2) MUTINELLI, *Annali Urbani di Venezia*. Merlo, 1843.

(3) PRES. DE BROSSES, *Lettres historiques et critiques sur l'Italie*. Paris 1799.

(4) SPRINGER-RICCI, *Manuale di Storia dell'Arte*. Bergamo 1904.

(5) ALETHEA WIEL ce ne dà la riproduzione nel suo libro, ma erra quando sotto vi scrive: « Scala Contarini degli Scrigni da *Calli e Canali* ». Vedasi *Alethea Wiel, Venice*, London. Fischer, 1894.

(6) Opera di GIOVANNI CANDI, dal Selvatico, assomigliata alla Torre di Pisa.

ckhardt (1): « A Venezia non manca che lo spazio », e poi aggiunge: « Un'architettura su pali non saprebbe aver da sola un libero e grande sviluppo. Questa costrizione s'impone vivamente all'epoca del Rinascimento veneziano e a tutti gli stili che si sono succeduti nella Città delle lagune ».

E ancora: « Nell'Architettura veneziana, il genio tutto particolare della ricca città delle lagune si manifesta distintamente. La costruzione su pali racchiude in stretti limiti il rifugio ove il veneziano può disporre i suoi tesori, ma più l'edificio è stretto, più il veneziano lo vuole magnifico. Il suo gusto è meno quello della nobiltà che quello d'una casta di mercanti; dall'Oriente devastato prende i materiali più preziosi e ne fa i suoi portici di chiesa e i suoi palazzi ».

Non sarà discaro ch'io citi pure le parole di Pietro Selvatico (2), di questo genialissimo cultore delle cose nostre: « Meritano la osservazione dell'architetto le scale scoperte che stanno nei cortili, le quali valgono a mostrare come i Veneziani nel fiorire dell'età archiacuta si piacesero disporre queste parti importantissime delle abitazioni.

« In quelle epoche, in cui i comodi domestici non avevano per dir vero fatto grandi progressi e

« Non era ancor giunto Sardanapalo

« A mostrar ciò che in camera si puote.....

« le scale anche private ponevansi scoperte nei cortili o tutt'al più protette da un tetto parziale o aggiunto al grondaio della casa pel solo tratto occupato dalla scala, il quale tetto per altro non valeva a difenderne i fianchi dalle piogge cacciate dai venti e a salvar chi saliva dagli incomodi delle procelle. Non v'ha bisogno di parole per chiarire come una sì fatta disposizione diventasse di lunga mano meno comoda di quella usata oggidì — ma in compenso presentavasi poi più pittoresca d'assai, giacchè a vedere quelle larghe branche a collo dividere trasversal-

(1) Op. già cit.

(2) *Sull'Architettura e Scultura in Venezia*. Studi di Pietro Selvatico. Venezia, 1847.

« mente il nudo delle muraglie, ne veniva all'occhio un gioco
« di linee piacevolissimo ».

Chiuderò colle parole del Molmenti e del Taine (1) :
« Queste scale che s'alzano in cortili, chiusi da muraglie,
« coronati da merlature, sono uno degli elementi più pitto-
« reschi dell'arte veneziana ». E il filosofo francese (2) :
« Si salgono queste scale con una specie di timidità e
« di rispetto, vergognosi del triste abito nero che ricorda
« per contrasto le zimarre di seta, le pompose dalmatiche
« ricadenti: le tiare e i « brodequins » bizantini, le signorili
« magnificenze per le quali questi gradini di marmo erano
« fatti (3) ».

*
* *

Tema suggestivo quant'altri mai questo delle scale scoperte. Nel contemplare quelle che esistono si accende la nostra fantasia, s'indugia il pensiero in ricostruzioni artistiche o storiche, in visioni di suprema bellezza, in immagini di vita sfarzosa (4), attratto dal ricordo incancellabile della leggenda graziosa o dell'aneddoto significativo. Scale marmoree del 400 che posate su archi gotici di squisita fattura, scale del 500 decorate da colonnine graziose, che portate in alto, nella sala vasta e lieta di ampie finestrate, scale coperte di edera insidiosa, sia che il tempo vi abbia rese più belle colla sua patina, o non vi abbia nemmeno rispettate, ingiuriandovi sconsigliatamente, scale che più non ritrovo nei memori luoghi, che cerco su stampe antiche e che vorrei

(1) MOLMENTI, op. cit.

(2) TAINE, *Voyage en Italie*. Paris, Hachette, 1866.

(3) Anche alle scale scoperte e alla loro decorazione allude il BARRES — *La mort de Venise*, s. a. — quando dice: « Il genio commerciale di Venezia, il suo governo dispotico repubblicano, la grazia orientale del suo gotico, le sue invenzioni decorative, ecco i solidi fondamenti della sua gloria ». Come mai il Goëthe nelle sue Memorie di viaggio non ha avuto una parola di ammirazione per i nostri palazzi gotici?

(4) Intendo accennare anche alle farse o rappresentazioni della Compagnia della Calza che al dire del MUTINELLI (op. cit.) « si eseguivano nelle piazze e nei campi sopra mobili palchi, o, come praticavasi altrove, nelle sale e nelle corti dei palazzi, ovvero nei conventi ».

rimettere al posto di un giorno, parlate ancora, parlate a lungo il vostro sommosso linguaggio a chi, avido di bellezza, viene a ritrovarvi nei punti meno noti di questa città unica, spinto dall' intimo bisogno di respirare per un attimo la gran pace che emana dai cortili silenziosi in cui voi dominereste sovrane se non vi fosse accanto la sponda marmorea di squisita bellezza.

Scala di Tiziano, scala dei Foscari, un giorno risonante di festa quando Enrico III. t'ascendeva, scala di Vettor Pisani, di Dandolo, parlatemi il linguaggio della storia e della leggenda: storia e leggenda che amo ugualmente dinanzi a voi, dove non si sa quando finisca il sogno e cominci la realtà.

I.

CARATTERI GENERALI DELLE SCALE SCOPERTE VENEZIANE.

Prevale in esse il carattere dell'uniformità, non quello della monotonia come si vorrebbe da taluni far credere. « Riguardo al tipo, le scale esterne (1) erano costituite « da una o più branche addossate da un lato alle mura- « glie e sorrette da arcate a sesto acuto compresso od anche « a pieno centro, impostate, ben inteso, su pilastri e pro- « gressivamente di altezza differente.

« Non sempre peraltro, come nella Ca' d'Oro, la scala « si appoggiava colla sua parte superiore al fabbricato, for- « mando invece talvolta un grazioso pianerottolo, difeso « nella testata, come le branche, da parapetti composti di « colonnine portanti degli archetti trilobi e scompartiti da « pilastrini sormontati (come i poggioli delle finestre) da « gruppi di fogliame, da pigne, da leoncini talvolta tenenti « scudi; spesso anche terminavano con teste umane sovente « aggruppate. Le colonne portanti la tettoia, erano in ge- « nerale di snelle proporzioni e sopra i loro capitelli ripe-

(1) PAOLETTI, *L'architettura e la scultura del Rinascimento a Venezia*. Venezia 1843.

« tevasi il sistema dei sostegni a doppie mensole lignee e « bordonali ».

Il parapetto era sostenuto da colonnine lisce, separate fra loro, (generalmente a gruppi di quattro) da pilastri pure lisci.

Con l'apertura di archi acuti o rotondi, si raggiungeva un doppio scopo, quello di decorar gustosamente il fianco visibile della scala e di utilizzare lo spazio vuoto sotto di essa oltre che di obbedire alle leggi statiche. Gli scalini variano d'altezza, generalmente però son bassi, la fascia di coronamento posta sulle colonnine e sui pilastri è semplice, chè solo sporge una punta di diamante compresa fra un alto listello e un toretto ; dove la fantasia di quegli ignoti *taia-piera* si sbizzarri, fu soprattutto nella decorazione degli accessori.

Sul pilastro del primo gradino vi è spesso lo stemma della famiglia, tenuto da un leoncino, che ha lo sguardo più umano del solito, e che, accoccolato sulle zampe posteriori, par voglia far gli onori di casa con garbata gentilezza.

I poggiali poi dei pianerottoli sono decorati al pari dei poggiali della facciata, intendo dire con la stessa amorosa diligenza.

Il Ruskin, che fu un grande ammiratore delle nostre scale scoperte, colla meticolosità che lo distingue, fa la seguente giustissima osservazione: « Nei palazzi veneziani (1) « il primo piano è raggiunto per mezzo d'una superba scala « esterna sostenuta da 4 o 5 archiacuti che aumentano gradualmente man mano che ascendono in altezza e larghezza. « Questo cambiamento nelle loro dimensioni — particolare « a Venezia — è visibilmente una conseguenza dell'abitudine di usare archi di dimensioni diverse sulle facciate « bizantine ».

E inoltre: « Mentre il gotico nordico vuole divisa e « locale la pressione delle parti, i veneziani si sforzano di « ottenerla uguale ed orizzontale sull'intera larghezza dell'edificio ». E poi continua: « Sembra che i veneziani aves-

(1) RUSKIN, *The Stones of Venice*. London, Smith, 1858.

« sero orrore degli archi che non fossero allo stesso livello
« cosicchè perfino nelle loro più ricche scale gotiche, dove
« squisiti archetti mirabilmente decorati sono usati sui pia-
« nerottoli, sul pendio della scala incastrarono le colonnine,
« nella sbarra di pietra che è sopra di esse ed usarono
« questo sistema brutto e privo di valore piuttosto di rinun-
« ziare alla sacra orizzontalità del loro sistema d'archi ».

Giunti a questo punto ci si chiede: E gli artisti? Chi furono? Un po' di luce s'è fatta in questi ultimi anni; grazie ai documenti d'archivio trovati da volonterosi, sappiamo ora il nome di un Matteo Raverti, milanese, abbiamo fatto la conoscenza di Giovanni Candi, abbiamo notizie particolareggiate sulla costruzione e decorazione della Ca' d'Oro, del Palazzo Ducale, sappiamo che il Palazzo Corner a S. Margherita fu opera di Pier Paolo Celega, abbiamo pure una nota di lapicidi dovuta al Cecchetti, e così pure nessuno osa più nominare il Calendario come autore di non so quanti palazzi veneziani.

Questo ed altro sappiamo, pure tuttocì, ben lungi dal soddisfarci completamente, aumenta il nostro rimpianto per la perdita di tanti registri rosi, consumati, distrutti dal tempo o dal fuoco. Non bisogna però dimenticare « che molti di
« quelli artefici scendevano innominati nel sepolcro e si suc-
« cedevano lasciando le seste e lo scalpello, santa eredità
« ad altri artefici, cercando più presto i compiacimenti del-
« l'ingegno che gli allettamenti della rinomanza » (1).

Ad ogni modo, quello che sappiamo certamente è che noti od ignoti, gli artisti del 400 e del 500 furono architetti e scultori. « Essi furono costantemente e l'uno e l'al-
« tro (2), quando non furono anche pittori ».

« Pel loro modo di vedere, e ciò più che conta, di fare,
« l'architettura doveva svolgersi per mezzi scultorii, come in
« musica il tema melodico deve precedere sostenuto dalle
« armonie. L'opera perciò nasceva e maturava nella loro
« mente con una concordia perfetta come linea e come

(1) MOLMENTI, op. cit.

(2) CORRADO RICCI, *L'arte nell'Italia settent.* Bergamo 1910.

« ornamentazione. E questo è uno dei caratteri essenziali dell'arte veneziana ».

E questo è quanto importava far notare.

II.

SCALE ESTERNE IN COSTRUZIONI CIVILI VENEZIANE

ANTERIORI AL SECOLO XIV.

L'uso delle scale esterne è antichissimo perchè comincia nel XII. secolo.

Semplice è a Venezia il tipo della casa bizantina in tutto simile a quello usato in Francia (1). « Tale casa ha « due piani: un vestibolo od atrio coperto conduce ad un « cortile quadrato ».

« La scala (2) principale di legno si trovava nel fondo « dell'atrio a destra o nel mezzo del muro che separava « l'atrio dal peristilio, oppure si alzava esterna nel cortile « e si svolgeva lungo tutti e quattro i muri ».

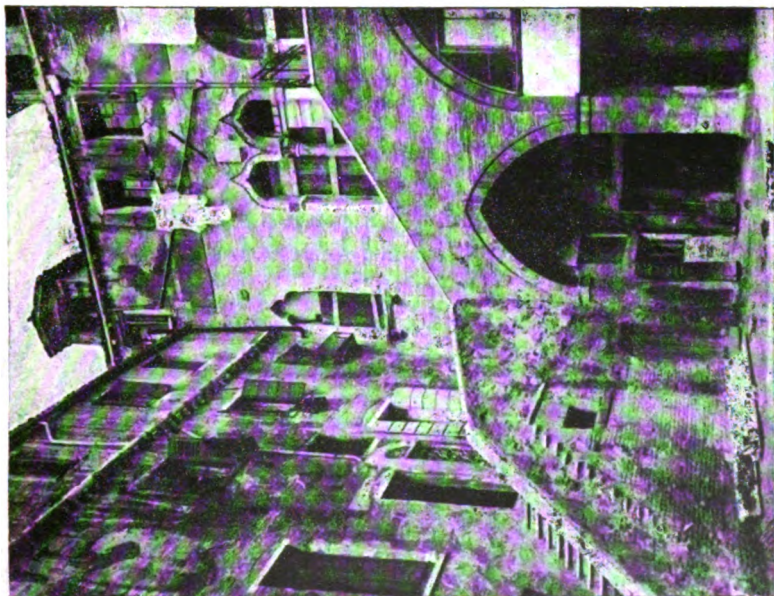
Passando sul Canal Grande si gode la vista della pittoresca Corte del Remer (Fig. I.) (citata anche dal Venturi, e descritta dal Ruskin), ove sorge una scala scoperta, salita la quale ci si trova dinanzi ad un meraviglioso arco arabobizantino ben conservato. Tutta la corte ha un carattere proprio, speciale, conferitole dalla scala, da finestre gotichebizantine, e da due archi pure gotici, dal colore generale, bruno rossiccio caldo.

Sembra al Tassini che il Palazzo a cui appartiene detta scala, fosse della famiglia patrizia Lion « che dopo la felonia di Maffeo Lion doveva andar distrutto nel 1542, ma « che restò in piedi perchè parte ne era stata concessa dal « Lion alla moglie per assicurazione di dote, e parte ne « apparteneva al di lui fratello Lodovico (3).

(1) BATISSIER, *Histoire de l'art monumental dans l'antiquités et au moyen âge*. Paris 1860.

(2) MOLMENTI, op. cit.

(3) TASSINI, *Curiosità veneziane*. Venezia 1887.



Fot. Molinari

FIG. I. — Corte del Remer sul Canal Grande



Fot. Molinari

FIG. II. — Corte Bottera ai SS. Giovanni e Paolo

« I Lion vennero da Levante, dalla città di Achre nè
« vollero entrar nel porto di Venezia se prima non furono
« eletti del Gran Consiglio (1) ».

Tale cortile fa pensare per associazione di idee a quella corte II.^a del Milion ov'erano le case di Marco Polo (2) sulla cui area si edificò il Teatro Malibran. Lì pure c'è l'avanzo di una scala scoperta sulla quale non fanno certo troppo bella figura il mascherone e la testa del secolo XVII. All'intorno finestre gotiche, una cornice bizantina, incastrate nel muro delle patere dello stesso stile, e a qualche passo più in là il famoso arco che si dice della casa dei Polo. Un insieme d'altri tempi al quale par guardi beffardo il mascherone barocco.

Ha pure la scala scoperta — una ben povera scala, senza alcun riparo ai lati — la casa Da Mosto (3) del celebre viaggiatore « che fu compagno dei Zeno, dei Polo, « dei Caboto nelle marittime glorie e scrisse un pregevole « ragguaglio dei propri viaggi (4) ».

La corte dove sorge detto palazzo dicesi del Leon Bianco, perchè tale era l'insegna dell'albergo a cui il palazzo fu adibito per molto tempo; ospitò importanti personaggi fra i quali Giuseppe II., i principi ereditari di Russia sotto il nome di Conti del Nord.

Una pittoresca corte Bottera a S. Giovanni e Paolo (Fig. II.) ricercata da artisti, ha pure la scala esterna in parte coperta. Sul muro vi è infisso un arco fratello a quello della casa dei Polo decorato gustosamente con animali e spirali, ora molto deteriorato.

(1) 3776 *Cronaca Veniera* — Raccolta Cicogna.

(2) Negli ultimi anni del secolo XVI. un grandissimo incendio ebbe ad investire un corpo di case esistenti in prossimità della Chiesa di S. Gio. Grisostomo, distruggendo, abbattendo fino alle fondamenta l'antica casa, propriamente palazzo, un tempo abitazione della nobile famiglia Polo. — GALVANI LIVIO NISO, *I teatri musicali di Venezia*. Milano, Ricordi, 1878.

(3) DA MOSTO, Questi vennero da Trevisana, erano coltivatori di terra et homeni grossi in tutte le cose, ma vennero in grande ricchezza. Raccolta Cicogna. M. Civico. *Cronaca de tutte le casade*.

(4) TASSINI, op. cit.

Un'altra scala scoperta è in una casa che s'addossa al Palazzo Widmann (1). « Essa porta incastrate nel fianco
 « alcune patere bizantine, simboli non più compresi, avanzi
 « portati dalle isole un dì fiorenti dell'estuario, memorie delle
 « origini della grande città conservate presso a quelle della
 « splendida decadenza.

« S' apre sotto l' umile casa uno di quei caratteristici
 « portici veneziani in cui pare che la mano dell'uomo non
 « abbia lavorato da secoli.

« Nel placido quartiere popolare langue anche la memoria
 « dei vecchi signori che qui adunarono marmi e ricchezze
 « architettoniche, le quali non parlano più se non allo storico
 « ed all' artista ».

« Dell' architettura veneziana, usata tra il 1000 e il 1300
 « varrebbe come saggio l' esempio del Fondaco dei Tur-
 « chi (2) di stile arabo eretto nel 1225, se non fosse stato
 « inesorabilmente e banalmente rinnovato mezzo secolo
 « addietro.

« Ce ne restan molti disegni, stampe, quadri e foto-
 « grafie; ad accrescere il rimpianto che il nobile edificio
 « non si specchi più nelle acque del Canal Grande nella sua
 « pittoresca rovina » (3).

E col Ricci tutti unanimi gli scrittori d' arte deplorano tale infeliciissima rinnovazione.

Questo palazzo fu eretto da un Palmieri di Pesaro. La Repubblica lo comperò dal Pesaro per darlo al Marchese di Ferrara, che nel 1250 aveva chiesto di poter costruire un palazzo a proprie spese.

Doveva tale palazzo essere magnifico, se nell' occasione della venuta di principi stranieri, la Repubblica chiedeva al Marchese di Ferrara il permesso di ospitarli (4).

(1) MOLMENTI, *Calli e Canali*. Venezia 1893.

(2) RICCI, op. cit.

(3) Il RUSKIN che lo vide ce ne dà la descrizione. Op. cit.

(4) Il TASSINI ci dice che il Fondaco dei Turchi ospitò fra altri:
 1438 Giovanni VIII. Paleologo Imperatore d'Oriente — 1444 Maria di Napoli — 1452 Federico III. di Germania — 1455 Galeazzo Sforza, figlio del Duca di Mantova — 1489 Caterina Cornaro — 1581 Massimiliano d'Austria — 1607 Cardinale di Gioiosa (*Arch. Ven.* v. 16, 1874).

Nessun documento prova che l'Ariosto o il Tasso siano venuti a Venezia al seguito dei Duchi loro mecenati, ma la cosa non è improbabile.

Cesare, Duca di Modena, a cui toccò per eredità, lo vendette a Ser Antonio Priuli. E poichè nel 1647 una nipote di questi sposò Leonardo Pesaro, il palazzo tornò in possesso della famiglia fondatrice.

Nel 1620 la Repubblica prescrisse che detto palazzo diventasse abitazione dei turchi per molte buone ragioni, chè era vasto, facile aveva l'approdo, e sorgendo in un luogo remoto, poteva essere agevolmente isolato. Nel 1838 ci volle del buono e del bello per mandar via l'ultimo mercante turco che ancora vi dimorava. « San Marco aver dato fondo a te per casa di Turchi e mi voler star in Fontego », diceva egli (1). Il Sagredo e il Berchet riportano l'unico documento (2) che a loro dire ci rimane a dimostrazione dell'interna distribuzione del Palazzo degli Estensi. È scritto in occasione della venuta del Duca Alfonso d'Este. Il Doge andò ad incontrar il suo ospite sul *Bucintoro*. Le finestre dei palazzi erano « coperte di finissimi tappeti e ripiene di bellissime matrone e d'huomini di stima ». Il Canal Grande era così assiepatò di imbarcazioni, che « urtandosi l'un l'altro, alcuni legni affondarono ».

Più di 50 gondole furono assegnate al servizio di Corte. « Ma per tornare al Palagio del Duca, all'entrata sotto la loggia (3), la quale è di diece assai gran volti su colonne di marmi finissimi v'erano al dintorno bellissimi razzi, fatti di seta e d'oro; nei quali si vedeva con grandissimo artificio ritratta Ferrara, Modena, Reggio, Carpi e Bressello; città e luoghi principali del medesimo Duca; ove si scoprivano interamente con bellissima arte di prospettiva le contrade e i palagi. Col medesimo ordine di razzi

(1) SAOREDO e BERCHET, *Il Fondaco dei Turchi*. Milano, Civelli, 1860.

(2) La entrata che fecero in Venetia l'Ill.mo et brillantissimo Signor Duca Alfonso II. Estense, duca V. di Ferrara ecc.. In Venetia appresso Francesco Rampazetto, MDCXXII.

(3) SAOREDO e BERCHET, op. cit.

« di altre sorti era adorno tutto il portico fino alla piazza,
 « in cui v' ha due grandi scale di marmo, per le quali com-
 « modamente alla gran sala si ascende: al capo della quale
 « era un catafalco fino al tetto di altezza di quaranta piedi,
 « e di lunghezza di ventidue, carico a meraviglia di vasi
 « d' argento e d' oro; fra quelli si discernevano quattro bel-
 « lissime fontane, che maestrevolmente gettavano acqua. La
 « sala era vestita di razzi dal tetto fino in terra, nei quali
 « erano con ben formato disegno espresse le effigie di molti
 « cavalli ritratti dal naturale così bene da parere vivi; et
 « erano da per tutto inframezzati in fra di loro d' aquiloni
 « bianchi di grandezza dei medesimi cavalli: insegna an-
 « tica della casa di Este ». Da tale descrizione si conosce
 dal giro che il Duca fece, che il palazzo empieva tre lati
 del cortile e nel quarto eran le scale.

E oltre all' esistenza di detta famosa scala scoperta, nul-
 l' altro mi fu dato sapere.

Presentando il loro progetto di ricostruzione, i due e-
 gregi signori dicevano: « Le nuove scale poi devono essere
 « immaginate e disposte per modo che arrechino comodità ad
 « ogni parte dell' edificio. La scalea principale a rami sem-
 « plici e vuota nel mezzo, sarà murata solo dall' uno dei
 « capi, ampia e spaziosa come lo richiede la dignità del
 « luogo ».

III.

I PALAZZI VENEZIANI DEL SECOLO XIV. E XV.

Semplice e maestoso, determinato da speciali criteri in
 questa città diversa da tutte le altre è il sistema costruttivo
 dei palazzi e molto spesso delle case.

« Il loro stile, dice il Burckhardt, si distingue da quello
 « delle altre città d' Italia, (Firenze, Siena). Qui non è il caso
 « di parlare di cittadelle di famiglia (cittadelles de famille)
 « destinate ad esser l' osservatorio o il rifugio delle lotte di
 « partito, ma della ricchezza pacifica. La facciata serena è

« rivolta verso il Canal Grande. Il pianterreno era destinato « ai magazzini e agli uffici ».

L'approdo del canale introduce in un ampio vestibolo che termina alla parte opposta in una corte. La corte è sempre provvista del pozzo e di una scala scoperta che sale ai piani superiori e il cui fianco libero posa su archi decrescenti. Il piano nobile comprende una vasta sala che ha sui lati minori ampie finestrate, mentre sugli altri due s'aprono le porte che mettono nelle stanze.

« Questo sistema (1) — dice il Marini — ripete le origini e i caratteri principali delle antiche costruzioni romane di cui i cittadini della terraferma, immigrati nella città della laguna, dovevano conservare memoria ».

E il Ricci (2): « Queste disposizioni architettoniche, corrispondenti a un metodo di vita, sono state in Venezia « quasi sempre rispettate attraverso i tempi, così come in « antico la pianta della casa Romana ».

IV.

SCALE SCOPERTE DI STILE GOTICO

ESISTENTI IN PALAZZI VENEZIANI.

Palazzo Contarini in Salizada S. Giustina (sec. XV.) —
Architetto Matteo Raverti Milanese. (Fig. III.)

« Porta un arco di tutto sesto (3), ricco di sculture del « secolo XIII, nel mezzo del quale scorgesi, contornata da « due scudi gentilizi, ora scalpellati, una mezza figura d'angelo di stile posteriore recante un cartello ove leggesi: *Pax huic domui*. Le valve di questa porta andavano un tempo « adorne di ben lavorati brocchettoni di ferro (4). Nella corte

(1) MARINI, *Venezia antica e moderna*. Venezia 1905.

(2) RICCI, op. cit.

(3) TASSINI, *Curiosità Veneziane*.

(4) Rawdon Brown ne comperò dei frammenti da un fabbro ferraio, al quale eran stati venduti come della « vieille ferraille ».

« ammirasi una scalea scoperta del secolo XV, le cui arcate
 « erano un tempo aperte, con vari leoncini e testine ed avente
 « nel primo pianerottolo una porta gotica ora ostruita, donde
 « si discendeva nell' orto vicino » (1). Il secondo pianerottolo
 è decorato da un poggiuolo di squisita fattura, degno fra-
 tello della porta suddetta. Curioso è il particolare della te-
 stina a tré faccie, in marmo rosso di Verona (2).

« Tale scala — dice il Ruskin — è una delle più belle
 « e delle più accurate che sieno state eseguite a Venezia. Tale
 « palazzo, a giudicare da questi resti, deve essere stato uno
 « dei più magnifici dell' epoca » (3). Oggi vi è un pastificio.

I Contarini, una delle più cospicue famiglie Veneziane, diedero sette Dogi alla Repubblica. Il Doge Francesco uscì da questa casa.

Il Tassini inoltre afferma che in questo palazzo nacque nel 1668 il letterato e storico Apostolo Zeno (4).

Palazzo Bembo a S. Ternita (sec. XIV.) (Fig. IV.).

Per il Selvatico, come per Oscar Mothes (5), la scala scoperta di questo palazzo è uno dei più leggiadri monumenti che ci restano di questo genere d'architettura ogivale. Il Ruskin pure nomina il palazzo, a cagione della scala (6).

« Ignorasi quale famiglia abbia fondato questo palazzo,
 « se pur non fosse stata l' antica famiglia dalle Boccole, per-
 « chè rilevasi dagli Estimi che qui presso esisteva la corte

(1) Esternamente sul muro di detto orto vi è la Madonna del Torretti scolpita nel 1716 per ordine di Alvise Contarini, una delle cinque bellissime tuttora esistenti in Venezia e Chioggia. (TASSINI).

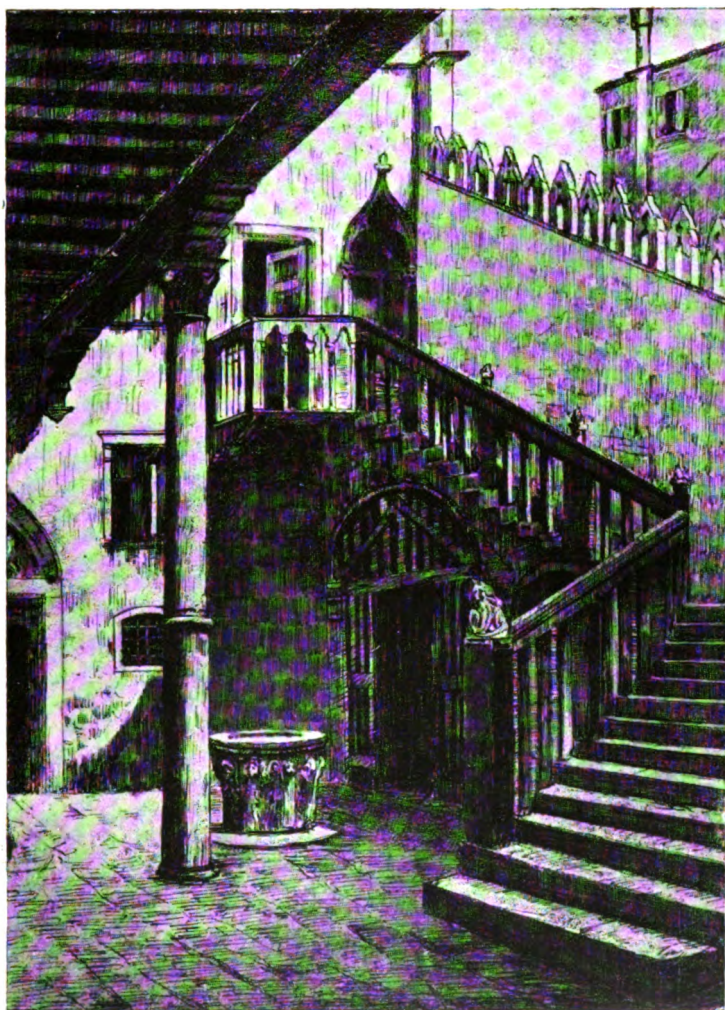
(2) Nota il SANSOVINO: « Le pietre poi di Verona ci sono in stima perchè essendo rosse et con macchie diverse apportano vaghezza agli edifici ».

(3) Op. cit.

(4) Tale scala scoperta non è nominata nell' Elenco del Comune, come mai ?

(5) MOTHES, *Geschichte der Baukunst und Bildhauerei Venedigs*. Leipzig 1858.

(6) Tale scala è pure riprodotta nella Raccolta delle Vere da pozzo dell' Ongania e nell' opera di ALETHEA WIEL; in questa però erroneamente è detta: Scala e corte a S. Cassiano.



Caterina Chiminelli

FIG. IV. — Cortile del Palazzo Bembo a S. Terna
(Dalla raccolta delle Vere da pozzo, dell'Ongania)

« dalle Boccole (1). Passò poi ai Contarini e quindi ai Bem-
« bo » (2).

Palazzo Priuli a S. Severo.

Dice il Mothes (3) che il Palazzo Priuli già *Seriman* (4), fu chiamato dal popolo la Semiramide.

Le due più notevoli caratteristiche di questo palazzo sono le finestre angolari e la scala scoperta. Gli scrittori vanno a gara per parlarci delle ricchezze di questo palazzo. Sansovino (5) ci fa sapere come Palma il Vecchio « favo-
« rito da questa casa, non solamente fu trattenuto da lei, ma
« vi habitò lungamente e l'ornò di quadri molto singolari ».

Il palazzo Priuli — dice il Paoletti (6), — edificato in vari
« tempi, è di struttura irregolare. Noto è la porta sul cam-
« po di S. Severo per la singolarità dell'apertura superiore,
« che in origine doveva esser decorata da un traforo e ai lati
« dell'arco dai leoni dei quali ancora esistono le tracce.

« Una delle cose più importanti da osservarsi in que-
« sto palazzo è la struttura e i vari particolari della scala a
« tre rami o branche disposta nel piccolo cortile verso terra,
« decorato anche da un interessante puteale ».

E il Fontana: « In origine la gradinata era scoperta e
« ammiravasi dal cortile sottoposto, come lo denotano le ar-
« cate, che col contorno a punta di diamante, veggonsi so-
« stenute da un'alta e ben lavorata colonna di marmo bianco
« africano. » (7)

I Priuli son d'origine Ungherese (8), diedero alla Repub-

(1) TASSINI, op. già cit.

(2) In un manoscritto Cicogna, Museo, 1443, intitolato: *Cronaca di tutte le casade o Cronaca Veniera*, trovo queste notizie: I Bembi vennero da Bologna, furono molto prudenti, di gran corazo, et erano sempre chiamati nelli secreti della Repubblica — li quali furono eletti dal gran Consiglio avanti l'ottocento.

(3) Op. già cit.

(4) Un palazzo Contarini Seriman l'abbiamo ai Gesuiti.

(5) *Venetia città nobilissima*, colle aggiunte del MARTINIONI.

(6) Op. già cit.

(7) *Cento palazzi di Venezia*.

(8) OKEY, *Old palaces in Venice*. Dent, London 1907.

blica tre Dogi e alla Chiesa quattro Cardinali, senza contare i numerosi e gloriosi guerrieri che si distinsero contro i Turchi.

Palazzo Sanudo Van-Axel, *Fondamenta delle Erbe*. (Fig. V.)

Ha uno spazioso cortile (1) con una maestosa e superba scala esterna che fa pensare a quella del palazzo Ariani, e che è assai bene conservata.

Tale palazzo ha due facciate e la porta che s' apre sulla fondamenta, la sola a Venezia, dice il Ruskin (2), « che sia « assolutamente intatta, avendo conservato la sua rivestitura « di legno, riccamente scolpito, il suo spiraglio per esami- « nar i visitatori, il suo delicato battente a forma di pesce ».

In tale palazzo il Molmenti (3), dopo aver esaminato i due poggiuoli adorni di svelte colonnine esclama: « Chi ha « scelto l'architetto doveva esser uno di quei patrizi a cui « le cure dello Stato e le faccende della mercatura non to- « gliavano il senso e l'amore del bello, e l'architetto era di « quelli che con felice spontaneità sapeva fondere elementi « di stili anche disparati ».

Tale palazzo dapprima appartenne ai Soranzo, passò poi ai Sanudo (4), nel 1652 fu venduto ad una famiglia Olandese, che era diventata patrizia veneta (Van-Axel).

Palazzo Corner a S. Margherita.

Piccolo palazzo gotico, che ha un notevole sopraporta a pieno centro. Architetto ne fu Pier Paolo Celega (5), alla fine del secolo XIV. Nel cortile molto rimaneggiato vi è la scala scoperta che poggia su archi acuti; notansi pure delle colonne di marmo greco (6).

(1) In questo cortile, che ha una stupenda vera da pozzo, corrono attorno delle cornici bizantine, delle patere bizantine sono pure incastrate nel muro. « I Sanudi venero da Eraclia, alcuni dicono da Candia, « prima se chiamavano Candiani de degnissima stirpe ». *Cron. Verniera*.

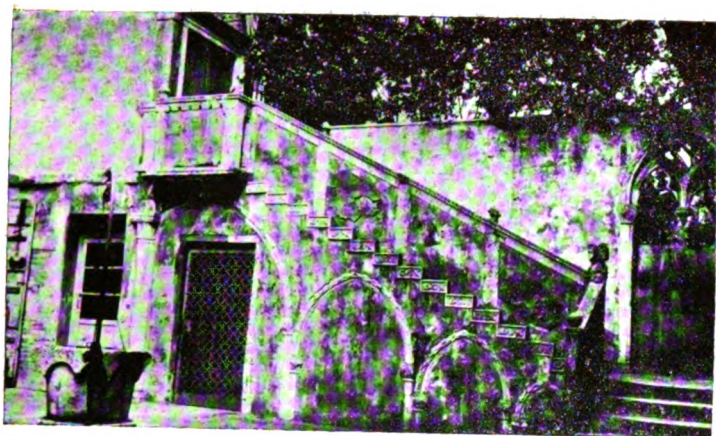
(2) Op. già cit.

(3) *Calli e Canali*. Venezia 1893.

(4) Da non confondersi colla famiglia del diarista omonimo.

(5) MOLMENTI, op. cit.

(6) *Elenco degli edifici monumentali del Comune di Venezia*, a cura del Comune di Venezia. Venezia 1905.



Fot. Molinari

FIG. III. — Cortile del Palazzo Contarini (Dalla Porta di ferro)
a S. Giustina



Fot. Molinari

FIG. V. — Angolo del Cortile del Palazzo Van - Axel
Fondamenta delle Erbe

Palazzo Centani a S. Tomà.

CAROLUS GOLDONIUS
HIC HORTUM HABUIT
PLAUDENTIBUS MUSIS.

« Che idea — osserva il Molmenti (1) — fare in latino « e con quel cartoccio mitologico (?) l' epigrafe a Carlo Goldoni ».

Tale palazzo ha pure la scala scoperta la quale riposa su archi decrescenti ora murati; le colonnine che sostengono il parapetto sono senza capitello od archetti ad intervalli regolari. Un leoncino sta seduto sul primo pilastro, mentre sugli altri sonvi delle pigne. La scala termina con un pianerottolo sporgente prima che s' entri in quella che Goldoni chiamò « bella e grande abitazione » (2).

Mario Pratesi volentieri ci dice le impressioni di una sua visita a tale edificio: « Tutti i piani n' erano spigionati e vidi solamente il cortile con bella scala e tutto addobbato di ragnateli. In un canto c' era un mucchio di calcinacci e mattoni rotti che mi parvero le rovine del palcoscenico d' una volta.

« Pensai con una certa malinconia alla spensierata generazione che vide la fine della Repubblica, e della quale il Goldoni, vissuto tutto nei tempi suoi, ritrasse le fanciullaggini, le passioncelle, le virtù domestiche, i comici errori.

« Quanto avrei pagato di veder Carlo Goldoni scender la scala! Invece è morto da un pezzo quel grand' uomo, con Pantalone, Paron Toni e Mirandolina e non v' è chi spazzi dai ragnateli il cortile della sua casa disabitata » (3).

Tempi migliori vide certo quel palazzo attorno al 1545 quando si davano da Antonio Zantani (4) « dei trattenimenti

(1) MOLMENTI, *Calli e Canali*. Op. cit.

(2) GOLDONI, *Memorie*. Parigi 1787.

(3) PRATESI, *Ricordi Veneziani*. Palermo, Andò, 1901.

(4) MOLMENTI, *Storia di Venezia nella vita privata*. Nella Cronaca già citata *Manoscritti Cicogna* leggesi: « Zantani, venero da le contrade, alcuni dicono da Gesolo, no erano di de tropro bona casada — favoreggiati dalla fortuna doventorno ricchi ».

« musicali. Perito nell' arte del disegno dell' intaglio era uno
 « tra i più noti patrizi per liberalità e splendidezza e fortunato
 « soprattutto per aver in isposa una delle più belle e oneste
 « donne del suo tempo, Elena Barozzi, celebre per l' amore
 « non corrisposto, che essa ispirò a Lorenzino De Medici ».

Palazzo Grifalconi ai Ss. Giovanni e Paolo. (Fig. VI.)

Più comunemente noto sotto il nome di palazzo Loredan. Ha una stupenda scala gotica, d' un mirabile effetto architettonico. Parte di detta scala col suo pianerottolo s' appoggia su di un arco a pieno centro, duplice ed angolare.

« La Famiglia Grifalconi (1) oltre la casa a S. Marghe-
 « rita possedeva un palazzo in Calle della Testa, ove nel
 « secolo scorso esisteva il Fondaco del Curame.

« Tale famiglia era d' origine Veronese ».

Palazzo Donà in Campo S. Polo. (Fig. VII.)

Ha una bella e ben conservata scala scoperta in un cortile che è stato molto rimaneggiato.

Nota il Tassini (2) che « esso conserva tracce della
 « sua antica architettura in alcuni balconi e specialmente nella
 « porta, il cui archivoltò è scolpito a lemnischi ed animali
 « opera del secolo XIII ». Questo palazzo entrò nel novero di
 quelli che furono bollati col leone di S. Marco nel 1310 per
 la congiura Tiepolo-Querina.

Palazzo Barbaro a S. Maria Mater Domini.

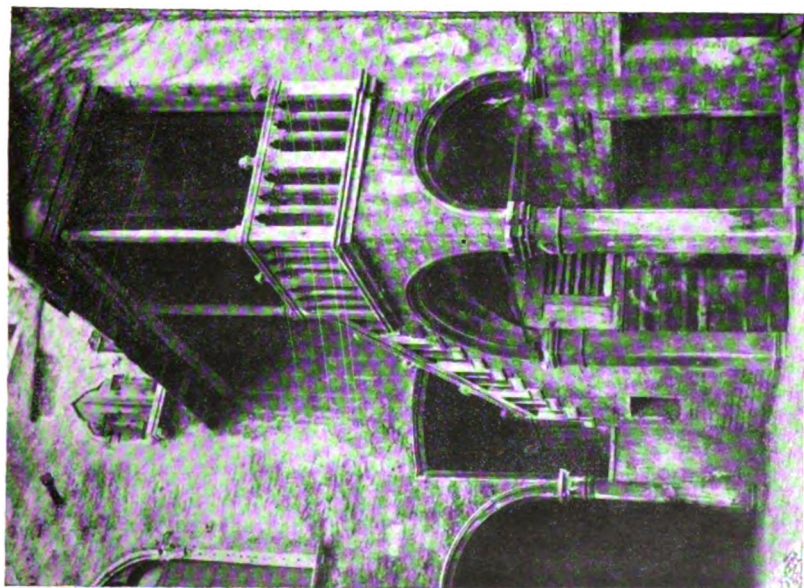
È della metà del secolo XV. Ha la scala scoperta in un cortile che presenta delle particolarità architettoniche.

Palazzo Orfei già Pesaro a S. Benedetto.

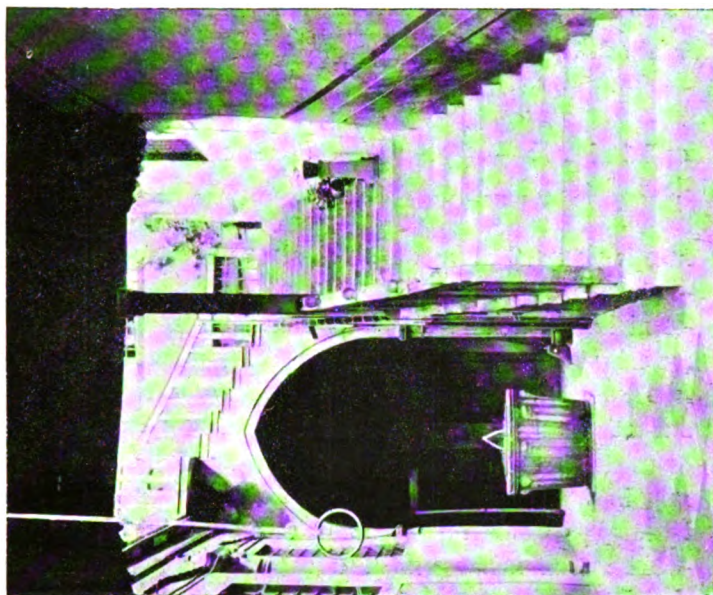
È del tardo gotico, chè presenta forme di transizione. Ha sofferto più per le ingiurie del tempo che per quelle dell' uomo. Ha la scala in parte scoperta, e due grandi archi a tutto centro, ora in parte murati, del secolo XV. Tale scala doveva esser grandiosa per quanto si può giudicare.

(1) TASSINI. *Curiosità Veneziane*. Venezia, 1874.

(2) id. id.



Fot. Molinari
FIG. VI. — Palazzo Loredan ai Ss. Giovanni e Paolo



Fot. Molinari
FIG. VII. — Palazzo Donà a S. Polo.

Sappiamo dal Sanudo che nel cortile di questo palazzo la Compagnia della Calza recitò il *Miles Gloriosus* di Plauto.

Si chiama *Orfei* perchè nel 1786 era occupato da una Società di musicofili che rappresentarono « Deucalione e Pirra ».

Qui fiorì pure la celebre Tipografia Albrizziana.

Palazzo Ariani (*chiamato Cicogna dal Selvatico*) *all' Angelo Raffaele*.

È fama che un palazzo Ariani (1) sorgesse in questo luogo fin dal IX. secolo. Dagli stessi Ariani fu rifabbricato nella prima metà del secolo XIV.

« L'intero schema della facciata è irregolare (2). Una colonnata solitaria all'angolo sinistro, dove s'apre una piccola loggia sostiene la struttura (superstructuras) del piano nobile. L'impressione lasciata sullo spettatore da questa curiosa reliquia del tardo gotico (?) è delle più straordinarie ».

Lo scalone esterno è forse il più alto di quelli esistenti a Venezia. Si appoggia sopra degli archi acuti colossali. Nel complesso è maestoso ed imponente nella sua severa e grandiosa nudità.

Degli Ariani nella solita Cronaca trovo le seguenti notizie: « Questi vennero da un loco de Capitanata (e non dall'Istria come afferma l'Okey) (3) detto Arian li quali con i suoi vicini nel tempo di S. Magno fecero edificar la chiesa de S. Rafael furono eletti dal Gran Consiglio del 1297 al serar di quello. Ma di questa casa se ne trovano di quelli che non sono del Consiglio perchè al serar di quello rimasero di fuori ».

In conseguenza di ciò uno di questi Ariani proibì ai suoi figli di sposar delle fanciulle patrizie. Un Marco tentò di riacquistar gli antichi privilegi, ma non riuscendovi, abbandonò la moglie e vestì l'abito da frate.

Per ragioni di eredità tale palazzo passò poi alla Casa Pasqualigo e quindi a Luigia Cicogna, ex monaca bene-

(1) TASSINI, op. già cit.

(2) OKEY, *Old Palaces in Venice*. Dent, London 1907.

(3) OKEY, op. cit.

dettina, che vi tenne per vari anni Collegio di educazione femminile.

Palazzo Morosini a S. Giovanni Laterano.

Qui pure esiste una scala scoperta molto deteriorata che doveva essere di straordinaria bellezza. Il custode mi diceva che i pilastrini, le colonnine furono tolti e venduti non molti anni or sono.

È da notarsi che detta scala poggia su 4 archi, il maggiore dei quali è a tutto centro, mentre sono archiacuti gli altri tre (1).

Sul muro leggesi :

IN QUESTE SOGLIE
VISSE E MORI'
MICHELE MOROSINI
LXI DOGE DI VENEZIA
DALLA CUI PROGENIE DISCESE
IL PELOPONESIACO.

Antichi edifizî Viaro-Zane a S. Maria Mater Domini.

Secondo il Tassini sono due, quelli cioè indicati coi numeri anagrafici 2123, 2174 ; l'Okey li distinse assegnando soltanto al primo di essi questo nome.

Trovansi nelle Cronache (2) che ambedue nel 1300 vennero bollati col Leone di S. Marco, avendo questo ramo della famiglia Zane partecipato alla congiura Tiepolo-Querina. Nell'uno vi sono delle patere bizantine, nel secondo — che fu dei Cappello — di molto posteriore, vi è un'alta scala scoperta che in parte poggia su d'un arco a pieno centro (3). In questo cortile notansi pure tre finestre trilobate e una cornice bizantina. In queste case abitava quel Leonardo Zane « dalla coscienza sì timorosa, che lasciò « scritto nel suo testamento (4) : « Lasso al Comun de Ve-

(1) Veggasi più innanzi progetto di ricostruzione.

(2) Cronache già citate. Questi vennero da Malamocco e fecero edificar la Chiesa di S. M. Mater Domini.

(3) Tale scala è stata ricostruita da poco e collocata dalla parte opposta a quella in cui trovavasi prima.

(4) Archivio Veneto — V. 31. 1886, CECCHETTI, *Testamento N. 354*.

« nezia per fallo de non andar a campana a i ficii o habudi
« ducati diexe ». Così pure altri — aggiunge il Cecchetti —
« lasciavano per coscienza ».

Completo la lista aggiungendo l'enumerazione delle altre scale gotiche esistenti:

A S. Samuele, Calle Corner — Palazzo Corner — Scala con balconi e parapetti gotici, sec. XV.

A S. Severo, Ramo Madonnetta — Cortile archiacuto con scala scoperta.

Fondamenta Gherardini a S. Barnaba 2824 — Palazetto gotico con scala scoperta.

Calle della Regina — Palazzo archiacuto — Scala scoperta gotica; ha uno stemma del secolo XVII.

Palazzo Foscari (1) Fond. Minotto — Scala scoperta della fine del secolo XIV.

Calle Muazzo ai Ss. Giovanni e Paolo — Scala scoperta in un oscuro cortile (2).

Merita invece che ci soffermiamo alquanto nel cortile del palazzo Barbaro a S. Stefano che pur essendo un *Museo di stili* è « interessante per alcune forme e specialmente pel tipo del portico, oggi murato, lungo il prospetto sul rivo » (3). La scala è stata privata del suo parapetto gotico, che doveva esser d'un bellissimo effetto, tanto più che essendo assai grande il cortile, ben si poteva ammirarlo nel suo girare attorno a due muri di esso. Di questa famiglia, Francesco Barbaro fu un grande umanista. Celebre fu pure Daniele Barbaro, autore della *Storia Veneziana*. Se non erro, Barbaro è soprannome dato ad uno di questa famiglia per la sua ferocia in guerra.

(1) « I Foscari vennero dalle Contrade, erano mansueti, cattolici et amadori del stado ». (Cron. già cit.).

(2) Un ramo della patrizia famiglia Muazzo abitava in Barbaria delle Tole in uno dei palazzi fondati dai Giustiniani che guardano colla facciata il rivo di S. Giovanni Laterano. La famiglia Muazzo passò a Venezia da Torcello nell'ottavo secolo. (TASSINI, op. cit.).

(3) PAOLETTI, op. cit.

Un'altra scala scoperta v'è nella Tipografia Emiliana già Battaggia (1), la quale sorge sulla fondamenta del Meglio a San Giacomo dall'Orio in una delle case di Marin Sanudo il diarista. Di essa scala poco si può dire, pare coeva alla costruzione del palazzo il quale conserva le sue finestre gotiche prospettanti sul cortile.

V.

AVANZI DI SCALE GOTICHE SCOPERTE.

Si tratta di povere scalette, talvolta soltanto di qualche gradino. Qualche vestigio gotico c'è sempre o quasi, sui muri, ove trovansi incastrate delle colonne, nè mancano tracce d'archi di sostegno acuti o rotondi, come pure vi son frammenti e particolari decorativi.

NEL SESTIERE DI S. MARCO.

Corte Vicenza a S. Moisè.

Palazzo Fini ora Grand' Hôtel, pure *a S. Moisè.*

Palazzo Pisani (2) *Piscina S. Samuele.*

Case Dandolo a S. Luca (3).

NEL SESTIERE DI CASTELLO.

Palazzo Pizzamano, anticamente Zen, *a S. Martino.* Non restano che alcuni gradini.

(1) Vedi RAWDON BROWN, *Ragguagli sulla vita e sulle opere di M. S.*, Nota N. 2. Venezia 1857.

(2) « Venero da Marena di Pisa, se chiamavano conti Luxi e erano de nobil parentado, furono scacciati da Pisa ». (Cr. c.).

(3) Vi è una lapide che ricorda esser stata là la casa di Enrico Dandolo. In una di dette case fissò dimora nel 1551 l'Aretino, e vi morì nel 1550. « Pare che i Dandolo » dice il TASSINI, « abbiano eretto il palazzo Farsetti nel principio del sec. XIII. che avea prima la facciata verso la Chiesa di S. Luca ».

NEL SESTIERE DI CANNAREGGIO.

Palazzo Loredan (1) *in Rio terrà ai Birri*. Ha pure una trifora archiacuta e due colonne incassate nel muro.

Sono molto nominati i Loredan da S. Canciano. Di questa famiglia parlano molto Molmenti e Ludwig nella loro opera sul Carpaccio, e citano il capostipite della famiglia in un Alberto. In un manoscritto (2) si trovano i nomi di diciotto Loredan sepolti in S. Giovanni e Paolo. Diedero alla Repubblica uomini valenti, duci e guerrieri invitti, e molti di essi coprirono cariche importantissime.

S. Giovanni Grisostomo, Corte Amai. Scala scoperta a colonne archiacute (3).

Casa Bandarin Comello già Giustiniani. Campo S. Maria Nova.

SESTIERE DI S. POLO.

Corte Molin a S. Aponal. Avanzi di scala scoperta, già in un cortile d' un palazzo archiacuto, del quale si vedono ancora varie finestre archiacute trilobate (4).

Palazzo Soranzo, Campo S. Polo. Era abbellito da pitture del Barbarelli, ammirate dal Vasari. « Nel 1468 si celebrarono le feste per il matrimonio di Zuanna Soranzo col fratello della Regina di Cipro » (5). Non restano che le tracce di alcuni scalini.

SESTIERE DI S. CROCE.

Palazzo Marcello (6) *ai Tolentini*. I Marcello diedero alla Repubblica un Nicolò Doge, un Lorenzo detto fulmi-

(1) « I Loredan venero da Bertinoro del Ferrarese a Loredò, poi a Venezia erano ricchi di possession et valenti in mar, superbi et avevano mala testa, una promptezza grande nel bene della patria ». Cr. già c.

(2) Raccolta Cicogna, M. Civico, N. 176. *Inscrizioni della Chiesa e Monasterio di S. Giovanni e Paolo*.

(3) Dall' Elenco degli edifici monumentali del Comune di Venezia.

(4) Elenco già c.

(5) TASSINI.

(6) Discendono dalla gente Claudia Marcella di Roma. Tribuni antichi erano « buggiardi oltremodo, huomini di battaglia. che spesso fa-

ne di guerra, capitano nel 1638, morto ai Dardanelli, e Benedetto Marcello il principe della musica veneziana.

SESTIERE DI DORSODURO.

Palazzo Nani Mocenigo, a S. Trovaso.

SESTIERE DI CASTELLO.

S. Giustina. Scala scoperta con testa sulla balaustrata.

VI.

SCALE SCOPERTE DELLA FINE DEL XV. E DEL XVI. SECOLO.

L'uso delle scale scoperte diminuì, è vero, quando molto tardi fiorì da noi il rinascimento, ma non decadde tanto presto come generalmente si afferma e mai scomparve interamente chè si costruirono anche degli scaloni esterni di stile barocco (1).

Scala dei Giganti. (Fig. VIII.)

« Non la necessità — dice il Cicognara (2) — spinse
« la Repubblica a volerla esterna, ma solo il desiderio di
« darle aspetto magnifico quale convenivasi all'ingresso del-
« la sede primaria del Governo, e di far meglio spiccare
« con teatrale fasto le pubbliche comparse di quella Si-
« gnoria che doveva scendere da quella per recarsi in piazza.
« Ben si conveniva tale scala ad un palazzo che al dire del
« Symonds (3) non par la sede d'un governo rigido e severo,

cean questione et leggeri di cervello ». Tale citazione è del TASSINI, *Curiosità Veneziane*.

(1) È probabile che tali scaloni siano stati costruiti sopra arce dove una volta sorgevano scale gotiche che il tempo aveva consunte; tale mi pare il caso del palazzo Da Mula dove il contrasto tra i pilastrini barocchi e le alte arcate gotiche è stridente.

(2) DIJEDO, CICOGNARA e altri, *Fabbriche di Venezia*. Venezia 1815.

(3) SYMONDS, *Il Rinascimento in Italia*. Torino 1900.

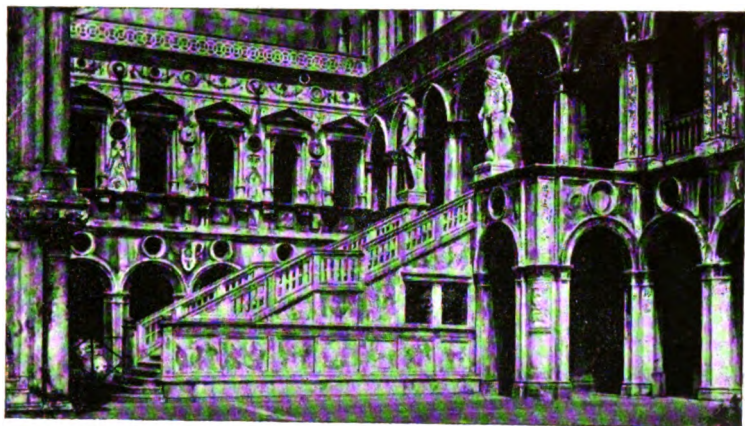
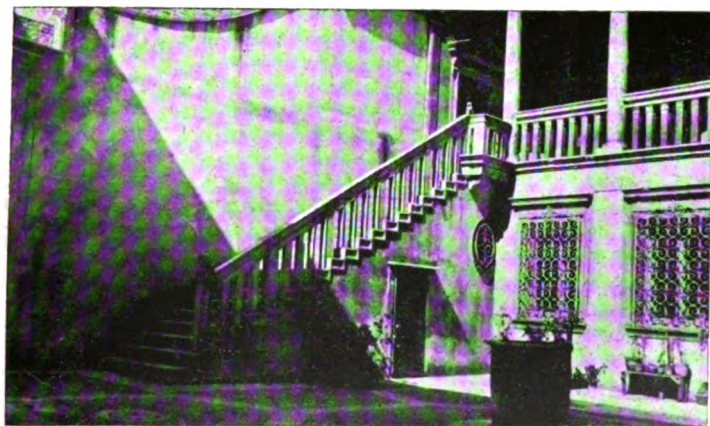


FIG. VIII. — La Scala dei Giganti.



Fot. Molinari

FIG. IX. — Cortile del Palazzo Zen ai Frari.

« specialmente se lo si paragoni alla minacciosa mole del
« palazzo della Signoria a Firenze, o alla magione fortifi-
« cata degli Estensi in Ferrara ».

Osserva il Paoletti (1) che « date le varie condizioni del-
« l'ambiente non sarebbe possibile ritrovare ed immaginare
« luogo e forma più appropriati e di miglior effetto pitto-
« resco per un tal genere di costruzione.

« La si contempli a distanza, trionfante in piena luce al
« di là dell'oscuro volto dell'androne, la si guardi dal cor-
« tile, la si osservi da vicino, dal basso, dall'alto, da ogni
« punto di vista ed essa susciterà ed accrescerà vieppiù
« l'ammirazione di quanti amano il bello.

« Il Rizzo, anche nell'architettare questa scalea fu co-
« stretto a ricorrere a ripieghi per farne, almeno in modo
« approssimativo, coincidere l'asse con quello dell'androne;
« ed è perciò ch'egli dovette variare le dimensioni delle
« fronti dei due corpi laterali del pianerottolo facendo cioè
« quella a sinistra di chi sale più lunga dell'altra di circa
« 30 centimetri.

« La gradinata è divisa in due rampe, separate da un
« riposo; la prima conta quindici scalini e la superiore quat-
« tordici e dopo questa segue il ripiano od avan-corpo della
« loggia arco-acuta elevata d'altri quattro gradini ed alla
« quale servono d'ingresso tre larghe arcate a pieno centro,
« la mediana più ampia delle altre ».

Dopo aver accennato alle vestigia di dorature sulle tre
arcate il Paoletti continua:

« Ma dove l'eccellenza dei decoratori lombardi pre-
« scelti dal Rizzo emerge in maniera impareggiabile è sin-
« golarmente nel corpo della scalea nei numerosissimi e vari
« fregi o pilastri che inquadrano gli specchi di marmo
« africano o breciato, o che determinano gli scomparti ed i
« trafori dei parapetti.

« Quanta fantasia, quanta abilità e quanta passione per
« l'arte dei *tailapiera* in quel tempo!

(1) Op. cit.

« Nè il pregio di tanti lavori è limitato soltanto alla
 « buona scelta ed all'aggruppamento degli svariati ornamenti
 « o figurine, od alla vetustà della forma; ma altresì essi
 « possono interessare lo studioso per il pensiero allegorico
 « o simbolico raccolto in molte composizioni, pensiero che
 « ancor oggi è qua e là possibile afferrare anche per l'in-
 « dizio delle sigle od iniziali incise nei cartellini, negli scudi,
 « sulle targhette, sulle patere, ecc.

« Vi sono rappresentati al posto d'onore i santi patroni
 « della Città, sono commemorate le vittorie per terra e per
 « mare a pro della patria e della cristianità, delle armi ve-
 « nete pareggiate per potenza e valore a quelle dell'antica
 « Roma.

« Alcuni trofei rammentano le imprese contro Lodovico
 « il Moro ed il suo borioso e triste carattere, altri all'in-
 « contro tramandano le virtù del Doge Agostino Barbarigo.

« Le allusioni ai benefici della pace, alla giustizia delle
 « leggi, alla protezione data dalla repubblica alla religione,
 « ai commerci, alle industrie e ai mestieri, alle scienze ed
 « alle arti belle, a tutto cioè lo scibile, si ripetono frequenti
 « e con la più grande varietà degli attributi e simboli.

« Ed il concetto morale delle allegorie già si manifesta
 « fino dai primi passi, osservando i due canestri ricolmi di
 « frutta e di nespole diademate collocate sui pilastrini infe-
 « riori per richiamare l'attenzione e far pensare al tempo ne-
 « cessario per condurre a maturità o perfezione i giudizi e
 « le azioni dei tutori della cosa pubblica ».

Non pare fosse di questo avviso il Gautier (1) che os-
 serva :

« Uno di quelli « esprits fins » (2) che vogliono trovar
 « malizia dappertutto, pretende che queste « corbeilles » di
 « frutta significassero lo stato di maturità al quale dovevano
 « esser giunti quelli che si recavano al Senato per trattare
 « degli affari della Repubblica. Domenico e Bernardino (3)

(1) GAUTIER, *Voyage en Italie*.

(2) Che alluda allo Zanotto?

(3) Accenna a Domenico e Bernardino da Mantova, attorno ai quali
 tanto si è discusso.

« se ritornassero al mondo, sarebbero senza dubbio molto
« sorpresi del senso profondo che presta l'estetica al marmo
« che essi han tagliato senz'altra preoccupazione che non
« fosse quella della bellezza, da umili e grandi artisti che
« erano ».

Ma più e meglio sento in lui l'artista quando dice :
« La scala è decorata d'arabeschi e trofei d'un bassissimo
« rilievo e d'una perfezione da far disperare tutti gli orna-
« mentisti, cesellatori e niellatori del mondo. È della orifi-
« ciera come Benvenuto Cellini e Vecthe soltanto potreb-
« bero farla ».

In questa scala dove tutto è da ammirare indistinta-
mente fino ai nielli sui gradini « attraggono specialmente
« l'attenzione le figure delle Vittorie e Fame (1) scolpite in
« bassorilievo superiormente agli archivolti.

« Sono sculture degne di studio non solo per il modo,
« che direi sapiente, con cui furono quasi dovunque dispo-
« ste ed adattate agli spazi del fondo, ma altresì per la vi-
« vacità e l'aerea leggerezza nei movimenti delle membra
« e nelle pieghe a svolazzi delle vesti.

« La modellazione poi estremamente delicata di queste
« figure, in parecchie parti spiccanti dai campi con fini sot-
« tosquadre, l'espressione di certe teste e la bellezza delle
« forme le elevano ad esemplari della figura applicata alla
« decorazione architettonica ».

Si è già tanto scritto su questo gioiello del Rinasci-
mento che, tralasciando la storia della sua costruzione, tra-
lasciando di parlar del Rizzo e del Lombardo, noterò solo
l'ipotesi del Venturi (2) là dove dice : « Prima che al prin-
« cipio della seconda metà del 500 si mettessero i Giganti (3);
« sulla scala Foscara (?) probabilmente al posto loro v'erano
« due statue di proporzioni non gigantesche, ma corrispon-
« denti all'eleganza fine della magnifica scala, e forse una
« di esse, uscita pure dall'officina di Pietro Lombardo, è

(1) PAOLETTI, op. cit.

(2) *Storia dell'Arte Italiana*, Milano 1902.

(3) Il SELVATICO trova che quei belli ma enormi colossi immeschi-
niscono la scala e ha in parte ragione.

« quella che trovasi nei magazzini del P. D. supposto orna-
« mento del sepolcro distrutto di Orsato Giustiniano ».

Mi sbaglierò, ma tale ipotesi mi sembra per lo meno eccessivamente azzardata.

Da documenti d'Archivio trovati dal Cadorin si apprende (1) che un'altra scala scoperta (ordinata nel 1340), esisteva ad oriente, nello stesso lato del cortile dove ora sorge quella dei Giganti.

Su detta scala e non su quella dei Giganti, come vorrebbe la fantasia popolare, lasciò il capo Marin Faliero ed alla sua decapitazione si riferiscono queste parole di un documento citato dal Paoletti (1368 - 6 maggio..... « super
« scalis palacij quibus ascenditur ad salam maioris Consilij
« iuxta portam existente in medium ipsarum scalarum » (Arch. di Stato, Signori di Notte al Criminal. Processi - 1361-1369, 4°).

Palazzo Zen ai Frari. (Fig. IX.)

La scala è di stile gotico-rinascimento. In alto di essa sporge un piccolo pianerottolo dal quale si passa in una loggia il cui parapetto è formato da pilastri lisci con un accenno di sagoma nella parte superiore. A sinistra, in detta loggia vi è una porta con timpano triangolare. Gli archi a tutto sesto sostenuti da colonne fanno sì che l'insieme sia d'un bell'effetto, di una regolarità sobria ed elegante.

Pare da un documento citato dal Tassini che questa fosse la dimora di Carlo Zen, il prode capitano.

È da notarsi inoltre che tal palazzo era dipinto da Paolo Farinato al dire del Boschini.

Palazzo Van-Axel, secondo Cortile. (Fig. X.)

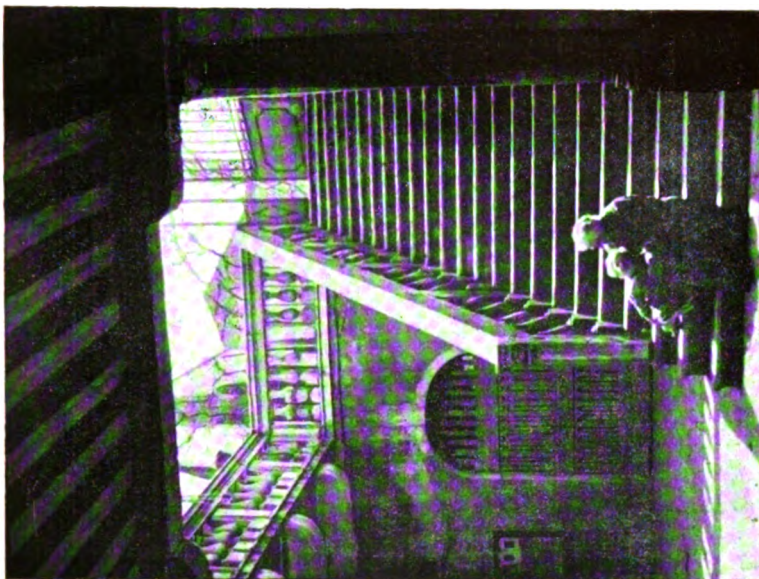
Somiglia alquanto a quello del palazzo Zen, certamente è ad esso anteriore. Il parapetto sulla loggia superiore è adornato da colonnine rotonde che si collegano mediante archetti trilobi. Detto parapetto e il piccolo pogggiuolo (ora murato) del

(1) Ex lib. Spiritus, an. 1325-1349. Vedi ZANOTTO, *Il Palazzo Ducale* e CADORIN, *Pareri di 15 architetti intorno al P. D. ecc. Venezia 1838.*



Fot. Molinari

FIG. X. — Secondo cortile del Palazzo Van - Axel
ai Miracoli.



Fot. Molinari

FIG. XI. — Cortile del Palazzo Salviati a S. Antonino.

pianerottolo sono a differente altezza. La loggetta ha la volta a crociera e gli archi a tutto sesto sostenuti da robuste colonne.

Palazzo Magno, Corte della Terrazza all'Ospedaletto (1).

Trovasi qui pure, mal ridotta, in un sito ove giustamente si teme d'inoltrarsi per ragioni igieniche (2) una scala scoperta che doveva esser bellissima, di puro stile Rinascimento. Non mancano i soliti archi a pieno centro fra i quali corrono delle delicate spirali. Sono scomparse invece le colonnine della balaustra; quasi a compenso, una volta salita la scala ci si trova dinanzi ad una bella porta dello stesso stile con timpano triangolare e che metteva ad una terrazza. Il Paoletti stabilisce per questa costruzione una data poco discosta del 1480. « Dubito però assai ch'essa possa senza « altro ascriversi tra le opere, se non dirette, eseguite dai « Lombardo, poichè (meno nella vera) l'importanza della « parte ornamentale nè richiedeva, nè infatti manifesta l'a- « zione di scalpelli sì valenti, ed anzi in qualche punto « della scala, in qualche figura d'animale, si scorge la mano « d'un decoratore non molto raffinato » (3).

Palazzo Michiel a S. Giovanni Novo.

Lo chiamo così dallo stemma Michiel che è sulla balaustrata. Ha una scala molto deteriorata. Sono da notarsi i delicati pilastrini di puro Rinascimento. Sul muro di fianco vi è una iscrizione in latino. Questo cortile è particolarmente interessante anche per altri frammenti e avanzi che in esso si trovano.

Palazzo Salviati a S. Antonino. (Fig. XI.)

Scala scoperta con massicci pilastri barocchi. Ha di particolare una loggia che gira per due lati dell'edificio,

(1) Detta famiglia venne da Oderzo nel 598 e nel 905, produsse dei tribuni, fece parte del Consiglio. Un Giovanni Magno fu Vescovo.

(2) PAOLETTI, op. cit.

(3) PAOLETTI, op. cit.

sostenuta da grossi mensoloni sotto i quali s'apre la curva d'un arco.

Palazzo Contarini (1) Mocenigo a S. Benedetto.

Palazzo Lombardesco attribuito a Sante Lombardo. La scala evidentemente è posteriore come lo dice la forma dei pilastri del parapetto. Ha un aspetto grandioso completato dalla grande finestra a vetri ottagonali. In alto della facciata, quale contrasto! vi sono delle elegantissime finestre di stile Rinascimento.

Palazzo Cappello (2) a S. Giovanni Laterano. (Fig. XII.)

Questo palazzo gotico ha una bella scala scoperta di stile barocco. La corte da qualche anno è tenuta con molta cura. In passato era tutta dipinta da artisti della scuola dello Zelotti (3).

Palazzo Rampani a S. Apollinare (4).

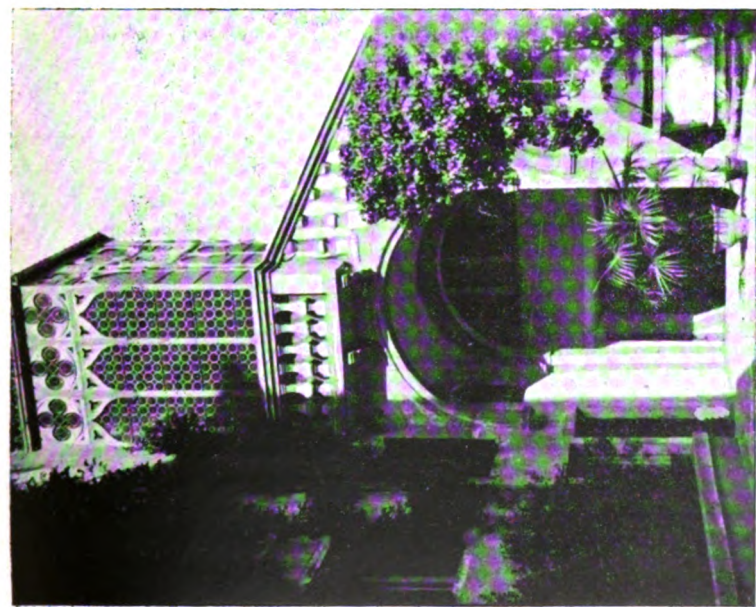
In un piccolo cortile v'è una scaletta scoperta di stile Rinascimento. Ha di particolare che sui fianchi dei suoi scalini vi sono scolpiti dei graziosi motivi, una cornucopia, un pesce, un fiore o altro. Un'altra prova dell'amore con cui si curavano i minuti particolari in tempi in cui v'era il rispetto per l'arte.

(1) Contarini (derivato questo cognome dal titolo di Conti del Reno). « Questi venero anticamente d' Alemagna, andorno prima a Roma e per nome dei Romani venero al Governo della città di Concordia, furno dell' 12 elettori che elessero Paulozo Anafesto ». Cronaca. Raccolta Cicogna, Museo.

(2) I Capuelli detti poscia Cappello passarono a Roma dalla città di Capua. Proscritti dai Triumviri passarono a Padova e da là dai tempi di Attila a Venezia. Vettore Cappello generalissimo dei Veneziani contro i Turchi morì di dolore per esser stato battuto in guerra. Ebbe un monumento che era sulla porta della Chiesa di S. Elena.

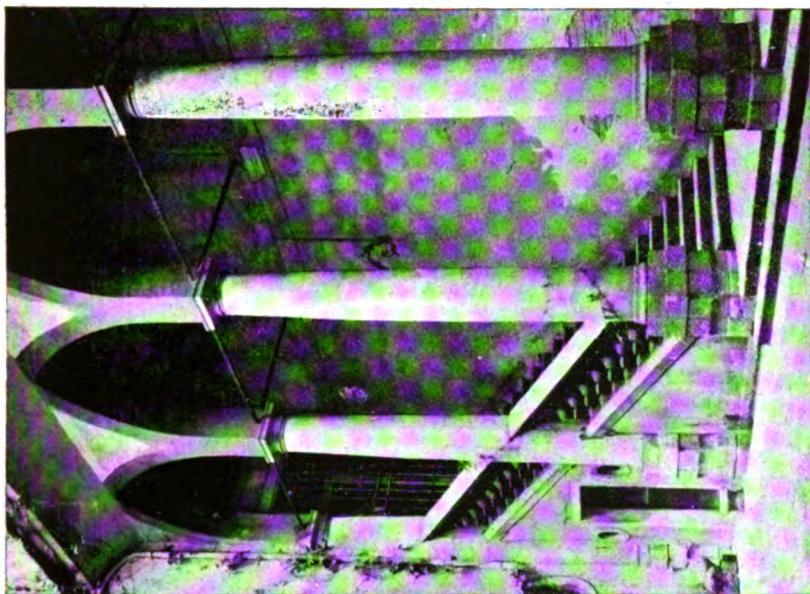
(3) BOSCHINI, *Le ricche miniere della pittura veneziana*. Venezia 1664.

(4) Nell' Elenco non trovasi accennata (quanto è incompleto quell' Elenco) detta scala. Il nome del palazzo mi fu detto da coloro che vi abitano e lo accettai per la persistenza della memoria dei Rampani che vi è lì attorno anche nelle indicazioni stradali.



Fot. Molinari

FIG. XII. — Cortile del Palazzo Cappelletti
a S. Giovanni Laterano.



Fot. Molinari

FIG. XIII. — Palazzo Da Mula a S. Vito.

Trovo nel Gallicciolli (1) queste notizie: « La famiglia « Rampani è venuta da Ravenna e fu delle prime che abitarono in Rialto, come attestano parecchi cronisti. Furono « dei consigli antichi prima del 900. Si estinsero nel 1319 in « Nicolò Rampani che era Avogador del Comun. Dicono « inoltre i Cronisti: Fecero S. Apollinare (2) ove abitavano. « Avevano molti stabili in una corte e calle di Ca' Rampane, « le qual chiamasi al presente Carampane luogo di Meretrici ».

Case Molin a S. Fantino.

Dallo stemma Molin che vedesi sul muro. In una incisione del 1792 (3) rappresentante la Fenice, scorgo una piccola scala ove ora sorge questa scala barocca. Si dice che su quest'area (4) sorgessero le case di Vettor Pisani nel 1380. Liberato dalla prigione si diresse a casa sua, seguito dalla popolazione festante, che lo acclamava e gridava: Viva Vettor Pisani — ed egli a dire: Gridò: « Viva S. Marco! ». Le sue ceneri riposano ora a Montagnana in una disadorna cappellina nella Villa Pisani (5). Non sarebbe il caso di reclamarle, come già quelle di altri illustri nostri capitani, per deporle nel nostro Pantheon?

Palazzo Da Mula (6) a S. Vio. (Fig. XIII.)

Ha lo scalone barocco scoperto sul fianco, costruito forse al posto d'una scala gotica coeva al palazzo. Sopra la scala vi sono delle arcate acute grandiose sulle quali posa una parte dell'edificio.

(1) GALLICCIOLLI, *Delle memorie ven. ant. ecc.* Venezia MDCCXCV.

(2) Interessante e lunga è la storia di questa chiesa che fu, volta a volta, ricovero notturno di poveri, officina di fabbro e di falegname, magazzino di mobili, carcere per detenuti politici, bottega di rigattiere (TASSINI, op. già cit.).

(3) OHERRO, Museo Civico. Vol. I. Parte I.

(4) Vedi Indice delle *Vere da pozzo* dell'Ongania. II. Edizione, indice che a buon conto ritengo sia stato fatto dal Paoletti e che non porta firma alcuna. Venezia 1911.

(5) Ultimamente dichiarata monumento nazionale.

(6) La Guida Treves chiama Da Mula il palazzo della compagnia Venezia-Murano che al Da Mula sorge accanto.

Il Tassini ci dice come tale famiglia pare discenda da Amulio, Re degli Albani. Fu una delle prime venute tra noi, esercitò la potestà tribunizia, ebbe generali, conquistatori, vincitori di corsari e un Marcantonio letterato che istituì in Padova nel Prato della Valle il Collegio Amulio, (XIV. sec.).

Altre scale scoperte :

Palazzo Dalla Torre ai Ss. Apostoli.

Incassata nel muro del cortile vi è una *crocetta bizantina*, forse l'unico avanzo di tempi remotissimi che ora qui rimanga. L'area ove sorge tal palazzo (1) è celebre perchè credesi che su di essa s'innalzasse il palazzo dei Partecipazio quando come Tribuni reggevano Rialto.

Ha la scala scoperta, e delle colonne con dei capitelli e mensole di stile Rinascimento di lavorazione recente.

Qui abitò nel 1661 il pittore Giacomo Vecchia, più tardi vi fiorì un teatrino privato (2).

Un'altra scala scoperta è in una *Casa privata a S. Maria Zobenigo Fondamenta Malvasia*, di stile barocco.

Vi è un'altra scala scoperta con pilastri barocchi, vicino all'*Archivio dei Frari*.

Avanzi di scale scoperte :

Palazzo Bosso o Bosco (3), scala con dipinto del 700.

Più notevole della scala è la porta d'ingresso di detto palazzo. Sul ponte di S. Tomà, nota l'Okey, si vede un delizioso sopraporta gotico, di terracotta, sul quale c'è un bel rilievo consistente in un quadrifoglio racchiudente il fiammeggiante monogramma di S. Bernardino. Poc' oltre un arco bizantino con rilievo simile a quello della Corte del Remer.

(1) Più che palazzo è ora un grande casamento.

(2) TASSINI, op. cit.

(3) Nobile famiglia veneziana (Cicogna).

Palazzo Contarini dalla Zoglia (1) e Corte Bressana (2) ai Ss. Giovanni e Paolo.

In entrambi vi sono due scale scoperte. Non c'è nulla in esse che accenni minutamente al loro passato. Perciò può anche darsi che sieno state costruite in questi ultimi tempi per comodità o per la solita ragione della penuria di spazio. Resta a sapersi se anticamente al loro posto altre consimili ne esistessero.

Calle Muazzo. Nella Corte Muazzo poco discosta vi è uno stupendo capitello bizantino sul quale s'impostano due archi a tutto sesto di altezza differente, i quali sostengono la massa d'un edificio. Siccome non si è mai dato il caso che archi a diverse altezze fossero adibiti allo scopo suddetto, il Paoletti opina che su quegli archi una volta sorgesse una scala scoperta.

Barbaria delle Tole, Ramo Brusà. Avanzi di una bella scala Rinascimento.

San Canciano, Calle Cavalletto. — Avanzi di scala scoperta al numero anagrafico 5552.

Palazzi Foscari (1) a S. Simeon Profeta.

Sono ridotti a granai in uno stato da far pietà, c'è una miserabile scala scoperta.

(1) Dalla Cron. già c. tolgo quanto segue: « Essendo due gallie contarine al viaggio de Fiandra et essendo per le scale li galiotti la notte venendo a gallia chiamavano al schifo dalla gallia contarina, veniva l'uno e l'altro et perciò erano in grande confusione. Per il che uno degli detti patroni attrovandosi a cena in uno zerdin, fece una zoglia di verdure et quando el vene a gallia, el messe la detta zoglia alla bandiera da vento et tutto quel viaggio la portò et quando la se secava se metteva un'altra fresca per modo che se chiamava la gallia contarina dalla zoglia el qual patron ritornato a Venetia levao la zoglia in la sua arma ».

(2) Così chiamata perchè nel secolo XVII, eravi una locanda ad uso dei cittadini di Brescia, ove abitava il nunzio della suddetta città, ed esisteva pure la posta di Brescia. (TASSINI).

Scale consimili, povere, sudicie, ne trovai moltissime spingendomi nelle corti più remote della città (1).

Alcune di esse forse esistono da secoli come le superbe scale gotiche che abbiamo ammirate, servono a dimostrare non solo che l'uso delle scale scoperte era generale a Venezia, ma anche che nel contrasto sta l'equilibrio.

VII.

PALAZZI CHE AVEVANO LA SCALA SCOPERTA.

Palazzo Foscari (2) attribuito a Giovanni e a Bartolomeo Bon.

Il vasto cortile della celebre Ca' Foscari, cinto per tre lati da un'alta muraglia coronata da merlature, che ricordano le congeneri decorazioni dell'arte araba (3) aveva la scala scoperta la cui forma e disposizione possiamo vedere in un quadro appartenente al Conte Foscari.

Tale palazzo al principio del secolo XV. era più basso e fiancheggiato da torri quando ancora apparteneva ai Giustiniani.

Da essi la Repubblica lo aveva comperato nel 1429 per darlo in dono al Marchese di Mantova al quale fu tolto nel 1439 e dato al Conte Francesco Sforza. Confiscato di bel nuovo fu messo all'incanto e acquistato dal Doge Foscari nel 1452 che lo rifabbricava variandone la posizione (4). « Nello scorso secolo il palazzo Ca' Foscari fu ampliato « verso il cortile, addossando al vecchio quasi un nuovo

(1) Nomino reverentemente una Corte Astori a S. Agostino (Ramo Astori) in cui vi è una scala scoperta ben tenuta, perchè sopra la porta d'ingresso a detto cortile leggesi:

NEL XIII MAGGIO MDCCCIV
QUI' NACQUE
DANIELE MANIN

(2) Antica famiglia veneta della città di Zellarino presso Mestre.

(3) PAOLETTI, op. cit.

(4) PAOLETTI, op. cit.

« palazzo e demolendosi poi anche l'antica scala scoperta
« eretta nel 1400, della quale ci resta un debole indizio
« nelle singolarità di Venezia del Coronelli ».

Tale palazzo ospitò Enrico III. alla sua venuta a Venezia nel 1521. In tale occasione si mise in comunicazione il palazzo Foscari col contiguo palazzo Giustinian. Le stanze erano decorate da Paris Bordone. Nel 1747 nel cortile vi fu la caccia dei tori, e per tale occasione si costruirono palchi e scalinate tutto all'intorno.

Palazzi Giustiniani (1).

Furono verosimilmente in gran parte rifabbricati verso la metà del secolo XV.

Avevano entrambi la scala scoperta, a somiglianza di quella del palazzo Foscari.

Cà d' Oro.

Palazzo così chiamato a cagione delle sue dorature e non perchè appartenesse ad una famiglia Doro.

Molti contribuirono alla creazione di quel magnifico gioiello (1421), tra cui il fondatore del palazzo Marino Contarini — abile disegnatore egli stesso — il quale si valse dell'opera e del Consiglio di Marco d'Amadeo, di Matteo Raverti Milanese, di Giovanni e Bartolomeo Bon e di diversi pittori, ecc. Queste ed altre notizie ci vennero da un libro di conti del patrizio artista, dal Cecchetti trovato in Archivio. Dopo aver detto che i maggiori cambiamenti avvenuti nel palazzo si devono al secolo presente, aggiunge il Paoletti (2): « Dalla planimetria del piano terreno, note-
« vole per la disposizione dei portici, dei passaggi e dei

(1) Pare discendessero dall'Imperatore Giustiniano e fondassero Giustinianopoli che fu poi Capo d'Istria: da Malamocco passarono a Rialto. Tutti sanno la storia di Nicolò Giustiniano che fu benedetto da Dio nella sua progenitura quasi contro sua voglia; da essa famiglia uscì pure Lorenzo primo Patriarca di Venezia, e il creatore delle rime Giustiniane.

(2) Vedasi pure *La facciata della Cà d' Oro*. CECCHETTI, Arch. Veneto, t. XXXI. Vedi pure: BONI, *La Cà d' Oro e le sue decorazioni policrome*. Arch. Ven. XXXIV, 1887.

« luoghi destinati in gran parte a magazzini, si può formarsi
 « anche un'idea del come era in origine disposta la grande
 « scala scoperta del cortile, la quale fu dal Ruskin — detta
 « gloriosa — e proclamata il monumento gotico più inte-
 « ressante del suo genere a Venezia. Ma nei rifacimenti e
 « manomissioni subite da questo palazzo verso il 1847, quella
 « scala, che, quantunque in un cattivo stato di conservazione,
 « pur si poteva e si avrebbe dovuto restaurare, fu invece
 « demolita ed i suoi frammenti (meno i leoncini accosciati
 « dei suoi poggiamani, che furono disposti nelle nuove scale
 « interne) tutti andarono dispersi qua e là in altre fabbriche.
 « Potei però rilevare da informazioni avute da alcuni dei ca-
 « pimastri, che eseguirono tal genere di restauri, ch'essa, ben-
 « chè di maggiori dimensioni, era però consimile a quella
 « che ancor oggi si può vedere nella corte del Palazzo Con-
 « tarini a S. Giustina, detto dalle *porte di ferro*, coevo alla
 « Cà d' Oro (1).

Conoscendo il Barrés (2), non ci meraviglieremo senten-
 dolo dire: « Per lungo tempo il nostro piacere, dinanzi, que-
 « sto capolavoro del gotico veneziano, ebbe la qualità dolo-
 « rosa che ispira una bellezza imprudente, se essa non oppo-
 « ne alle febbri che le sue grazie. Oh, che, ci si diceva, col-
 « la sua galleria inferiore e le sue due logge sovrapposte,
 « colle sue colonne e i suoi archi trasparenti al sole che li
 « bagna, e sì delicatamente lavorata che la corrente d'aria
 « del canale dovrebbe bastare a stracciarla come un merlet-
 « to da signora, questa casa d'Ariele vive dal quattordicesimo
 « secolo? Come non intenerirsi d'una tale resistenza? Ah! a-
 « vessi io la fortuna d'intervenire nei destini di questo pic-
 « colo palazzo. Vorrei soccorrerlo. Il soccorso è venuto. L'ar-
 « moniosa, l'aerea dimora non chiede più la nostra compas-
 « sione, essa pretende il nostro omaggio ammirativo. Con

(1) Tale palazzo nel 1484 passò ai Marcello per matrimonio, quindi ai Loredan. Dopo la metà del secolo XVII. passò alla patrizia famiglia Bressa. Nel 1780 vi si fondò l'Accademia degli Ardenti, dal moto: *Flamma nos ardet*, che aveva per protettore Nicolò Erizzo. (Trovo tali notizie nel TASSINI, *Palazzi di Venezia*).

(2) BARRÉS, *La mort de Venise*. S. a., Paris.

« piacere glielo tributai, ma tosto essa mi parve lussuosa e
« d' un gusto troppo ricco. Io mi sentii freddo per un' arte
« non avvolta più da alcun mistero ».

Avevano pure la scala scoperta :

Il palazzo Gritti (1), prima Pisani, ora Grand' Hôtel a S. Maria del Giglio.

Il palazzo Grimani a S. Polo - lombardesco (2).

I due palazzi Zorzi a S. Severo (3).

Il palazzo Reali alla Fava (4).

Il palazzo Michiel del Brusà ai Ss. Apostoli (5).

Il palazzo Barozzi, poi Manolesso Ferro a S. Moisè.

Il palazzo Armano (6) pure a S. Moisè.

Il palazzo Zaguri a S. Maria Zobenigo (7).

Nell' elenco degli « Edifici monumentali del Comune
« di Venezia » si parla di una scala scoperta ora distrutta,
già esistente in una casa a S. Baseggio.

Non mi fu possibile di constatare se di detta scala esi-
stono avanzi o tracce, perchè le Suore proprietarie non mi
permisero l' accesso nel cortile.

Aveva pure la scala scoperta (8) la casa di Tiziano ai
Birri Grandi, (ove morì nel 1576) dalla quale casa nei giorni
sereni scorgeva le cime nevose delle sue dolomiti. Aveva
pure la scala scoperta, come possiamo vedere nel Coronelli, il
cortile della casa Salviati, da dove il Bonaventuri sedusse
Bianca Cappello (la quale abitava di fronte al banco Sal-

(1) Tale scala vedesi riprodotta nella Raccolta dell' Ongania. Non
si sa precisare da dove provenivano i Gritti. D' origine antichissima —
tribuni — un Giovanni nel 1105 fu uno dei primi Capitani dell' Impresa
d' Acri in Soria — un Andrea fu Doge nel 1523. (Dal TASSINI).

(2) Lo dice il FONTANA, *Cento palazzi*, Naratovich 1865. Vedasi pure
dello stesso, *Venezia mon. e pittoresca*. Venezia 1845-56.

(3-4-5) id.

(6) Citato dal MOTHES.

(7) FONTANA, op. cit.

(8) Per meglio dire in tale casa v' era la scala scoperta nel 1632, anno
a cui appartiene la stampa, che è nel libro del CADORIN : *Dello amore
ai Veneziani di T.* ed anche nella *Raccolta di stampe del Museo Civico*.
GHERRO, volume II.

viati nel palazzo paterno al Ponte Storto) convincendola a fuggire in sua compagnia.

A Murano, in quello dei due palazzi Cappello, ove albergò Enrico III. v' era pure la scala scoperta poggiante su arcate decrescenti (1).

VIII.

CENNI SU ALCUNE SCALE SCOPERTE DEL VENETO E DELL' ISTRIA.

Sarebbe bene farne una raccolta ed uno studio speciale. Ve ne sono parecchie, e ciò si spiega facilmente se si pensa all' esteso secolare dominio della Serenissima in terraferma. È naturale che le città minori cercassero d' imitare le forme architettoniche e decorative più in uso a Venezia.

Importantissima è quella del palazzo della Ragione a Verona (2) da poco liberata dalle baracche che vi si addossavano.

Il palazzo dei 300 a Treviso aveva pure due scale scoperte. Ce lo dimostra con documenti l' ingegnere Paolo Mussetti nella sua dotta relazione (3).

I palazzi Comunali di Portogruaro e di Cividale hanno pure la scala scoperta a somiglianza delle cittadine toscane ed umbre.

« Nella balaustrata del secondo ripiano del palazzo comunale di Venzone (4) è scolpito il Leone di S. Marco il quale sta a dimostrare che la *scala* fu costruita durante il periodo della dominazione veneziana che per Venzone co-

(1) Ce ne dà il disegno il MUTINELLI nei suoi *Annali Urbani di Venezia*. Venezia 1843. Vedasi pure l' articolo di B. CANAL nell' *Archivio Veneto* 1907. N. S. 27.

(2) Ammirata dal BURCKHARDT.

(3) Ufficio Tecnico Provinciale di Treviso. Relazione intorno ad un progetto per la ricostruzione delle scale, lungo la facciata est del Palazzo dei 300 in Treviso.

(4) Che l' Occioni Bonaffons disse uno dei più belli d' Italia.



FIG. XIV. — Piazza Maggiore di Capodistria

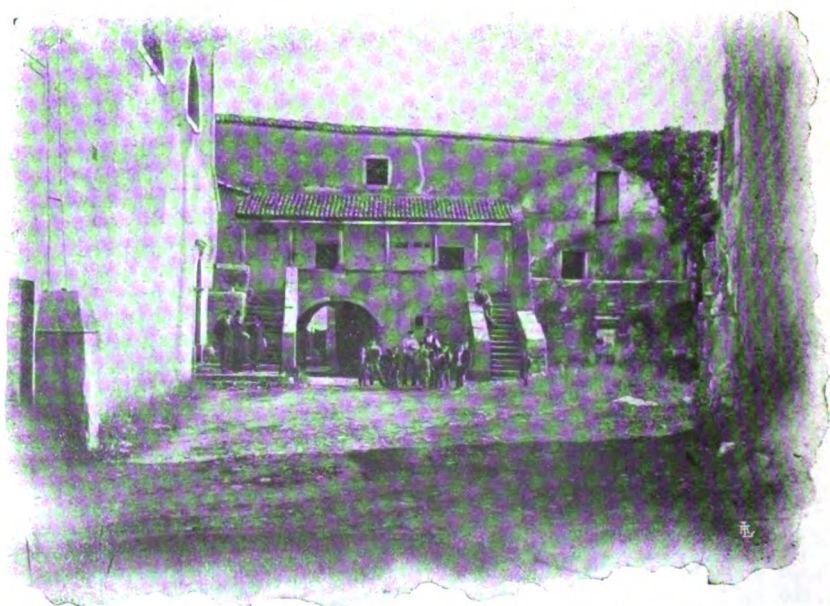


FIG. XV. — Scala scoperta a Barbana (Agro Polense)

« minciò col 1420. La scala quindi è certamente posteriore
« a detto anno. In una cronaca inedita si sostiene addirittura
« che la scala è del 1305 (1). »

Non dimentichiamo poi che nel 1371 Francesco Petrarca innamorato del mite paesaggio e della deliziosa vista dei colli Euganei, ad Arquà si fece fabbricare « una modesta casina » in un podere donatogli dai Carraresi, la quale — modesta casina — ha alla veneziana il poggiolo e la scala scoperta. Una scala scoperta vi è pure a Vicenza, Casa Sessi (2).

Il prof. Silvestri nella sua patriottica opera sull' « Istria », non accenna a scale scoperte in quei paesi che già furono nostri e sui quali stampammo le nostre orme in modo incancellabile. Pure dalle fotografie di cui va adorno il suo libro, vedo che vi sono delle scale scoperte a Portole, nella piazza Maggiore di Capodistria (Fig. XIV.), a Barbana (Agro Polense) (Fig. XV.) e a S. Vincenti (3).

IX.

RICOSTRUZIONI RECENTI DI SCALE SCOPERTE

E PROGETTI DI RESTAURO (4).

Ultimamente fu rifatta la scala in quello dei palazzi Giustiniani che è più vicino a Ca' Foscari. Architetto l'ingegnere Samassa che mostrò di avere del buon gusto e della fedeltà. Così pure fu rifatta dall' arch. Meduna la scala scoperta alla Ca' d'Oro ora Franchetti. Laurenti e Rupolo ornarono la Pescheria d'una scala scoperta attenendosi fedelmente al tipo comune della stessa durante il periodo gotico. Pregevoli assai furono giudicati i due progetti di ri-

(1) CASTELLANI, *Archivio Veneto*. N. S. Tomo IV, 1908.

(2) PETTINÀ, *Monografia su Vicenza*. Bergamo 1905.

(3) SILVESTRI, *L' Istria*. Vicenza 1903.

(4) « Ammiriamo ed incoraggiamo quelli che consolidano Venezia, ma temiamo i restauri — che sono quasi sempre delle devastazioni ». MAURICE BARRÉS, *La mort de Venise*.

pristino della scala della Corte della Terrazza e del palazzo Morosini a S. Giovanni Laterano (1).

X.

LE SCALE SCOPERTE NELLA PITTURA VENEZIANA.

Se l'arte rispecchia la vita, cioè le abitudini, gli usi, oltre che il modo di sentire e di vedere d'un popolo, non ci meraviglieremo trovando la rappresentazione delle scale scoperte nei quadri nei nostri pittori e specialmente del Carpaccio, questo grande aneddotista della vita veneziana, così come più tardi nelle prospettive del Canaletto, del Marieschi troveremo il ricordo degli scaloni settecenteschi.

Già nella Cappella di S. Giorgio che a Padova sorge accanto alla Chiesa del Santo, troviamo dipinte delle scale nei quadri dell'Avanzo, collaboratore dell'Altichieri che lavorava nel 1384.

In un quadro che trovasi al Louvre che tratta delle « Storie di Gesù e di Maria » dipinto da un seguace di Jacopo Bellini, troviamo lo stesso sistema d'archi delle scale usato anche nell'interno delle case. Il Molmenti anzi cita questo quadro a complemento delle notizie che ci dà sugli usi e sulle abitudini veneziane antiche.

Spessissimo trovansi le scale scoperte nella raccolta di disegni di Jacopo Bellini, raccolta che ora trovasi al Louvre, così per esempio nel disegno intitolato : « Prusias che riceve la testa di Annibale », nell'altro : « La cena di Erode ».

« In tali disegni — dice il Venturi (2) — le case di « ventano monumentali ; talvolta si raddoppiano le arcate, le scalinate, con varietà quasi inverosimile e immaginabile

(1) Tali progetti furono esposti nella sede delle Arti Edificatorie — ex Scuola S. Giovanni Evangelista e son dovuti al Prof. Aristide Naccari. Vedi *Emporium*, dicembre 1906.

(2) LIONELLO VENTURI, *Le origini della Pittura Veneziana*. Venezia 1907.

« solo da chi vive a Venezia tra una calle e un ponte nella
« intimità poetica, maliziosa, delle case veneziane ».

Nell'indice di tali disegni da lui riportato trovo: 12-13
facciate di case con scala esterna e gruppo di case con
cortile, 70 fabbricati, loggie e scale, 75 corti con scale e
loggie.

All'Accademia in molti dei vari quadri che formano il
ciclo della storia di S. Orsola, in primo piano o nello
sfondo, appartenenti a case o a palazzi, si profilano scale
e scalette. Più interessante per il nostro argomento parmi
però il particolare d'un altro quadro del Carpaccio nell'O-
ratorio di S. Giorgio degli Schiavoni. La loggia o terrazza
popolata di gaia gioventù posa sopra un grande arco, sorge
da un lato la scala scoperta, vedesi dall'altra parte del
muro il noto sedile di pietra sul quale il mercante vene-
ziano amava prender il fresco o passare qualche minuto di
riposo.

Giovanni Mansueti nel « Miracolo della Reliquia della
« S. Croce » ci mostra l'approdo con la cavana per le bar-
che e la scala che conduce alla sala (portego del primo
piano d'un palazzo).

Pure bellissime sono le scale nel quadro dello stesso
Mansueti che è pure all'Accademia: « S. Marco che risana
« Aniano ».

L'Okey al principio del suo libro (1) riproduce quella
scala che occupa gran parte del quadro di Benedetto Diana
che trovasi nella sala del Carpaccio.

Bonifazio Pitati ha pure una scalâ scoperta nella sua
Adorazione dei Magi (2).

Nella Pinacoteca Querini Stampalia nel quadro intito-
lato: « Festa del soldo in campiello » di Bella Gabriel, sonvi
pure due scale scoperte.

(1) OKEY, op. cit.

(2) Un'altra scala v'è nel fac-simile del frontespizio del poemetto
di ALESSANDRO CARAVIA, Venezia, D. Nicolino, MDLXV. Un'altra scala
scoperta è affrescata in un cortile vicino a S. Maria Formosa.

BIBLIOGRAFIA

Averulino, Traité d'Architecture - *Battaggia M.*, Delle Accademie veneziane - *Batissier*, Histoire de l'art monumental au moyen âge - *Boni*, La Ca' d'Oro e le sue decorazioni policrome, Arch. Ven. - *Boschini*, Ricche miniere della pittura veneziana - *Brasses (De)*, Lettres artistiques et critiques - *Brown O.*, Life on lagoons. In and around Venice - *Burckhardt*, Le Cicerone - *Cadorin*, Dello amore ai V. di Tiziano. Pareri di 15 archi sul P. D. - *Castellani*, Archivio Ven.: Articolo su una scala scoperta di Venzone. N. S. Tomo IV, 1908 - *Cecchetti*, La facciata della Ca' d'Oro, Archivio Veneto. La vita dei Veneziani nel 1300, Archivio Veneto, 1884 - *Cerchiari Luigi*, Ricordi del Petrarca - *Cicogna*, Manoscritti N. 1976, Museo Civico. Inscrizioni sulla Chiesa e Battisterio dei Ss. Giovanni e Paolo. Cronaca de tutte le Casade, 1443; Busta unica intorno ai cittadini veneti, 1447. Inscrizioni veneziane - *Cicognara Diedo, e altri*, Le Fabbriche di Venezia - *Coronelli Padre*, Raccolta incisioni, Museo Civico - *Dogliani*, Cose notabili di Venezia - *Elenco* degli edifici monumentali del Comune di Venezia - *Emporium*, dicembre 1906, Articolo firmato: Aldo - *Fontana*, Venezia monumentale e pittoresca. Cento palazzi di Venezia - *Galluccioli*, Delle memorie ecc. - *Galvani Livio Niso*, I teatri musicali di Venezia nel secolo XVII - *Gautier*, Voyage en Italie - *Goëthe*, Memorie di viaggio - *Goldoni*, Memorie - *Grevembroch*, Mon. Veneta. Raccolta di disegni - *Larousse*, Enciclopedia - *Levi Cesare Augusto*, Le collezioni veneziane d'arte e d'antichità dal secolo XIV. ai giorni nostri - *Lovisa e Gherro*, Raccolta di Stampe nel Museo Civico - *Marini*, Venezia antica e moderna - *Martinelli Domenico*, Il ritratto di Venezia - *Maurice Barres*, La mort de Venise - *Molmenti P.*, Monografia su Venezia. La storia di V. nella vita privata. La Dogaresa di Venezia - *Molmenti e Fulin*, Guida artistica e storica di Venezia - *Montaigne*, Journal de voyage - *Moroni G.*, Venezia e quanto appartiene alla sua storia politica e religiosa - *Moschetti Andrea*, Padova, monografia - *Moschini*, Guida di Venezia - *Mothes Oscar*, Geschichte der und Baukunst Bildhauelei Venedig - *Musatti*, Storia di un lembo di terra, - *Mutinelli*, Annali Urbani di Venezia - *Natali Giulio e Vitelli Eugenio*, Manuale di Storia dell'Arte - *Newett B. A.*, Canon. Pietro Casola's pilgrimage to Je-

rusalem in the year 1494 - *Ongania*, L'arte della stampa a Venezia. Raccolte delle Vere da pozzo, in due edizioni - *Okey*, Old Palaces in Venice - *Paoletti E.*, Il fiore di Venezia - *Paoletti P.*, La scultura e l'architettura del Rinascimento in Venezia - *Pettinà Giuseppe*, Vicenza, monografia - *Pratesi*, Ricordi Veneziani - *Ricci Corrado*, Venezia e il Veneto - *Rupolo e Laurenti*, Progetto per la Pescheria - *Ruskin*, Stones of Venice - *Sagredo Agostino*, Sulle consorterie delle arti edificatorie in Venezia - *Sagredo e Berchet*, Il Fondaco dei Turchi - *Sansovino*, Venetia città nobilissima, in due edizioni - *Sanudo*, Diari - *Selvatico*, Sull'architettura e la scultura in Venezia - *Selvatico e Lazari*, Guida di Venezia - *Serlio Sebastiano*, Prospettive - *Springer e Ricci*, Manuale di Storia dell'arte - *Stäël (Madame de)*, Corinne ou l'Italie - *Symonds*, Il Rinascimento in Italia - *Taine*, Voyage en Italie - *Tassini*. Alcuni palazzi ed antichi edifici di Venezia; Curiosità veneziane, ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia. Edifici di Venezia distrutti o volti ad uso diverso da quello a cui furono in origine destinati. Sette palazzi di Venezia nuovamente illustrati - *Treves*, Guida. - *Ufficio Tecnico Provinciale di Treviso*, Relazione intorno a un progetto per la ricostruzione delle scale (Ing. Paolo Mussetti) - *Urbani De Gheltolf*, Curiosità veneziane. Les arts industriels à Venise - *Venturi Adolfo*, Storia dell'arte italiana - *Venturi Leonello*, Le origini della pittura veneziana - *Wiel Alethea*, Venice - *Zanetti*, Guida di Murano e delle celebri sue fornaci vetrarie - *Zanotto, ed altri*, Il Palazzo Ducale. Venezia e le sue lagune ecc. ecc.

LEZIONI DI STORIA VENETA

Come avevamo annunciato nel resoconto del passato anno (vedi Cronaca Ateneo, Anno XXXIV, vol. II. p. 246) le lezioni di Storia Veneta furono tenute dal Cav. Antonio Battistella, Provveditore agli studi per la Provincia di Udine, che il giorno 10 Marzo, presentato dal nostro Presidente all'affollatissimo uditorio concorso per ascoltare lo storico del Conte di Carmagnola, inaugurava il suo corso triennale (1912-14) con questo programma e quest'ordine:

I. 10 Marzo. — Condizioni geografiche e geogenetiche della Venezia marittima — l'estuario veneto — le isole veneziane fino alle invasioni barbariche — cenni sulle loro vicende nel periodo immediatamente posteriore alle invasioni — la popolazione di Venezia.

II. 17 Marzo. — Primitivo governo della Venezia marittima — periodo tribunizio — scisma dei tre capitoli e sua importanza nella storia di Venezia — il dogado — i maestri dei militi — partiti interni — l'impresa di re Pipino.

III. 24 Marzo. — I primi dogi realtini — traslazione del corpo di S. Marco — le prime imprese veneziane contro gli Slavi e i Saraceni — Venezia fino ad Ottone I. di Sassonia — i Candiani e gli Orseoli — Pietro Orseolo II.

IV. 31 Marzo. — Ottone Orseolo — riforme nel governo della Repubblica — sollevazione della Dalmazia — la contesa delle Investiture — i Normanni — Venezia contro di loro per l'impero greco — le prime crociate — vicende di Venezia fino alla caduta di Tiro.

V. 14 Aprile. — Vicende di Venezia prima e durante la lega lombarda — tregua di Venezia — contrasti fra la Repubblica e l'impero bizantino — la 3.^a crociata — contesa coi Pisani — la 4.^a crociata e sue conseguenze — acquisti diretti e indiretti della Repubblica.

VI. 21 Aprile. — Condizioni di Venezia dopo la 4.^a crociata — suoi rapporti con varie città di terra ferma — Federico II. e la seconda lega lombarda — caduta dell'impero latino d'oriente — prima e seconda guerra veneto-genovese — loro cause e conseguenze.

VII. 28 Aprile. — Riforme nella costituzione del governo — il Maggior Consiglio — modificazioni costituzionali nella promissione ducale — il doge Pier Gradenigo e la serrata del Maggior Consiglio — altre riforme — guerra di Ferrara e congiura di Baiamonte Tiepolo.

VIII. 5 Maggio. — Il Consiglio dei Dieci — Arrigo VII. di Lussemburgo — i turchi Osmani — gli Scaligeri — acquisto di Treviso — prime relazioni tra Venezia e i Carraresi — sollevazione di Zara — nuova guerra tra Venezia e Genova — congiura di Marin Faliero — perdita della Dalmazia.

IX. 12 Maggio. — Sollevazione di Candia — guerra contro i Carraresi — perdita di Trieste — guerra di Chioggia e pace di Torino — conseguenze di questa guerra per le due repubbliche contendenti.

X. 19 Maggio. — Condizioni d'Italia sul finire del 1300 — guerra contro Francesco da Carrara — lega contro Gian Galeazzo Visconti — acquisto di Rovigo e del Polesine — ultima guerra contro i Carraresi — loro processo e condanna — riassunto conclusivo della Storia di Venezia fino agli albori del 1400.

Il giorno di Domenica 26 Maggio 1912, alle ore 15, nella sala maggiore dell'Ateneo Veneto, presente l'intera Commissione, formata, a norma del Regolamento, dal Presidente dell'Ateneo, N. H. Conte Comm. Filippo Nani-Mocenigo; dal Consigliere Cav. Prof. Giuseppe Dalla Santa, in luogo del Vice Presidente per le lettere, Comm. Prof. Giuseppe Occioni-Bonaffons, assente; dal Segretario per le lettere, Prof. Giuseppe Pavanello; dal rappresentante della Deputazione Provinciale, Prof. Raffaello Putelli; dal rappresentante del Comune di Venezia, Cav. Prof. Paolo Paternoster; dall'Insegnante Cav. Prof. Antonio Battistella; il Presidente della Commissione, Conte Nani-Mocenigo, dichiarò aperta la seduta.

Gli iscritti al corso furono 78 e 10 sarebbero stati i candidati all'esame ma, essendosene ritirati 3 poco prima della prova, i candidati rimasero 7.

Le interrogazioni furono fatte dal Prof. Battistella ed anche dai membri della Commissione.

Terminata definitivamente l'interrogazione, il Presidente, rivolte parole di elogio a tutti gli esaminati, dichiarò chiusa la seduta pubblica e la Commissione raccolta in seduta segreta, procedette allo scrutinio delle classificazioni.

Conseguirono così:

Palandri Enrico	punti 42 su cinquanta
Muratori Adelaide	» 37 »
Scarpa Egle	» 27 »
Mateotti Emma	» 27 »
Balmas Elda	» 47 »
Lupi Gino	» 49 »
Tosi Antonietta	» 47 »

Si assegnarono quindi:

il primo premio al Signor Lupi Gino;

il secondo premio, bipartito, alle Signorine Balmas Elda e Tosi Antonietta;

una menzione onorevole al Sig. Palandri Enrico.

Finalmente la Presidenza, in base al registro di presenza, deliberò di concedere l'attestato di frequenza ai seguenti: Vianello Ines, Olivieri Maria, Gasparini Ines, Gasparini Elsa, Moro Anna, Padoan Margherita, Bettelan Marco, Somazzi Maria, Stoffi Francesco, Furlan Tullio, Marchini Ermenegilda, Costantini Gina, Licari Antonino, De Gregorio Federico, Avon Maria, Rocchi Giulia, Olivieri Eugenio, Majer Antonietta, Scarpa Egle, per aver assistito con diligenza ed amore alle lezioni del corso.

La solenne premiazione ebbe luogo, come di consueto, nella festa dello Statuto, 2 Giugno, presenti le autorità civili e militari, i rappresentanti della stampa, molti invitati e numeroso pubblico. Il Presidente e l'Insegnante pronunciarono due applauditissimi discorsi, che qui riproduciamo:

L'odierna ricorrenza della festa nazionale dello Statuto, è una delle più liete pel nostro Ateneo, poichè, come di consueto, dopo che entro queste mura, vennero consacrate alcune ore, allo studio della Storia di Venezia, dobbiamo consegnare il modestissimo premio ai giovani accorsi alle impartite lezioni, e che maggiormente ne approfittarono.

È poi di sommo conforto il poter constatare il costante accorrere di una folla volonterosa qui convenuta per udire dalla viva voce del chiarissimo oratore, la lucida ed ordinata sua narrazione delle vicende e dei fatti succeduti nel periodo storico svolto in quest'anno. Nel qual proposito dobbiamo manifestare il nostro verace compiacimento per l'avventurata scelta fatta dall'Ateneo della persona dell'eg. prof. cav. Antonio Battistella, Provveditore agli studii della Provincia di Udine, pel profondo amore col quale trattò le sue lezioni, e per l'alta sua competenza in fatto di studii storici, e specialmente pel tesoro di erudizione e di sana critica da esso dimostrata.

Fu molto opportuno che il Battistella, abbia deciso di trattare tutta la storia di Venezia dai suoi inizi, fino alla sua caduta, dividendo il corso completo da svolgersi, in un triennio. Il cav. Battistella in quest'anno compì la prima delle tre parti, dai primi tempi della Venezia marittima sino alla sua grande risoluta affermazione di dominio sulla terraferma al cadere del 1300 e al principio del 1400.

Nei due prossimi anni il Battistella completerà la sua nobilissima impresa, e avremo così, con tutte le lezioni riunite, un corpo organico storico, avvalorato dagli studii e dalle ricerche fatte negli ultimi tempi, arricchito di documenti, lavoro che resterà come una vera e propria storia di Venezia, dalla quale, dopo parecchie decine d'anni decorse da quelle ultimamente dettate, potrà ricavarsi un utile e reale vantaggio. Imperocchè la storia di Venezia, sebbene la sua repubblica sia stata oramai da 115 anni travolta tra il turbine delle cose passate, per la narrazione delle sue gesta, e delle eroiche imprese, è atta ancora a commuovere i cuori, e a sollevare l'entusiasmo, non dirò di ogni buon veneziano, ma di ogni italiano.

E noi pur anco assistemmo a questo prodigioso risveglio dell'antico sentimento del popolo veneziano, delle glorie passate, in questi ultimi giorni in cui, la magnifica torre miracolosamente rinacque. In quei giorni tutta la città nostra s'ornava di quell'antico vessillo che richiamava alla mente la vita superbamente e poeticamente gloriosa della repubblica di San Marco, di quella bandiera che signoreggiava l'oriente, e più volte aveva fiaccato l'oltracotanza ottomana, sempre odiosa anche ai giorni nostri, e degna d'esser confinata per sempre in un qualche storico museo. E ben confortante e di lieto auspicio, è quel toccante episodio, di quei combattenti che dalla Libia, passarono all'Egeo, seco recando, il glorioso vessillo di S. Marco, che per tal fatto non sarebbe divenuto soltanto segno di vana mostra decorativa, ma segno di battaglia e di vittoria.

L'Italia è e sarà grande, perchè ha con sè due grandi nomi, Roma e Venezia. Due nomi di prestigio irresistibile, che accumularono memorie grandi ed immortali.

Per Roma ebbe l'Italia nell'Evo antico il dominio del mondo conosciuto, per Venezia nell'Evo medio e moderno, l'egemonia dei mari. In questa terza Italia l'antica possanza si rinnova; la eco delle imprese delle antiche repubbliche italiane, si va ripercotendo per quelle sponde, ben conosciute dai padri nostri, che fecero trionfare le tradizioni della civiltà latina.

Con questi presagi della fortuna d'Italia, sorretta dall'unanime consenso, e dalla salda costanza del popolo, mando un saluto augurale alla sua grandezza, alla felicità e alla prosperità della patria. Così chiudo il breve mio dire ringraziando gli illustri rappresentanti delle autorità, le gentili signore e i signori, pel cortese intervento che tanto ci onora, facendo voti che portino anch'essi verso questo centenario Ateneo quell'istesso ardore d'affetto e di fede che per esso, pur noi, con l'animo nostro, sentiamo.



Nel corso delle nostre lezioni che oggi solennemente si chiude con questa festa della distribuzione dei premi io vi ho esposto la storia della Repubblica veneziana dai suoi principi sino all'inizio del secolo 15°, cercando di tener conto solamente di quanto in essa c'è di più notevole e di più interessante. E ho procurato di farvi conoscere in quel miglior modo che m'è stato possibile i fatti reali, contentandomi d'illustrarli modestamente con poche e sobrie osservazioni che, a giudizio mio, meglio giovassero a mettere in rilievo il carattere e a mostrare gl'intimi legami di causa ed effetto che li uniscono logicamente l'uno all'altro, sempre attento a non abbandonarmi a quelle vaporoze e noiose divagazioni che pretendono di condurre innanzi gli avvenimenti secondo certe regole astratte prestabilite, suppergiù come con le dande si fanno camminare i bambini da poco divezzati.

Ma oggi, in questo giorno doppiamente solenne nel quale si commemora quel patto fra re e popolo che segnò il primo passo decisivo verso la nostra resurrezione politica e fu davvero la pietra angolare delle nostre libertà costituzionali; in questo giorno che con alto senso di patriottismo e con illuminato criterio d'opportunità la Presidenza di questo glorioso Ateneo, che di quelle libertà in tempi scuri e pericolosi fu coraggioso invocatore, volle destinato al confe-

rimento dei premi ai più meritevoli fra gl' iscritti al corso da essa istituito, consentite nella vostra paziente cortesia che, riandando col pensiero i nove secoli percorsi insieme quest' anno, io tenti dimostrarvi come, più o meno vivace e più o meno manifesto, nella storia di Venezia aleggi sempre un sentimento nazionale, quel sentimento che, propagatosi via via lentamente, in mezzo a mille multiformi vicissitudini, non senza apparenti contraddizioni e intermittenze e con variabile forza d' intensità, per tutta la penisola, può riguardarsi come il fuoco sacro, latente ma non mai spento, dal quale, maturatisi i fati, dovea divampare la gran fiamma dell' italica unificazione.

Sarà la nostra una brevissima sintesi ideologica che servirà a comporre insieme e, starei per dire, a cementare nella vostra mente i fatti studiati e vi aiuterà a scorgere quell' intimo spirito che provvidamente tutti li pervade e li informa e che sopravvive ancora e sopravvivrà sempre oltre la contingenza degli avvenimenti e la transitorietà delle persone, collegando idealmente il passato col presente e il presente con l' avvenire, ultimo trionfatore del tempo e della morte.

Senza indagare le oscure e ancora discusse origini etniche di quella popolazione che occupò nelle più lontane età della preistoria e della storia la parte della provincia transpadana che da essa ebbe il nome di Venezia e che Cicerone in una delle sue filippiche con poetica frase chiamò *fiore d' Italia* ; senza disputare sulla sua provenienza, sia essa trasmigrata su questi lidi dalla Paflagonia, dall' Illiria o d' altronde, in tempi storicamente a noi più vicini troviamo i Veneti ormai naturalizzati nel paese della loro nuova dimora tanto che sotto Giulio Cesare ottennero la cittadinanza romana. Come vedemmo, da codesti Veneti usciti per ragioni diverse dalle loro città di terraferma furono in più riprese popolate l' isole della Venezia lagunare, e di essi, conservatisi quasi del tutto immuni da mescolanze eterogenee con altre genti, fu costituita per la massima parte la popolazione del Ducato veneziano. In questa omogeneità di schiatta, in questa purezza del sangue sta il primo germe di quel

sentimento nazionale che vedremo rivelarsi tratto tratto in tutto il lungo corso della storia di Venezia.

Perocchè gli antichi cittadini romani, nel continuo avvicinarsi degli avvenimenti storici divenuti veneziani, non perdettero mai la sacra impronta della gran madre Roma. Caduto l'impero d'occidente sotto la spada degli invasori germanici, la barbarie dilaga sulle spopolate terre italiane; ma fra le isole della laguna adriatica il fiotto non giunge, e quegli abitanti, quantunque politicamente soggetti ai Goti di Teodorico, serbano vivo nell'animo il sentimento nazionale e corrono col pensiero a Bisanzio dove dominano ancora i legittimi eredi d'Augusto e di Costantino e ancora splendono l'idea e la tradizione di Roma e dell'impero. Perciò quando Narsete, rasentando i lidi adriatici, muove più che alla conquista d'Italia alla restaurazione del dominio romano, quei Veneti marittimi, schierandosi sotto le aquile imperiali, sulle loro piccole navi trasportano volentieri le sue milizie traverso le lagune fin oltre le foci del Po alla cesarea Ravenna.

Durante il periodo della signoria bizantina che per Venezia non cessò nè con l'invasione longobarda nè con la susseguente conquista franca, ma durò, benchè sempre più debole, fin dopo l'11° secolo, quel sentimento nazionale non si affievolì, avendo potuto i Veneziani trasformare la supremazia greca su loro in un vero protettorato che lasciava ad essi quasi piena libertà di governo e di movimento.

Lo stesso spirito animatore si riscontra più tardi nei loro rapporti coi dominatori che si succedettero in Italia dai re longobardi agli imperatori tedeschi, con tutti i quali la nascente Repubblica rinnova ad ogni quinquennio trattati e accordi per la integrità e sicurezza dei propri confini e a tutela de' propri commerci, ma da parte dei quali non tollerava alcun atto o tentativo che miri ad offendere o a diminuire il suo sentimento nazionale. Infatti, nemmeno nel triste, turbolento e non breve periodo in cui gare ostinate e sanguinose tra le fazioni interne tenevano agitato il Ducato veneziano, a malgrado di aberrazioni momentanee suggerite dal livore partigiano, tale sentimento non è mai soffo-

cato nè dimenticato : ed esso consiglia a soccorrere l' esarca di Ravenna contro i Longobardi troppo minacciosi ; esso induce a prender le armi nel 629 contro Agilulfo già penetrato nella laguna ; esso incita all' estrema battaglia contro i Franchi di Pipino bramoso d' assoggettarla al proprio regno, battaglia che, fatta ragione dei tempi, può in qualche modo riguardarsi come un lontano episodio di guerra nazionale.

Potrà forse sembrare che contradica alla mia asserzione l' appoggiarsi di que' partiti a principi stranieri, bizantini o occidentali ; ma, prescindendo anche dal fatto che più che altro quelle fazioni intestine avevano per causa principale ambizioni dinastiche e personali, osserverò che il quasi continuo prevalere della parte bizantina è già una prova della forza di codesto spirito nazionale, poichè in que' tempi, quando ancora non poteva esistere un vero e proprio senso d' italianità, Bisanzio rappresentava sempre la tradizione di romanità in opposizione al principio barbarico. E mentre quasi tutta la rimanente penisola cadeva sotto la dipendenza di conquistatori stranieri e cominciava in essa la turbinosa tregenda degl' infiniti mutamenti e rivolgimenti e la vicenda lagrimosa di strazî e di vergogne, Venezia, all' ombra protettrice dell' impero romano d' oriente, serbava intatto il tesoro della sua nazionalità strettamente legata alla sua indipendenza e rimaneva sempre esclusivamente italiana e alle cose d' Italia non si credeva mai estranea, tratta ad occuparsene direttamente o indirettamente da un ideale un po' vago ancora, ma ben più nobile ed alto che non fossero i suoi occasionali interessi, e che proseguiva quasi per un naturale impulso, prima ancora di tendere ad esso per volontà consapevole e deliberata.

Ed ecco che la vediamo assumere imprese e compiere atti la cui portata trascende i limiti del suo piccolo stato e la misura delle sue forze e s' allarga e comprende maggior parte d' Italia.

Nel 901 essa sola ad Albiola riesce a vincere gli Ungari tanto che re Berengario da essi vinto se ne congratula col doge Pietro Tribuno chiamandolo conservatore della

pubblica libertà ed espulsore dei barbari ; prima d' allora e dopo essa più volte combatte contro i Normanni, contro gli Slavi, contro i Saraceni e con le galee vittoriose assicura i lidi dell'Adriatico e del Jonio contro le loro scorrerie e rende rispettato e temuto il nome d' Italia sulle coste illiriche e in tutto il levante.

Nei grandi avvenimenti che s' agitano nel nostro paese in tutto il medio evo, essa, quantunque non in tutti abbia azione diretta o rilevante, con l' opera o col pensiero si palesa favorevole alla causa italiana. Così, durante la contesa delle Investiture propende per il pontefice che, in certo modo, impersona il partito nazionale ; così, più tardi, nella rinnovata lotta fra papato e impero, inclina non verso il Barbarossa, ma verso Alessandro III. rappresentante della parte italiana ; così, al tempo della seconda lega lombarda, difende essa col papa la medesima parte contro Federico II. ; e di lì a poco stringe amichevoli relazioni col buon re Manfredi, l' avversario di Carlo d' Angiò, straniero ad essa punto beneviso e col quale solamente più tardi e per le necessità del momento, entra in rapporti politici, ma non cordiali. E altri fatti potrei ricordare e più altri ancora ne incontreremo nei susseguenti periodi della nostra storia i quali offrono ampia testimonianza di quell' intimo sentimento nazionale, sia pure ancora non riflesso e non bene determinato, che fa di Venezia il baluardo dell' italianità in tempi in cui l' ombra aduggiante del predominio straniero oscurava quasi tutta la penisola, allorchè tutti gli altri stati in modo diretto o indiretto, nolenti o spontanei riconoscevasi ligi a una potestà superiore.

Nel 1310 ad Arrigo VII. di Lussemburgo che aveva mandato al doge una specie d' intimazione ove accennava dover la Repubblica obbedire all' alta sua volontà, quasi fosse sua suddita, rispondeva fieramente che nello scrivere al doge occorreva usare uno stile più conveniente, e ordinava che cotali lettere imperiali fossero registrate nei *Commemoriali* semplicemente *ad memoriam*. Nel 1359, per meglio assicurarsi il recente acquisto di Treviso, già feudo dell' impero, e opporre un nuovo diritto alle pretese del re di

Ungheria, dei duchi d'Austria e dei Carraresi, si eleggono tre ambasciatori per chiederne l' infeudazione : ma le eccessive condizioni imposte dall' imperatore per tale concessione, lesive della sua dignità, la inducono ben presto a richiamarli : e della chiesta investitura per allora non se ne parla più. Vent' anni dopo, mentre ardeva la funesta guerra di Chioggia, il suo più forte avversario, Lodovico d' Ungheria, accoglie la proposta di trattare di pace purchè Venezia riconosca lui e i successori suoi come signori ; e Venezia, quantunque esausta di forze, rompe sdegnosa le pratiche e continua la guerra. Percorrendo la storia d' Italia, durante i secoli da noi studiati nelle nostre lezioni, troveremo che i varî principi e comuni, nelle loro contese, prima o poi, s' accordano coi dominatori stranieri, li invocano arbitri o aiutatori, li soccorrono, ne ricercano l' alta protezione e fanno anche causa comune con essi. Venezia, almeno fino al punto in cui siamo giunti, non ha bisogno di loro, non li chiama, non si prosterna umile davanti ad essi e assiste con diffidenza alla loro venuta, animata sempre da quella specie di coscienza nazionale che la rende ritrosa e guardinga e che, per non citare altri esempi, la induce nel 1401 a ricusare all' imperatore Roberto del Palatinato qualsiasi assistenza per la sua discesa in Italia e a contentarsi di mandare oratori a complimentarlo, come già per l' addietro avea fatto con altri suoi predecessori.

Ora, io non voglio, esagerando, ingenerare in voi la persuasione che la Repubblica in tutte le azioni sue fosse guidata sempre da uno spirito di disinteresse e da un elevato sentimento altruistico mettendo capo a un vaporoso concetto di unità e indipendenza italica : sarebbe un falsare la storia scientemente per commettere un imperdonabile anacronismo ; e io avrò già troppi peccati, didatticamente parlando, perchè debba volontariamente macchiarmi d' un altro che sarebbe di tutti il più grave.

No, no : la politica di Venezia come quella d' ogni altro stato, allora come oggi, ha naturalmente di mira l' ingrandimento e consolidamento della propria potenza e la cura dei propri interessi. Con tutto ciò essa è sempre una poli-

tica italiana tanto che, mentre le giova a estendere ognor più la propria romananza e la propria influenza, le attira l'invidia altrui e l'avversione degli stranieri che la considerano come il principale ostacolo alle loro brame cupide e dominatrici. Soprattutto non è una politica con la veduta corta d'una spanna nè ispirata a concetti meschini.

La Repubblica, infatti, non vive chiusa in sè stessa, in un geloso e ristretto egoismo, ma con le armi, coi commerci, coi trattati allarga una specie di suo predominio morale sulla intera penisola, sicchè il suo consiglio acquista valore dovunque, come dovunque arriva il raggio della sua gloria. Legittima figlia di Roma, come papa Gregorio VII, fino dal 1077 la chiamava scrivendo al doge Domenico Selvo, essa ne conserva le tradizioni e la civiltà, e durante il medio evo può addirittura essere riguardata quale campione del romanesimo che si manifesta nella purità della schiatta, nelle leggi, nelle varie istituzioni, nell'ordinamento del governo, nello zelo d'una piena indipendenza sempre conservata e specialmente in quella sua imperialistica tendenza alla nazionalizzazione (scusate una così brutta parola per una cosa tanto bella) dell'Adriatico, per la cui custodia e inviolabilità tante generose lotte sostenne in tutti i secoli della sua esistenza, contro comuni rivali, contro re, contro imperatori, contro pontefici. Splendido sogno che intendeva a rendere ancora italiano quel mare che Roma avea proclamato *nostro*; e grandioso concetto ispiratore di un diritto che Venezia credeva di dover esercitare a beneficio di tutta Italia, diritto santificato dal mistico rito dello sposalizio del mare, che una poetica leggenda raffigura sancito da un pontefice riconoscente.

Pur troppo, le vicende dei tempi fecerò svanire questo sogno e oppressero questo diritto: e su quel mare i cui lidi ancora per la maggior parte appartengono all'Italia, l'Italia non ha più nè libertà nè potere, se, come s'è visto al principio della presente guerra, un suo semplice atto di necessaria audacia bastò a suscitare umilianti sospetti e a provocare imperiosi e non meno umilianti clamori dei dominatori dell'opposta sponda.

Ora, nel lungo periodo storico da noi percorso fin qui

presso nessun altro stato italiano scorgiamo così evidenti le tracce d'uno spirito di nazionalità come a Venezia. Tutti, com'ho detto, legati più o meno allo straniero con vincoli di dipendenza feudale o di sudditanza diretta, non poterono nelle vicende della loro vita non risentire influenze eterogenee, ispiratrici di quella egoistica tendenza separatistica la quale sta quasi in opposizione al principio di nazionalità che la Repubblica di S. Marco, con maggiore o minore energia, aspirò sempre a rappresentare. Dall'Adda all'Isonzo, dalle estreme terre di Dalmazia alle spiagge di Puglia e via via per i mari dalla Tana alle Fiandre, dall'Egitto a Marsiglia, la sua rossa bandiera fu dovunque insegna d'indipendenza, e dove non giunsero le sue navi e le sue armi, giunse coi commerci e con la civiltà il suo nome compendiate in se stesso il nome e la gloria d'Italia. Signora di non grande dominio, ebbe grande l'animo che se non le suggerì d'unificare politicamente sotto di sè tutta la penisola, come erroneamente fu detto e creduto, bastò a farle concepire l'idea d'una patria raccolta in una spirituale unità, simbolo e presagio dell'unità effettiva, e ad essere di questa nobile idea banditrice e sostenitrice.

Le azioni sue, è vero, parvero talvolta in opposizione ad essa: ma non guardiamo al fatto transitorio costretto a seguire le ferree leggi delle necessità del momento; guardiamo all'idea che sopravvive ai fatti e si perpetua luminosa di generazione in generazione e convince le menti e, divenuta sentimento, infiamma i cuori, finchè l'unanime consenso di tutti la traduce in una splendida e non peritura realtà. È questa una delle più belle e men conosciute glorie della nostra Repubblica.

E ricordare ciò in questo giorno e a voi, giovani, che avete l'ingenuo animo aperto ancora (e tale Iddio ve lo conservi sempre) agli entusiasmi più schietti e più generosi e alle fedi più operose e disinteressate, non mi parve nè superfluo nè inutile, celebrandosi oggi, vorrei quasi dire, il trionfo del sentimento nazionale che fu il movente occulto di tutta la nostra storia e il più efficace cooperatore del nostro politico risorgimento, e che ora, avvampando di più

vivida fiamma e operando prodigi di senno e di valore, ci trae a ridare alla patria quelle terre di Libia che furono di Roma e che videro le galee veneziane, precorritrici anche una volta dei nostri gloriosi destini, imporre con Giacomo Nani, nel 1766, al bey di Tripoli un'umiliante capitolazione; e ad inalzare, coronato di vittoria, in faccia alla Troade donde vennero i lontani progenitori di nostra stirpe, il tricolore vessillo su quelle isole dove odora perpetua primavera, e sulle quali, quando i fati benigni consentano, ci sorride la speranza di rinnovare il dominio di Genova e di Venezia.

E ora, prima di separarci, concedete, o giovani, ch'io mi compiacca con voi per la costante frequenza ed attenzione con cui avete seguito il corso delle nostre lezioni. È questa la prova più evidente dell'esservi voi persuasi della necessità di conoscere la grande storia della vostra città che è tanta e così splendida parte della storia d'Italia, ed è al tempo stesso la più gradita testimonianza di riconoscenza che voi potevate dare alla Presidenza di questo insigne Ateneo che nulla trascurò perchè allo studio di siffatta storia così feconda d'insegnamenti e così ricca d'esempi di virtù e di gloria poteste prendere amore, e perchè esso avesse ad esservi agevolato.

Quanto a me, vi ringrazio cordialmente della cortesia con la quale m'avete ascoltato, ben lieto se potrò, ove l'opera mia insufficiente forse, ma volonterosa e coscienziosa, non vi sia dispiaciuta nè vi abbia annoiati, salutarvi con la speranza che vogliate nel venturo anno proseguire con me l'incominciato cammino.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*



7-21

DEC 10 1940

UNIVERSITY OF MICHIGAN
LIBRARY



